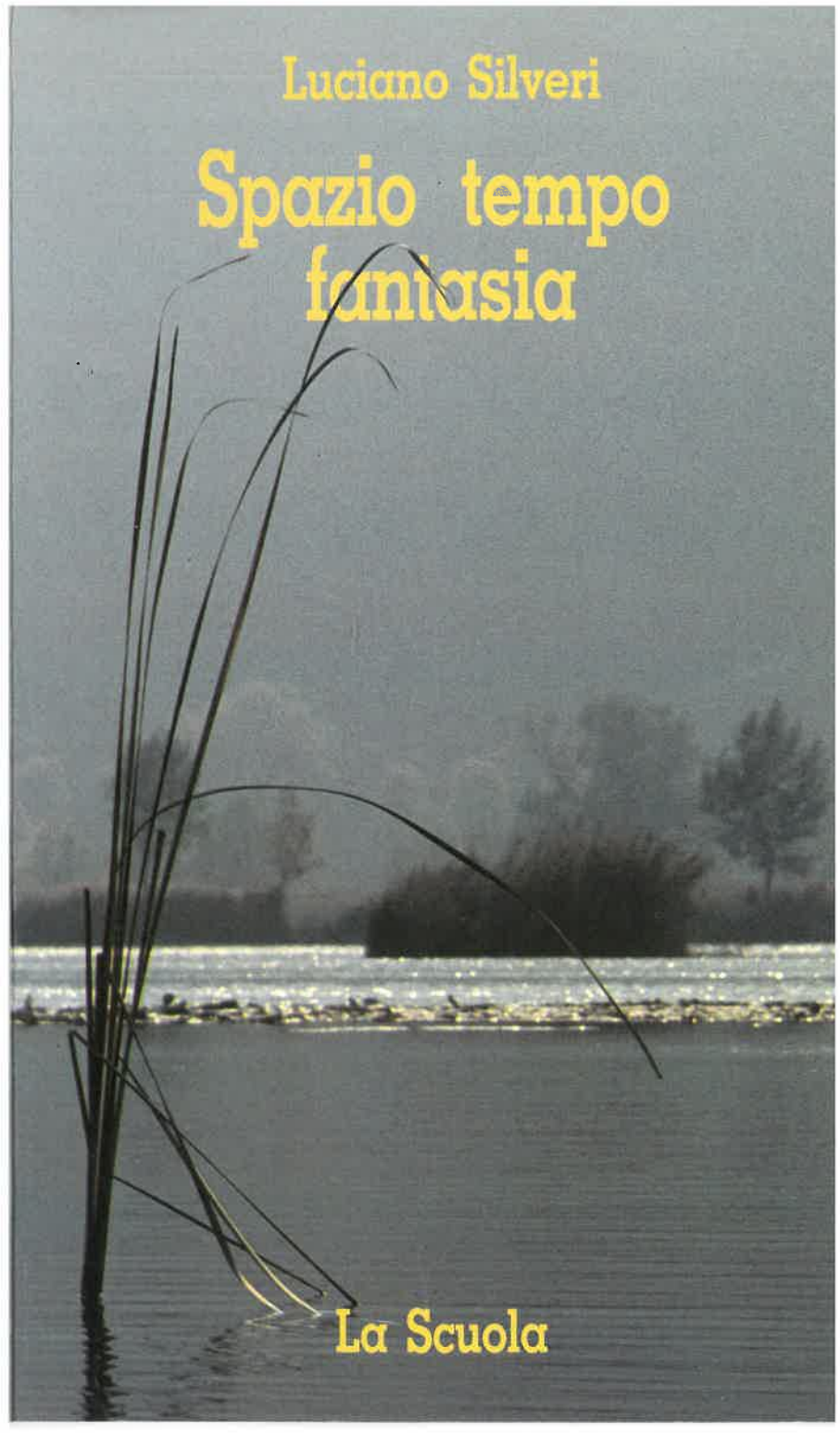


A photograph of a body of water, possibly a lake or a wide river. In the foreground, several tall, thin reeds or grasses grow out of the water, their long blades arching over the surface. The water is dark and calm, reflecting the grey sky. In the middle ground, there is a line of trees and bushes, their forms silhouetted against the water. The background is a vast, overcast sky with a uniform grey tone. The overall mood is quiet and contemplative.

Luciano Silveri

Spazio tempo fantasia

La Scuola

EMMAUS

Scritti di Spiritualità e Cultura Religiosa

Luciano Silveri

Spazio tempo fantasia

La Scuola

Prima edizione: novembre 1992

Prima ristampa: gennaio 1993

Foto di copertina di Alfredo Ghiroldi.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

© Copyright by Editrice La Scuola - 1992

OFFICINE GRAFICHE «LA SCUOLA» - BRESCIA

ISBN 88 - 350 - 8675 - 2

Ai protagonisti
di questo nuovo pugno di fogli.
Ai suoi lettori,
forse chiamati ad un maggior impegno,
per entrare, qui, in sintonia con loro.

Ogni cosa ha il suo tempo.
Per ogni cosa c'è il suo momento,
il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

C'è un tempo per nascere
e un tempo per morire.
Un tempo per piantare
e un tempo per sradicare le piante.
Un tempo per uccidere
e un tempo per guarire.
Un tempo per demolire
e un tempo per costruire.
Un tempo per piangere
e un tempo per ridere.
Un tempo per gemere
e un tempo per danzare.
Un tempo per gettare sassi
e un tempo per raccogliarli.
Un tempo per abbracciare
e un tempo per astenersi dagli abbracci.
Un tempo per cercare
e un tempo per perdere.
Un tempo per serbare
e un tempo per buttar via.
Un tempo per stracciare
e un tempo per cucire.
Un tempo per tacere
e un tempo per parlare.
Un tempo per amare
e un tempo per odiare.
Un tempo per la guerra
e un tempo per la pace.

Qoelet

INTRODUZIONE

Egli... ha potuto liberare
quelli che vivevano come schiavi
per paura della morte.

Paolo di Tarso

Tempo fa ebbi occasione di fermarmi a Londra alcuni giorni.

La sosta, che si era prolungata per un tempo maggiore di quanto succede normalmente, aveva interessato un fine settimana. Ne avevo approfittato per dedicare gran parte del sabato alla visita a quell'imponente emporio librario che è «Foyles», in Charing Cross road.

Esaurite le mie esigenze di acquisto, avevo intrapreso una visita sistematica ai vari reparti secondo cui è organizzata l'esposizione delle opere in vendita.

Mi interessava cogliere quali fossero gli argomenti che coagulavano maggiormente l'interesse dei visitatori.

Era un pubblico in grande prevalenza giovanile, quello che quel mattino aveva letteralmente invaso la libreria, specialmente in alcuni settori.

Senz'ombra di dubbio, richiamavano il maggior numero di visitatori le opere scientifiche. Più spiccatamente quelle di cosmologia.

Fu significativo constatare, parallelamente, come gli adiacenti scaffali delle pubblicazioni fantascientifiche non presentassero, invece, una paragonabile intensità di frequentazione.

L'impressione di Londra si inserisce a mo' di conferma rispetto a quanto attestano i frequenti contatti con il mondo giovanile: incontri organizzati nelle realtà scolastiche (medie e superiori) o nei centri giovanili di cultura. Anche i colloqui personali che maturano estemporanei, secondo una impensabile varietà di circostanze e di interlocutori, non sono da meno.

C'è da ritenere che l'interesse diffuso per i misteri dell'universo possa rivelare l'esigenza di dare respiro alla riflessione sul proprio rapporto con l'esistenza, sulle proprie esperienze di vita, sulle sue relazioni con la realtà del mondo o dei vari compagni di avventura.

Diviene infatti stimolante un contatto che, proprio nel superamento della visuale angusta dei — spesso apparenti — nostri interessi e desideri, conduce ad una dimensione liberante ed impegnativa ad un tempo.

Il percepire un'armonia tanto affascinante contagia in ciascuno di noi l'impegno a far ordine in noi stessi e nel nostro rapporto con la realtà; mette a nudo aspettative, latenti e pur sempre attive, alla ricerca di indicazioni esistenziali.

Anche perché cogliendo di quell'esperienza metodo, chiarezza e sincerità di stile, si acquisiscono stimoli per una nostra stupefatta apertura al sapere; intesa come un nostro personale orientamento verso ciò che è bello, giusto e vero ad un tempo.

L'incontro con i giovani di Rilima, riportato tra i *flash* qui raccolti, non è stato, quindi, del tutto una sorpresa. Lo fu semmai il prendere atto di tanta disponibilità e capacità di analisi in quei giovani africani.

Esso induce, peraltro, a verificare quanto feconde siano in ogni uomo le facoltà di meditazione, so-

prattutto quando questa avviene in serenità di ambiente e di spirito.

Il prof. Infield, allievo e collaboratore di Einstein, nella sua biografia del Maestro, annota di lui come non fosse molto portato a studiare quanto piuttosto a riflettere.

L'autorevole riferimento contribuisce ad illuminare ed a giustificare il sorprendente incontro rwandese.

Questo ricevette una più prossima e forse più adeguata conferma, quando, alcuni mesi più tardi, fui invitato a conversare con i giovani allievi di un centro professionale della mia regione.

Anche in questo caso si trattava di un centro di formazione e di addestramento: non di un liceo. Proprio come a Rilima.

I miei interlocutori italiani erano di alcuni anni più giovani dei loro colleghi africani. Il tema proposto dagli uni fu lo stesso su cui ero stato stimolato dagli altri: l'universo.

Per facilitare e spersonalizzare l'esposizione mi ero munito di una idonea videocassetta, che proiettai per una ventina di minuti: sufficienti a trasmettere ai miei giovani ospiti una manciata abbastanza organica di stimoli e messaggi.

I giovani apparirono subito decisamente interessati. Emergeva in loro il desiderio di rendersi conto del come la scienza fosse giunta a misurazioni e verifiche, nonché alla formulazione di ipotesi esplicative nell'ambito di realtà, che si manifestano secondo proporzioni enormemente superiori alle nostre modeste basi di riferimento.

L'accostamento con i riflessi loro accessibili di questo processo li portava, con gratificante sorpresa, a scoprire e verificare impensabili potenzialità della loro mente e del loro spirito.

Li stimolava ad avanzare domande che si incrociavano, esprimendo gli interrogativi più vari, se-

condo grande apertura e spontaneità. I vari approcci erano accomunati dalla unificante esigenza di maturare sintesi tra la propria esperienza esistenziale ed il fascino della conoscenza.

Emergeva, esplicita e frequente, la tensione verso l'assunzione di un rapporto consapevolmente impegnato con le molteplici proprie esperienze di vita: evidentemente, non ultima, anche quella religiosa.

Il dibattito si prolungò per tre ore, sino a mezzogiorno inoltrato.

Mentre, aderendo ad un loro invito, stavo consumando la mia colazione alla mensa scolastica, una delegazione di allievi venne a propormi di continuare la conversazione anche nel pomeriggio.

Fu infatti così: dalle due alle quattro. Quando non mi fu possibile rinviare oltre la partenza, l'assemblea non si sciolse ancora: il dibattito poté continuare con l'insegnante di fisica del centro.

Gli incontri ora ricordati ci sembrano orientati alla assunzione di consapevolezza in ordine alla nostra presenza in questo universo: nello spazio-tempo, cioè, che gli conferisce la struttura intima secondo cui esso ci si manifesta, variamente articolato in una fantasiosa e ricca molteplicità, che non finisce mai di stupirci.

Forse meno espliciti, ma altrettanto intrisi della esigenza di far luce sul significato sostanziale di questa nostra visita nel mondo, sono gli altri incontri, più informali, soprattutto quando essi trovano di che schiudersi ad una dimensione di schiettezza disarmante e disarmata.

È tipico che ciò avvenga quando sono maturati da una messa in comunione di esperienze particolarmente impegnate e sofferte.

Ciò avviene con quella schiera di giovani che, al di là della singolarità dei modi e delle ambientazio-

ni, sono mobilitati da un sostanzialmente analogo cammino di liberazione.

Liberazione da varie miserie. Da varie paure. Tutte riconducibili alla paura di fondo: quella della morte.

Spero che anche i cenni qui, forse troppo fugacemente, riportati siano sufficienti, a fare intravedere la portata di attese vigilanti e di processi soffertamente fecondi verso quel Presente eterno ed indiviso che sorregge e dà senso alle esperienze ed alle attese, che nello spazio e nel tempo affondano, per ora, le radici.

I protagonisti di questi *flash* sono tutti autentici.

Per ovvii motivi, è stato spesso opportuno alterarne i nomi ed i riferimenti ambientali.

Si tratta, però, sempre di persone vere, di veri giovani, di esperienze reali.

Così, senza pretesa di particolari finalizzazioni, li propongo qui a chi è disposto ad accostarvisi, per cogliervi stimoli di che riflettere e confrontare, con le loro, le proprie esperienze.

* * *

La sequenza degli incontri e delle riflessioni *flash* costituisce la prima parte di questo nuovo pugno di fogli.

In una seconda parte — a mo' di appendice — vengono riportate due conversazioni, forse più organiche, più lunghe sicuramente, che ritornano su argomenti toccati nella prima.

Mi viene il timore che ciò, anziché completare, finisca per complicare.

Se fosse così... nessun obbligo di leggere tutto, naturalmente.

PARTE PRIMA

Gli sguardi di colui che vede,
le nozioni di colui che sa,
la luce dell'iniziato,
il cammino di colui che avanza velocemente,
l'eternità del prima, l'eternità del poi,
e tutto ciò che è nel mezzo:
tutto questo è solo caducità.
Chi ha un cuore getti via gli occhi
e dopo vedrà.

Hosein Al-Hallay

A VOI GIOVANI

Ho scritto a voi giovani,
perché siete forti,
e la parola di Dio dimora in voi
ed avete vinto il maligno.

San Giovanni

Nella sua lettera enciclica *Centesimus Annus*, Giovanni Paolo II richiama testualmente il «vuoto spirituale provocato dall'ateismo, il quale ha lasciato prive di orientamento le giovani generazioni».

L'affermazione si inserisce nell'analisi degli avvenimenti di questi ultimi anni, ma sarebbe distorcente limitarla agli effetti del marxismo ateo nei Paesi dell'ex socialismo reale. Il Papa parla di ateismo *tout court*. Né mancano, nel documento, denunce di ateismo sul versante opposto: casa nostra. Nel testo pontificio, la denuncia è inserita in una lettura in positivo, cogliendo una sorta di retroazione, quando il Papa aggiunge che «in non rari casi le ha indotte [le giovani generazioni] nella insopprimibile ricerca della propria identità e del senso della vita, che stimola i giovani a riscoprire le radici religiose della cultura delle loro Nazioni e la stessa persona di Cristo, come risposta essenzialmente adeguata al desiderio di bene, di verità e di vita che è nel cuore di ogni uomo».

Per quello che può valere, l'esperienza dei miei incontri, numerosi ed estemporanei, domestici e non, conferma, diffusa più di quanto appaia, questa insopprimibile ricerca.

Interessa sottolineare come siano avvertibili an-

che da noi, nel nostro mondo giovanile, i fenomeni e le istanze di cui parla il Pontefice. Tutt'altro che sradicate, queste istanze sussistono e, laddove circostanze di Grazia aiutano il processo di liberazione dell'autenticità nascosta, esse appaiono, connaturate con la vita stessa: emergono, dove si aprono spiragli di sincerità con essa.

Sincerità, intesa come adesione esistenziale alla Verità, che è il riferimento decisivo per ogni sviluppo personale e sociale.

In questa esigenza di Verità-Vita, è ravvisabile una possibile origine della evidente atonia per le ideologie, per la politica, perfino per alcune espressioni culturali.

Atonia che viene, spesso superficialmente, liquidata come un disarmo del mondo giovanile; senza analizzare la pianta, più impegnativamente, dalla parte delle radici.

Il giovane, poi, facilmente radicalizza: sta facendosi scettico nei riguardi di tali mediazioni; c'è anzi il rischio che lo divenga per ogni mediazione. A ragione o a torto, egli le teme e le snobba, le avverte come distorte e distorcenti, le giudica non autentiche, perché non ne coglie il rapporto con la vita.

Alla caduta di disponibilità per le mediazioni pare corrispondere, dunque, l'esigenza di una lettura più diretta della vita, fatta con la propria esperienza. I messaggi a cui il giovane è permeabile sono quelli che fanno riferimento al proprio vissuto; appunto perché, più facilmente, li può scoprire veri.

Ne deriva un'indicazione feconda, per approcci efficaci e per una pedagogia autentica. Nel battere questa pista l'educatore sperimenta di entrare, egli stesso, in rapporto con la vita. Constata allora di non essere solo: ma guidato, egli stesso educato, liberato.

In questa singolare congiuntura — impegnativa e

stupenda — che siamo chiamati a vivere è dato anche a noi di sperimentare, con un'attualità quotidianamente giovane, come, proprio attraverso la vita, «Dio educa il Suo popolo».

È un'esperienza che ciascuno di noi può compiere. Ne avverte le implicazioni e la portata facendo sufficientemente credito agli interlocutori ed alla realtà che li coinvolge.

Ci è dato spesso di verificare la fecondità di questa apertura nel cogliere i germi di speranza alimentati dalla vita, qualunque sia la palestra in cui essa si esprime.

Lo si può sperimentare anche nelle relazioni conseguenti ai nostri rapporti professionali.

Perfino quando ci è dato di poter accostare compagni di avventura impegnati nella prova, da cui ci aspetteremmo una lettura negativa della realtà — non sempre, ma molto spesso — avviene di cogliere testimonianze vive di come sia vera e attuale l'intuizione pascaliana: «la malattia è lo stato di grazia del cristiano».

Ciò può avvenire dovunque: tra le corsie di un ospedale o nelle svariate occasioni di incontro di cui ci è ricca la vita. E sempre, accanto alla gioia, alla speranza, nel cuore umano è frammista la presenza del dolore: in qualcuna delle sue molteplici forme di espressione.

Dall'accostabilità delle reciproche esperienze, perché immerse in sostanziale analogia di riferimento esistenziale, può trarre spunto e germinare il colloquio.

Lo documentano anche gli incontri che si svolgono, estemporanei, nel tempo di un viaggio, spesso breve, magari improvvisato. Il discorso può prendere l'avvio dal semplice confronto dei reciproci impegni professionali. Appunto perché affrontati come

modo di vivere la propria vita, essi aprono a prospettive imprevedibili.

In non rari casi essi giungono a verificare quel processo di riscoperta — come dice il documento pontificio — delle radici religiose e della stessa persona del Cristo.

Ricerca e riscoperta assai diffuse, anche tra chi naviga per lidi lontani.

Una delle istanze più emergenti da tali itinerari, è il bisogno di liberare il cuore: di sentirsi perdonati. Fino a mettere a nudo la nostalgia — quando non addirittura a maturare la disponibilità — per i Sacramenti.

Nei contatti con i giovani di oggi, quelli *normali* o quelli *sbandati*: gli emarginati, i drogati più o meno coinvolti dai problemi dell'AIDS, è frequente scoprire quanto sia ancora attuale ciò che, anni fa, Vittorio Chizzolini nella nota *Lettera aperta ai giudici*, testimoniando a favore dei giovani sfrattati dell'Oltremella di Brescia, scriveva testualmente: «noi abbiamo scoperto nelle loro anime risorse di generosità insospettate e capaci di sicura ripresa».

Mettere a nudo domande e attese di riferimenti che diano un senso alla vita, compresi i due giorni più significativi: il primo e l'ultimo, è la sfida che anche oggi si pone — da parte dei giovani, soprattutto — al di là di ogni cinismo di facciata.

Queste note vogliono essere un timido, certamente inadeguato, contributo a mettere in evidenza una sensibilità che, giovani e non, stanno avvertendo in ordine ai perché fondamentali della vita e dell'esistenza.

È una disponibilità assai generalizzata: è possibile scoprirne l'apertura e riscontrarla presente nei più diversi strati culturali e sociali. Indipendentemente dalle differenze di civiltà e di etnia: dai giovani sudamericani a quelli asiatici, da quelli africani a quelli europei.

E, fatto certamente significativo, non nei giovani soltanto.

* * *

Partita da posizioni caratterizzate da un'impostazione materialistico-deterministica, la scienza ha percorso, sino alle conseguenze più radicali, un cammino travagliato e sofferto. Poiché guidata dalla ricerca del vero, cioè in sostanziale spirito di verità, finisce per imbattersi tuttavia negli interrogativi di fondo. Che sono poi, seppur espressi nel linguaggio di oggi, gli interrogativi che valgono da sempre.

Non potrebbe essere che così, in quanto le domande sui fondamenti del nostro esistere: «Dove veniamo? Dove andiamo? Perché siamo qui adesso?», si pongono ineludibilmente ad una ricerca sincera.

Certamente la maturità in ordine alla sincerità esistenziale è distribuita secondo gradualità diverse: da individuo a individuo; tra settore e settore della ricerca e dell'operatività.

I grandi interessi presenti nel mondo sono sintonizzati su un ventaglio di lunghezze d'onda assai diverse. In accordo a queste suonano le musiche più disperate e più distraenti.

Spesso modulate secondo allettanti pseudoarmonie.

Può intimorire la dovizia di mezzi, la capacità di presa, la spregiudicatezza delle alternative con le quali è chiamato a competere l'educatore; ma l'esigenza di assoluto, presente in ogni uomo, in quanto vivo, rimane la sua risorsa. E l'educatore crede — proprio per la fecondità dei valori in gioco — che, se questo confronto risulta impari, lo è a suo favore.

Anche per l'educatore vale l'indicazione della Scrittura: «il giusto vive di fede».

COSA CI SARÀ DI LÀ?

Io faccio nuova ogni cosa.

Apocalisse

Patrizia ha passato un paio di settimane di crisi. L'AIDS si è nuovamente manifestata, con un attacco di polmonite, che le ha portato la febbre alle stelle. Il riflesso sul morale è stato soffertamente pesante.

Durante questa parentesi le mie visite si sono succedute con più frequenza. Intensa e partecipata.

Incontri di poche parole. Spesso lunghe parentesi di tempo trascorso senza parola alcuna. Tempi diversi: tempi in cui vale più la qualità che la quantità del tempo. Tempi strani: soprattutto per me, che trovo il silenzio, specialmente se molto prolungato, ancora ingombrante.

Ma avverti una sensazione di autorevolezza di quel tempo; perciò lo accetti. Magari in silenzio.

È, d'altra parte, in particolari momenti, questo l'unico linguaggio possibile e fecondo: la mano nella mano, ricevi un bacio che ti cade sulla guancia, delicato come un fiore. Spesso, invece, nemmeno un sorriso puoi aspettarti.

Sempre, solo ciò che è rispetto, è congeniale a quei frangenti. Il rispetto del mistero legato a ciò che si svolge in lei. Un'esigenza che un interlocutore induce efficacemente nell'altro, per quanto modesta possa esserne la percezione analitica.

Poi, dopo un paio di settimane, la febbre, final-

mente, cessa. Anche questa volta Patrizia ha vinto l'attacco. Torna la primavera: i progetti di vita; il sorriso; i discorsi sulla sua bambina si liberano dalle ombre scure ed opprimenti del dubbio atroce. Il tempo della speranza: il futuro, si dischiude e si salda al presente: all'oggi.

— Mi sembri più serena oggi, Patrizia.

— Pare anche a me. Ma tu da cosa l'arguisci?

— I giorni scorsi eri più dominata dalle preoccupazioni. Oggi, anche se la preoccupazione non è proprio del tutto assente, non è più lei che domina te. Sei tu che la tieni al guinzaglio.

— Preoccupazione?... Diamole il suo vero nome. Chiamiamola pure: paura.

— Ma oggi è rispuntato il sole. Godiamocelo.

La risposta è un sorriso: tanto nuovo, quanto pareva perduto nei giorni trascorsi.

Poi una domanda, delicata nel modo, ma decisa nel contenuto.

— Luciano, cosa ci sarà di là?

— Perché fare tanta differenza tra di là e di qua? Penso che, in realtà, noi siamo già di là, come saremo sempre di qua.

— Non ti capisco.

— Patrizia, abbi pazienza, se tento un discorso difficile. Poi, chissà, forse riusciremo a rendere le cose un po' più comprensibili, scendendo al pratico.

— Speriamo.

— Il tutto è complicato dal fatto che noi siamo immersi nello spazio e nel tempo. Queste due dimensioni ci pongono dei limiti che costringono la nostra comprensione e la nostra speranza.

— Quanto sei difficile!

— Ricorreremo ad un esempio che ti è vicino, collegato con la tua esperienza più viva: quando incontri Valeria, la tua bambina, sei contenta, te la godi tutta e tutto dimentichi.

Poi, ti viene in mente che il tempo della visita si

conclude. E quando quel tempo si esaurisce, esso finisce per limitare, anche, la tua gioia; quando, addirittura, non la tramuta in tristezza.

Analogamente: tu pensi a lei, che in questo momento è all'asilo di R. La tenerezza di lei, che ti pervade, ti rende desiderosa di averla qui con te per godertela tutta. Ma quei quaranta chilometri, che ora vi separano, costituiscono uno spazio sufficiente ad impedire, o quanto meno limitare, la vostra gioia.

Pensa, Patrizia, se esistesse un modo di vivere senza spazio e senza tempo! Sarebbe un modo di vivere liberi dai vincoli alla gioia!

Ciò che tu consideri passaggio dal *di qua* al *di là* — diamogli pure il nome che ha: la morte — sarebbe, in questo caso, il passaggio da una vita in cui esistono limiti all'azione, alla serenità, alla gioia, verso una Vita in cui questi limiti non esistono: in cui la nostra gioia è. Piena e duratura.

— Ma se è così... Io ci faccio subito la firma!

Poi, ripensandoci:

— Però la mia piccola Valeria sarà con me?

— Per il momento spero proprio di no, tu sola avvertirai di essere con lei perché avrai acquisito quella libertà. Ma lei no. Lei non vi è ancora, aspetta il suo turno: in anticamera. A meno che...

— No, no. Va bene così. Tutto a tempo debito.

* * *

Ma la paura rimane. Ha ritorni violenti e sordi. Assurdi.

Molti perché, a cui non trovi risposta.

Solamente il rispetto del Mistero è balsamo per l'anima.

Soprattutto quando il rapporto con il Mistero è un rapporto di Fede.

Per Patrizia la fede è un cammino recente. Sofferito. Maturato dalle sconfitte più cocenti ed avviliti,

di cinque-dieci anni fa, al cammino di recupero di questi anni, fino alle sorprendenti intuizioni, che rassentano l'esperienza mistica, di questi ultimi mesi. Un processo iniziato con la nascita di Valeria. Per lei ha deciso l'inimmaginabile: entrare in comunità di recupero.

Per educare la bimba, Patrizia ha educato sé stessa in un rapporto pedagogico simmetrico, a tutto campo.

Sgomberato così il cuore, anche gli occhi hanno avuto la possibilità di vedere.

Quando, proprio pochi mesi fa, l'ho vista con un Vangelo in mano, le ho chiesto, non senza meraviglia:

— Patrizia, cosa stai leggendo?

— Non ci crederai, ma io non sapevo neppure che questo libro esistesse. Ed ora non ho bisogno che tu o suor Pilar vi preoccupiate di garantirmene l'autenticità.

Già io vedo che è vero: non c'è situazione che io abbia tentato di aggirare e che questo libro non mi riproponga davanti. Ma non tanto in chiave di accusa, quanto piuttosto come proposta di soluzione. Se mi lascio guidare, questa si trasforma in aiuto.

Forse è questa sua libertà interiore, che ha reso possibile, nella sua semplicità, nella sua essenziale impegnatività, il colloquio di oggi.

* * *

Sto per partire quando Patrizia mi richiama al suo letto per chiedermi:

— Luciano, durante il colloquio con il Grande Capo, può capitare di piangere?

— Non è da escludere. Penso soprattutto ad una commozione di gioia.

— No, no. Piangere davvero, perché il dolore ti serri il cuore. Fino alle lacrime.

— Posso chiederti cosa ti è successo?

— È stata la notte che ho dormito da te dopo aver ricevuto la Cresima in comunità. Ricordi? Avevi ottenuto di dilazionare di una notte il mio ingresso in ospedale. Poiché i sanitari del reparto infettivi temevano che l'indomani io non mi sarei ripresentata, fu necessario il tuo intervento, a garanzia. Ottenesti dal primario la deroga, con l'impegno di entrare in ospedale il giorno dopo, di buon mattino. Tu mi ospitasti, in casa tua, con mia mamma e Valeria. Ma quella notte non riuscii a chiudere occhio.

L'emozione del dono ricevuto, di quella Cresima: dono appunto di amicizia e di Grazia, era troppo intensa perché potessi prendere sonno.

Ho pensato alla mia storia ed alla storia di quel dono.

Per me è stato un regalo, perché non l'ho pagato per niente. Ma Lui l'ha pagato. Ed a che prezzo!

Come in un cinematografo, mi è venuto alla mente ogni particolare della Sua Passione:

l'ingiusta condanna, la derisione, gli sputi, l'abbandono. Poi la coronazione di spine, la flagellazione.

Quando ho pensato ai dolori, acutissimi, della perforazione delle mani e dei piedi non ho più retto: sono scoppiata in un singhiozzo incontenibile.

Patrizia aveva rivissuto un Presente non degenerato in passato; in una sorprendente dimensione nuova.

Una carezza di Eternità?

INERZIA

Ciò che maggiormente ostacola
la nostra salvezza
non è il peccato ma l'abitudine.
Charles Péguy

La legge di inerzia è una delle regole strutturali più caratteristiche di questo nostro mondo spazio-temporale. È una sorta di riluttanza a dar risposta, con immediatezza, ad ogni sollecitazione intesa ad attivarci nei vari *sprint* che l'esistenza ci richiede.

È caratteristica dei fenomeni propri della materia, come lo è delle relazioni tra gli uomini. Vale, però, anche per le loro strutture. Come pure per queste tra di loro.

Le conseguenze dell'inerzia vengono psicologicamente ed esistenzialmente avvertite come una sollecitazione alla pazienza. Sollecitazione che spesso supera i limiti della sopportabilità; sia essa intesa come capacità di sopportazione, ma anche come riferita ad una situazione che non riteniamo lecito accettare.

Probabilmente sta qui la sostanza di alcune incongruenze che contribuiscono a rendere ancor più penosa la vita a Patrizia ed ai suoi compagni di Avventura.

Maurizio ha concluso la sua breve visita in questo mondo circa un anno fa. Da tempo ormai la sua sieropositività si era conclamata in AIDS. La sintomatologia estremamente varia e subdola, nei tempi e nei modi di manifestarsi, non gli dava ormai spazi di tregua.

La situazione, col passare del tempo, si era fatta sempre più debilitante fino a precludergli l'efficienza prima e l'autosufficienza poi.

Era divenuto bisognoso di cure, di aiuto, e di tante altre risorse; quelle economiche, comprese. Viveva nella sua nicchia familiare, che lo avvolgeva amorvolmente di calore rassicurante: la moglie, una fragile ombra di donna dotata di forza, di carattere e di azione; la figlioletta che nelle parentesi passate in casa, perché libera dagli impegni scolastici, dava, ma soprattutto, mendicava attenzione, serenità, normalità, affetto.

Tutti sanno che a Maurizio, come ai suoi compagni di cordata, è riconosciuto il diritto alla pensione e ad una serie di sostegni anche finanziari: basti pensare all'indennità di accompagnamento.

Per l'una e per l'altra aveva fatto domanda, si era sottoposto alla prevista visita fiscale, ma, come vuole una procedura ormai consolidatasi, al primo accertamento la richiesta viene sempre rifiutata. Pare si voglia giustificare, con la mancanza di fondi disponibili, un'ineluttabile e cinica scelta di tirare in lungo. Tanto si tratta di povera gente; normalmente priva di appoggi: incapace di pressioni. Non sindacalizzata. E poi, il tempo non risolve automaticamente questo problema con efficacia tanto radicale?

È difficile pensare che non sia presente questa crudele ipotesi di soluzione; almeno come componente, in forma più o meno cosciente!

Anche il bilancio di quella elementare unità familiare aveva le sue esigenze. Vi sopprimeva la moglie, con dignità paragonabile alla dedizione, con i proventi del proprio lavoro-base di otto ore al giorno. Ma non bastavano. Li integrava eseguendo un lavoro aggiuntivo: effettuare le pulizie presso un ufficio.

Perfino le ore rimanenti, rubate al sonno, venivano impegnate: per assistere — spesso di notte —

una signora inferma, di cui espletava anche le pratiche e la piccola, essenziale amministrazione personale.

Ciò nonostante riusciva a rimaner vicina al marito. Lo amava teneramente e con uguale delicatezza d'amore ne era corrisposta. Semmai era il rapporto con la bambina che rischiava di farne le spese. Non che nella piccola si avvertissero forme di ribellione, ma la sofferenza era presente e palese. Certamente quella situazione ha lasciato un segno.

È indicativa la testimonianza, da lei stessa prodotta, quando, assieme alle sue compagne di classe, fu chiamata ad esprimersi, in un tema, sul come immaginava la sua futura famiglia.

Giunta alla descrizione del capofamiglia, mentre per le compagne prendevano valore le caratteristiche di bella presenza e di iniziativa, lei si era limitata ad augurarsi: «Che abbia la salute!».

Conobbi quella situazione nell'ultimo anno di vita di Maurizio. Ripetutamente la moglie era andata all'attacco, per ottenere la sospirata pensione. Avrebbe alleviato un poco il suo impegno permettendole di dedicare più tempo alla famiglia; tempo necessario ed atteso come fisiologico bisogno di ossigeno.

Le fu risposto che si rendeva necessaria una nuova visita, ma per ottenerla, stante il notevole numero di pratiche accumulate, si sarebbe dovuto documentare un deciso aggravamento della situazione di salute di Maurizio.

L'interessato fece rispondere che, se era necessaria una sua dichiarazione di imminenza di decesso, egli si sarebbe rifiutato di farla.

Tempo di sofferenza e di penoso tirare avanti, coi denti. Tempo di indigenza: anni senza pensione! Tempo di solitudine da indifferenza.

Ho conosciuto tanti ammalati di AIDS. In parte

tuttora viventi, in parte ormai non più. Non escludo che ce ne possano anche essere stati, ma personalmente non ho conosciuto nessuno che sia riuscito ad ottenere la sospirata positiva risposta.

Non l'ha ottenuta Giovanni che, magari con la bronchite e la febbre, si alza, per svolgere, fedele ogni mattina, la sua attività di camionista. Non ha trovato infatti altro lavoro, più confacente alla sua salute, per far fronte, a fianco della sua Nadia, con indipendenza, dignità e responsabilità, agli impegni della loro famigliola.

Un nido costruito a fatica, tra lo scetticismo dei più e vincendo la loro insicurezza personale.

E ci sono riusciti: alla positiva conclusione del loro percorso di recupero presso una delle tante comunità fondate e gestite da don Redento.

Non ha alcuna pensione Graziano che, tra una dimissione ed un'entrata in ospedale, vive a carico del papà. Un padre di undici figli, quattro sono ancora in famiglia, e lui cerca di sopperire come può, con la sua esigua pensione di ferroviere. E, si noti, Graziano vive un periodo in cui la conta degli anticorpi T4 non supera le poche unità! Ma quale ulteriore documentazione pretendono le strutture preposte, per dare esecuzione a quanto sarebbero tenute per Legge?

Non ha pensione alcuna Patrizia. Sono trascorsi anni dalla sua prima visita fiscale. Ne aveva fatto domanda, una volta concluso positivamente il suo ciclo di recupero nella comunità. Le sarebbe servita come l'aria, per avviare e portare avanti un fisiologico ed educativo *ménage* familiare indipendente.

È quanto era riconosciuto indispensabile per la reciproca formazione sua e della piccola Valeria.

Fin che ha potuto, Patrizia si è sobbarcata alcune ore al giorno di servizi di pulizia presso famiglie o negozi. Ha lavorato spesso con la febbre, ma da di-

versi mesi, ormai, la cosa non è più possibile. Dentro e fuori dall'ospedale; i periodi che passa a casa si riducono sempre più e sono vissuti in una convalescenza, che richiede spesso cure di mantenimento a domicilio.

Mesi fa, constatato un sufficiente miglioramento nella situazione, i sanitari erano disposti a dimetterla dal reparto infettivi, per permetterle di godersi, a casa, la sua bambina. Subordinavano, tuttavia, la dimissione all'impegno, da parte delle specifiche strutture periferiche, in ordine alle cure di mantenimento. Il tutto si riduceva, poi, ad una fleboclisi al giorno per quindici giorni.

L'interessata si era dichiarata disposta a trasferirsi ogni volta presso la sede del nucleo competente. Avrebbe pensato la mamma, che la ospitava, a farsi carico degli oneri del trasporto.

Ma non fu possibile; due medici di quel centro operativo trovarono il tempo per venire di persona all'ospedale del capoluogo per dichiarare la impossibilità del loro nucleo ad assumere il modesto impegno previsto: non erano strutturati e, per di più... mancavano di tempo!

Oggi Patrizia riceve quelle prestazioni in casa, da parte di un infermiere professionale privato, che le svolge con tanto amore, e per un onorario poco più che simbolico.

C'è da chiedersi se vale la pena investire in strutture, che rischiano di assorbire gli stanziamenti per mantenere sé stesse, o non sia, invece, preferibile che la presenza pubblica si limiti ad incentivare e sostenere un'iniziativa decentrata e prossima al bisogno.

Anche il Comune, per interessamento personale del sindaco, sta cercando di darle una mano. Dovrebbe essere riuscito ad ottenere quella fantomatica seconda visita, che pare presupposto inderogabile per una speranza di pensione.

Sta di fatto che Patrizia la pensione ancora non ce l'ha. Lei che, per mantenere la piccola Valeria, deve vivere presso la mamma, totalmente a suo carico.

Una mamma che può contare solamente sul suo stipendio di inserviente nella locale casa di riposo per anziani.

Ma l'elenco potrebbe farsi lungo: Carla, Rossano, Marco, Claudio, Elena... e molti altri. Storie incredibili di un'incredibile inerzia. Degli interessati? Forse anche. Ma cosa si può chiedere a loro, scoraggiati dal muro di gomma di una burocrazia, che nemmeno gli interventi delle autorità municipali, degli operatori di supporto, volontari e non, riescono a smuovere? Neppure a scalfire.

Di fronte all'impotenza degli interessati, gli assistenti sociali, gli altri organi strutturalmente competenti ne hanno sentore? Se sì, ci tentano almeno?

Signor Ministro e signori Assessori competenti, francamente si ha l'impressione che l'impalcatura si stia dimostrando, troppo spesso, farraginosa ed inconcludente.

È vero che sempre e dovunque una struttura cammina sulle gambe degli uomini, e per di più solo quando c'è un impegno di umanità che condisce l'aridità del rapporto definito dal mansionario; dove esiste!

Per la verità, l'umanità talvolta compare. Ma c'è dell'ambiguità tra una soluzione istituzionale, se la si continua a leggere come esaustiva, e la necessità di una sua integrazione a livello volontaristico che si dà per scontata, anche se spesso non promossa o quantomeno sostenuta.

Ma è proprio impossibile mettervi mano? Dategli un'occhiata! È doveroso per la responsabilità di fronte ad una utenza tanto provata ed emarginata, ma anche per rendere conto ai contribuenti, che ne hanno fornito le risorse.

Sono certo che una vera assunzione di coscienza — chissà che anche questo accenno possa essere efficace! — non può lasciare indifferenti.

* * *

Ma perché questo inserto, che suona forse discontinuo in una sequenza di *flash* di taglio diverso?

Ma anche questa è storia; quindi è tempo, più o meno ben impegnato. È vita. Storia di vita, centellinata secondo tempi di attesa, di solitudine, di sofferenza. Alternata con tempi di speranza, che in relazione anche alle realtà che vi sono coinvolte appare grave disattendere o lasciarne l'iniziativa all'ordinaria amministrazione, cioè all'inerzia. C'è una soluzione ancora peggiore; è quella che di fatto si determina: lasciare la *soluzione finale* al tempo!

Ma non deve essere impossibile por mano all'aratro: sostituire il tempo degenerato dall'inerzia per solidarizzare con il tempo di passione degli interessati, vincendo tutti la tendenza a smobilitare. Per redimere, così, anche le strutture.

Di più: è giusto aver dato spazio, in altra parte di queste note, alla fecondità maturante del silenzio. Ma che maturazione sarebbe se non producesse, poi, le parole giuste per il momento giusto?

Nonostante quelle considerazioni, anzi proprio per lo spirito che le anima, rimarrebbe pur sempre colpevole il tacere quando è tempo di parlare.

POSSIBILITÀ DI INCIDERE

Per amore di quei dieci
non la distruggerò.

Iahvè ad Abramo

— Posso passare da te nel rientro a casa? — mi telefona Paolo da Ponte di Legno — È un po' di tempo che non ci si vede e penso opportuno uno scambio di notizie che ci aggiorni vicendevolmente. Mi interessa soprattutto ragguagliarti sulle recenti escursioni in Adamello e Presanella.

Diverse ore più tardi ci troviamo a S.Z., dove, attorno al tavolo di una tipica trattoria *tutto pesce*, trascorreremo una serata di fine ferie. Una sosta di *relax*, ma pure stimolatrice di scambi e di reciproche relazioni sulle varie esperienze vacanziere. Come spesso accade, il tutto ci offre alcuni spunti su cui riflettere.

Vale la pena soffermarci su quello che emerge dalla semplice esperienza vissuta dal mio figlioccio Paolo questo stesso pomeriggio.

— Come è andata la discesa da Ponte? Mi pare ti abbia preso più tempo del previsto.

— È vero. Ho trovato la strada intasata. O meglio; tratti in cui il traffico era scorrevole si alternavano ad altri in cui si procedeva a passo d'uomo. Spesso capitava di fermarci. Non avevo nulla cui pensare, mi sono impegnato a cercare una spiegazione del fenomeno.

Ho avuto difficoltà a rendermi conto del come po-

tessero verificarsi due condizioni tanto diverse tra loro, quando sempre ci si riferiva ad un sostanzialmente identico flusso di traffico, alla stessa strada: con le stesse configurazioni di larghezza e di fondo. Non mi era per niente chiaro come potessero verificarsi sequenze tanto diverse nelle condizioni in cui si manifestava lo stesso sistema.

In particolare, non mi era chiaro: come potessero essere tra loro congruenti le varie sequenze e, soprattutto, quali ne fossero le cause. Anche perché si doveva trattare di cause che non venivano colte da una osservazione, che, pur attenta, non era particolarmente a ciò finalizzata. Fattori perturbanti di modesta entità erano capaci di attivare conseguenze di una rilevanza considerevole.

— È una osservazione assai interessante. Mette in rilievo un tipo di fenomeni che si manifestano negli ambiti più diversi, ma con una sorprendente analogia, soprattutto in ciò che hai tu stesso rilevato: la sproporzione tra l'esiguità della causa perturbante e la rilevanza delle conseguenze indotte.

— Mi pare che da ciò emerga la possibilità di influire sugli equilibri di un sistema ottenendo, in particolari condizioni, con *input* esigui anche effetti di vasta portata.

Mi viene da credere che ciò sia verificabile nel bene e nel male; che ciò valga, cioè, non solamente nelle azioni tese a squilibrare, ma sia analogamente valido anche per quelle orientate a ricreare gli equilibri.

— Sono d'accordo con la tua intuizione, Paolo. E mi permetto di insistere sulla importanza e la fecondità dell'orientamento contenuto in queste riflessioni. Se infatti è vero che piccole cause possono attivare grandi perturbazioni ed anche ricuperare equilibri compromessi, ti renderai tu stesso conto come ciò evidenzi interessanti margini di influenza che anche le società complesse ancora lasciano ai singoli o ai piccoli gruppi. Di qui l'individuazione di re-

sponsabilità, ma pure di margini di efficacia per interventi anche di modesta entità.

— Non ci ho certo pensato mentre fremevo di impazienza, costretto in colonna, ad una velocità impossibile. Sarei interessato a che tu entrassi maggiormente nel dettaglio delle analogie e delle prospettive a cui hai fatto cenno.

— Permettimi una premessa che parte proprio dal parametro che sollecitava la tua pazienza e comprometteva i tuoi programmi; attorno al quale ha ruotato la tua esperienza di questo pomeriggio.

Se compreso opportunamente, esso è capace di interpretazioni e di prospettive interessanti nella nostra lettura del reale.

— Avanti, dunque. Sentiamo.

— Cominciamo proprio dalla velocità. Quella velocità, il cui venir meno ha sollecitato i tuoi nervi e la tua capacità di mantenere la calma.

Infatti una delle più semplici correlazioni strutturali di questa nostra realtà spazio-temporale è data dal rapporto tra lo spazio percorso ed il tempo impiegato a percorrerlo, che prende, appunto, il nome di velocità.

Ma pensa come questo indice diventa particolarmente significativo, ricordando che una delle costanti universali, che più incide nella economia dello spazio-tempo, e quindi nell'architettura dell'universo, è proprio una velocità: la velocità della luce.

— È vero. Ed è un modo di vedere le cose che ti allarga gli orizzonti. Non ci avevo mai pensato.

— Nella nostra quotidianità i riferimenti al concetto di velocità sono frequenti e familiari. La nostra velocità di spostamento indica la rapidità con cui mutiamo di posizione nello spazio.

Ma esiste anche una rapidità nel portare a compimento ciò che ci compete. Alla velocità con cui assimiliamo una materia di studio corrisponde, ad esem-

pio, una conseguente rapidità nella preparazione di quell'esame; ne deriva una sollecitudine nel portare a termine il piano degli studi e nell'acquisizione della laurea.

— Non so se mi è concesso estrapolare oltre questo tuo modo di considerare le cose — incalza coinvolto, Paolo —. Ma mi pare assimilabile ad un tipo di velocità — e di particolare livello qualitativo, anche — la rapidità con cui sappiamo cogliere intuizioni. È un tipo di velocità particolarmente importante, perché ci aiuta nella comprensione delle situazioni, nella loro diagnosi, nella messa a punto di eventuali terapie.

— Non avrei dubbi di sorta. Mi pare si tratti, in fondo, di quella velocità nelle nostre reazioni che chiamiamo prontezza di riflessi. Essa influenza, spesso decisamente, le facoltà di relazione ed interrelazione tra noi e noi stessi, con i nostri simili e con le più svariate realtà.

Basti pensare quanto spesso le possibilità di cogliere un disagio od un bisogno — la capacità di corrispondervi quindi — vi siano condizionate. E quanto spesso lo siano perfino le possibilità di sopravvivenza!

Estraggo dalla cartella i primi appunti di questo pugno di fogli e leggo a Paolo il *flash* sulla *inerzia*. Ambedue concordiamo come non è da escludere che le lentezze colà lamentate possano farsi risalire ad una insufficiente velocità di smaltimento di quelle pratiche. Così come non sono da escludere gli effetti di atonie morali o professionali.

— Può essere interessante analizzare — commenta Paolo — in quale misura queste carenze siano imputabili alle condizioni strutturali; e quanto, invece, dipendano da insufficienti solerzia e convinzione in coloro che, quelle realtà, sono chiamati a gestire.

Non si tratta di analisi accademiche: quelle inadempienze generano sofferenza, comportano ingiustizie, sono semi di sfiducia, inducono alla ribellione.

— Ciò vale per vari tipi di inadempienza.

Basti pensare ai tempi di evasione di qualunque tipo di pensione. Ma anche per ottenere il riconoscimento prima, e l'acquisizione, poi, di qualunque forma di indennizzo: per calamità naturali e non.

Per non tacere della lentezza con cui si giunge a sentenza, nella speranza di ottenere giustizia. La velocità, appunto, con cui si evadono le varie istanze: quando maturano, ciò avviene spesso quando... non servono più.

Il pericolo più subdolo, che questo quadro deludente comporta, è quello che esso stimoli, addirittura giustifichi, la scelta del disarmo.

Qui le considerazioni fatte poc'anzi possono risultare utili a motivare invece una possibilità di reazione allo sconforto, generato dallo sconcertante confronto tra la mole delle disfunzioni in atto e l'esiguità delle risorse ulteriormente mobilitabili allo scopo.

— È vero, Luciano. A ben pensarci, le cause che rallentavano la colonna, in cui mi trovavo imbottigliato oggi pomeriggio, erano di entità modesta, spesso localizzabili in tratti circoscritti, perfino puntiformi, mentre le loro ripercussioni si protraevano a monte per tratti assai considerevoli per entità e zona di incidenza.

Poteva trattarsi della semplice confluenza di una stradina laterale, della presenza di un semaforo in funzione, quando non si trattava, addirittura, di uno solamente lampeggiante. A cui corrispondeva istintivamente una reazione di pausa nei conduttori.

— Torniamo ora alle code formate dalle istanze in attesa di evasione. Non è da escludere che, anche qui, si possano individuare, magari localizzate in uno o pochi punti della catena interessata, strozzature che producono rallentamenti. Intoppi che generano inadempienza. Ed anche qui, per l'analogo processo formale, l'effetto si rivelerà amplificato, nel tempo e nello spazio.

— Ma, penso sia assai positivo mettere in rilievo che anche agli interventi di rimozione degli ostacoli sarà accreditabile un equivalente coefficiente di amplificazione. Quindi di efficacia, in questo caso.

È una indicazione utile per suscitare e sorreggere interventi. Non ci si meraviglierà se essi si presenteranno risolutivi, proprio in quanto effettivamente mirati; anche se la loro portata non apparirà proporzionata istintivamente all'entità dei risultati che sono nelle attese.

Ci soffermiamo a considerare come questa semplice riflessione ci chiarisca quanto sia utile, anche nei processi di adeguamento — perfino in quelli di riforma — delle strutture il non perdere mai di vista gli spunti che possono derivarci dall'interrelazione tra le varie esperienze. Essi possono costituire una piattaforma di riferimento assai spesso efficace, soprattutto se diventa stile. Con il suo bagaglio di concretezza questa costituisce un provvido antidoto contro l'illusoria efficacia di interventi, decisi sulla scorta di valutazioni e di parametri che riflettono considerazioni esclusivamente quantitative, che, appunto perché tali, non tengono in debito conto gli aspetti di merito connaturati con i fenomeni.

— Vedi Paolo, ciò permette di meglio comprendere le ragioni per cui sono ravvisabili differenze di efficienza e di efficacia in burocrazie, che, pur quantitativamente confrontabili, trovano giustificazione nella qualificazione delle culture che le ispirano; perché sono appropriate le risorse ed i mezzi impie-

gati. In buona sostanza: perché la gente sa fare il suo mestiere.

— Questa visione delle cose mi dà carica — incalza Paolo — perché è mobilitante.

Infatti questo genere di considerazioni può portare a superare pessimismi, recuperare iniziative, così da alimentare prospettive di soluzione anche laddove l'esiguità delle risorse disponibili parrebbe inadeguata all'impresa. Fino a rivalutare anche l'intervento dei singoli individui o delle piccole realtà.

— Anche sotto questo aspetto, ci può essere dato constatare come spesso, anche se non sempre, *il piccolo è bello* ed efficace, pure.

Il messaggio sta appunto nella chiamata al ricupero di quelle risorse periferiche, che un degenerato meccanismo di delega ha troppo spesso finito per demotivare. Ciò è stato possibile anche perché una democrazia scorrettamente intesa ha permesso la deresponsabilizzazione del cittadino rispetto alle sue reali possibilità di servizio alla collettività. Esso pone in luce come esistano, invece, margini di inserimento attivo a cui non è certamente lecito abdicare.

— Ma nulla di nuovo. In fondo, Luciano, credo lo si sia sempre detto: «Piove, governo ladro!».

— Sì, è vero, lo si è sempre detto. Ma si trattava di una battuta. Una barzelletta. Oggi non preoccupa tanto che il ricorso allo sfogo si sia fatto più frequente; il grave sta nel fatto che oggi ci si crede davvero, supportati da atteggiamenti simili da parte di chi promuove ed aggrega le nostre opinioni: siano gli organi di informazione piuttosto che i circoli culturali, senza poter escludere realtà da cui si avrebbe il diritto di attendersi testimonianze più mobilitate e mobilitanti. E questo, in tutta serietà.

— Non pensi, Luciano, che a salvarci da simili grotteschi arroccamenti, può essere più auspicabile una buona dose di senso dell'umorismo, che non l'equi-

valente dotazione di una magari autoconvinta serietà?

Anche perché il primo ci salva da pericolose tentazioni di fanatismo a cui ci può, invece, esporre la seconda.

— Scusa la mia deformazione, Paolo; ma viene da pensare al processo di razionalizzazione della energia, dove un capitolo qualificante è quello delle *tecnologie appropriate*. Sono quelle che alla qualificazione degli impieghi fanno corrispondere una congruente qualificazione dei processi e delle risorse.

Anche per i recuperi che sono qui chiamati in causa l'efficacia degli interventi presuppone, che ciascuna casella viva del mosaico individui il settore di responsabilità che le compete, per poter esser presente e conseguentemente operare, opportunamente e corrispondentemente preparata.

— È una democrazia in crisi — afferma, convinto, Paolo — quella che non ha la forza di educare alla responsabilità, perché ha ceduto alla tentazione demagogica di dire alla gente non tanto ciò che serve dire, quanto piuttosto quello che alla gente piace sentirsi dire.

— Il ricupero delle presenze ingiustificatamente smobilitate può invece rimettere in gioco realtà troppo spesso cortocircuitate:

gli individui, nei riguardi dei quali si è indicato un rapporto con i bisogni, che emerge fecondo al di là dell'apparente sproporzione delle risorse personali; la famiglia e la scuola, che, per la loro peculiare vocazione alla formazione di personalità e professionalità, possono fungere da laboratorio sperimentale, per scoprire e collaudare i coefficienti di amplificazione tra la qualità del seme e la conseguente abbondanza del raccolto;

la società che, all'andazzo di scaricare acriticamente le responsabilità nella vaga direzione di altrettanto vaghe strutture, abbia a sostituire un graduale e con-

vinto processo di educazione, per cui individui e gruppi tornino a credere in una possibilità di incidere sui fenomeni e sulla loro gestione.

La conversazione continua alimentata da una serie di spunti, anche collaterali a quelli qui registrati, ma tutti nel senso di rivalutare le nostre possibilità di incidere anche su realtà grandi e complesse. Ne emerge il recupero di nuovi ambiti di responsabilità, ma di nuove ragioni di speranza, anche.

* * *

Concludiamo la serata con una stupenda coppa di gelato, che si rivela particolarmente delicata al nostro palato: così duramente messo alla prova da tante acerbità.

Mentre ci portiamo verso la macchina mi viene un pensiero che mi affretto a partecipare a Paolo.

Dopo la battaglia di Inghilterra Winston Churchill ebbe ad affermare che: «Mai, prima d'ora, era avvenuto che un numero tanto grande di uomini dovesse la salvezza a così pochi».

È una constatazione che vale non soltanto per quella esperienza. Attorno a quella verità ha spesso ruotato la Storia.

È per ciò che, mentre ritengo condivisibile quella affermazione, non mi sento d'accordo con quel: «Mai prima d'ora».

Abramo trova l'ardire di trattare con l'Eterno la salvezza di Gomorra, poiché intuisce l'economia della Redenzione: bastano pochi giusti per salvare molti empì.

Anzi, Gesù con il dono di Sé, ci attesta che ne può bastare anche Uno solo.

VOLONTARIATO

Essere felice significa
assumersi il destino di tutti.
Albert Camus

Un ingrediente efficace al superamento dei riflessi della legge di inerzia o della smobilitazione nelle relazioni reciproche tra gli uomini e le loro aggregazioni, nonché di queste tra loro, può essere riconosciuto nel volontariato. Un volontariato che supplisca o integri le insufficienze delle strutture.

Sempre si rende necessaria la sua presenza per togliere la rigidità deterministica di rapporti: ormai anacronistica, sempre inadeguata, spesso nefasta.

Negli ultimi decenni era diffusa la concezione per cui tutto andasse interpretato come fatto politico. Siamo oggi più consapevoli del come sia illusorio e pericoloso demandare ogni nostro problema alla società, alle strutture, allo Stato. All'esterno, insomma: escludendo, praticamente, il nostro impegno personale.

Sentirci personalmente corresponsabili è invece una nostra esigenza strutturale: significa essere presenti ed agire gratuitamente, umanamente; secondo un'esperienza di vita, che accumula sapienza. Questa alimenterà ulteriormente la nostra umanità, così da scoprirla fecondata dalla Grazia.

Si fanno sempre più attuali gli interventi intesi ad integrare e supplire le incongruenze ed i limiti dello *Stato sociale*, che sempre più emergono come inadeguatezze organiche. Si profila, cioè, un volontariato

che presuppone una disponibilità a dire il nostro sì, se chiamati nella molteplice varietà degli appuntamenti della vita.

Disponibilità acquisita e maturata in un processo per cui facciamo nella misura in cui siamo e, facendo, accumuliamo sapienza, per alimentare ulteriormente in noi la nostra umanità.

Sono individuabili due esigenze nell'uomo, apparentemente contraddittorie tra di loro, che possono trovare congruenza, in questo circuito.

L'uomo sente di dover realizzare il meglio di sé. Avverte la chiamata ad interiorizzarsi: ma fermandosi lì non raggiungerebbe lo scopo. Quand'anche puntasse a farsi santo, escludendo il rapporto con gli altri, sarebbe un... santo egoista. Un non-senso. Simmetricamente sente di doversi donare agli altri; ma questa donazione presuppone avere, o meglio essere, una realtà, senza la quale non ci sarebbe nulla da donare.

Realizzare il meglio di noi non è solo la risposta ad una esigenza, il fondamento e la ragione stessa della nostra vita, ma è anche il presupposto per essere utili agli altri.

Ciò è frutto di libera scelta: non può esserci comandato, stipendiato, comperato, preteso da nessuno! Può solamente essere una nostra risposta gratuita ad una proposta della vita: essa stessa dono gratuitamente ricevuto. Come al giovane ricco del Vangelo, anche a noi ciò è solamente proposto: «Se vuoi...». La risposta pertinente è secondo: gratuità, sapienza, partecipazione.

È questa l'essenza del volontariato e la radice di ogni volontariato particolare, che le nostre facoltà di fantasia, generosità, disponibilità ad amare ci permettono di inventare in risposta ai molteplici bisogni che incontreremo, o che ci verranno incontro, lungo il cammino.

Questa mobilitazione sta gradatamente sensibi-

lizzando la coscienza dei singoli e della collettività. Sta promuovendo iniziative anche sul versante istituzionale, dove si cerca di dare al fermento una sistemazione, sperabilmente adeguata.

È quest'ultimo un fatto significativo e necessario, ma non automaticamente risolutivo: considerandolo tale, ricadremmo nell'inganno da cui intendiamo uscire. Il supporto istituzionale è necessario: per incentivare, disciplinare il volontariato e tutto quanto direttamente o indirettamente vi è connesso. Ma si tratta pur sempre di funzione strumentale.

Questa sfida, tipica del nostro tempo, non deve scadere fino a svilirsi in una delle tante parole di moda, senza mordente, di un vocabolario proprio di una pseudocultura fatta di discussioni più che di fatti. Intendiamo un volontariato che risponda ad esigenze vere, concrete: corrispondenza tra le necessità oggettive e le nostre reali potenzialità. Un volontariato che diventa così un'occasione per recuperare il nostro rapporto con la vita nel concreto del qui e dell'adesso, sostanziato in fatti ed in persone.

Per ciò, la chiamata deve trovare il destinatario interiormente libero, per rispondere il suo: «Eccomi!».

Questa libertà è il terreno fecondo in cui può cadere e germogliare la proposta. La nostra risposta sarà così la risonanza tra la fecondità della vita e quella delle nostre facoltà; del nostro essere uomini, in fondo. Il resto sarà conseguenza.

La scienza moderna esprime forti dubbi a che la definizione di un paio di parametri iniziali ci possa garantire un corso degli eventi ineluttabilmente determinato.

In sorprendente analogia: ciò che ci è dato di conoscere al momento della chiamata quasi mai ci garantisce chiarezza analitica sulla determinatezza del percorso. Ecco perché la nostra disponibilità pre-

suppone libertà di cuore, che può voler anche significare: libertà dalle garanzie.

Anche questo ci rende capaci di una risposta gratuita.

Ci scopriamo così capaci di amare! Ci scopriamo disponibili a portare insieme i nostri fardelli, guidati lungo lo svolgersi del cammino, perché fatti docili proprio nella disponibilità.

La chiarezza e la forza iniziali necessarie sono proprio quelle sufficienti che ci sono date: lungo la strada saremo via via ulteriormente alimentati di forza e chiarezza, secondo il bisogno, dalla natura stessa del percorso e dall'assimilazione dell'esperienza acquisita.

Rivedendo la nostra esperienza professionale, siamo condotti a riconoscere quante volte essa ci ha chiamato ad affrontare impegni senza averne chiari, non già la soluzione, ma spesso neppure il metodo. Ciò avviene tanto più frequentemente quanto meno ci si acquieta in un regime di ordinaria amministrazione. Sempre più constatiamo che, se la vita ci chiama ad un impegno, ci è anche data la forza e l'orientamento sufficienti per muoverci in quella direzione. Non diciamo mai: «Non siamo capaci», se sentiamo la chiamata del nostro nome.

Abbiamo ali più grandi di quanto non crediamo, ma ce ne possiamo convincere solamente dispiegandole nel volo. Siamo più buoni di quanto non pensiamo, con possibilità che non immaginiamo. Ma esse emergono impegnandole nella prova.

Rientra in questo ambito, anche a conferma dei valori e delle risorse che vi si trovano mobilitati, l'esperienza dei giovani e non, impegnati nell'appuntamento con la *prova*.

Il loro sì è richiesto secondo tempi e percorsi spesso più drammatici dei nostri, ma pur sempre in sostanziale analogia con le varie nostre strade.

Come quegli amici, ciascuno di noi tiene infatti nascosto, magari asfittico, il meglio di sé. Esso giace sotto una crosta che siamo chiamati a rompere. Ci riusciamo, lasciandoci prendere dall'Avventura: intessendo, nei fatti, nella vita, il colloquio con un'Azione che, man mano si snoda il cammino, ci rende possibile l'impresa. Frequentemente il cimento si fa processo di maturazione, mai gratuito, sempre sofferto; spesso ci è dato coglierne il suo svolgersi sino alla liberazione.

Il messaggio incarnato da ogni protagonista, in quanto testimonianza di vita, aiuta a comprendere il segreto della nostra esistenza: potremmo, in una serena rispettosa riflessione, leggervi più d'una indicazione per acquisire e vivere: sapienza, gratuità, partecipazione.

È stato rilevato come nessun uomo sia mai riuscito a scrivere qualcosa, se non di sensato almeno di completo, sulla sua vita, perché nessuno è riuscito a raccontare l'esperienza dei suoi due giorni più importanti: il primo e l'ultimo.

Capita spesso che il fratello nella sofferenza e nelle difficoltà si rivolga la domanda chiave, quella che, seppur inespressa, giace nel profondo di ciascuno di noi: «Non mi interessa nient'altro che trovare risposta a questa domanda: perché sono venuto al mondo? dove sto andando?».

È sapienza ed è fonte di sapienza, vivere intensamente e totalmente la nostra vita, viverne perciò pure gli interrogativi, anche se scomodi.

È illusorio credere di poter scegliere i giorni che ci piacciono da quelli scomodi, quelli che riusciamo a comprendere da quelli che non comprendiamo, addirittura seminare giorni di vento senza accettare quelli di tempesta.

Di fronte agli interrogativi che non trovano risposta, non è certamente fecondo affrettare una rispo-

sta di comodo, magari prefabbricata. Peggio ancora, rimuovere da noi la questione perché rischia di metterci in crisi! È invece già di per sé produttore fare i conti con essi: così da scoprire senza forzature, e realizzare poi, con sapiente disponibilità, le condizioni che, gradatamente, maturano una risposta. Dovessimo impiegarci tutta la vita!

Certo, esistono i condizionamenti esterni: quelli dell'ambiente, della società, delle strutture. È vero! Ma è pur vero, che dobbiamo vigilare perché essi non diventino un alibi. Se queste *condizioni al contorno* sono veramente per noi determinanti (ma attenti prima di arrenderci!), faranno parte di quei talenti che non ci sono stati affidati e su cui non ci sarà richiesta nessuna contropartita. Il nostro impegno è infatti quello di trafficare i talenti ricevuti.

Non va poi dimenticato come la nostra saldezza interiore possa ridurre la nostra vulnerabilità.

Un altro messaggio, che ci viene da ogni testimonianza sofferta, è la capacità liberante della nostra disponibilità agli altri. Ciascuno di quegli amici sperimenta come l'immersione nel dolore, anche quando tutto è buio, possa trovare squarci di luce ogni volta che si apre alla percezione e quindi alla speranza che il proprio calvario possa servire a qualcuno. Ogni donazione agli altri diviene per tutti fonte di liberazione, quindi di serenità, di pace. Perfino di gioia!

Il mondo è pieno di bisogni di intervento, di necessità di lavoro, sono semmai gli impieghi retribuiti che possono anche mancare, ma sempre e dovunque c'è posto per una presenza gratuita: per gente che è disposta a servire, a fare propri gli altrui problemi. Soprattutto se si riesce a farlo da contenti.

L'altra sera, mentre, nel reparto infettivi dell'ospedale della mia città, accostavo due giovani mamme in fase avanzata di AIDS, rilevavo, non senza commozione, la presenza di numerosi volontari, gio-

vani e non giovani. E notavo, fatto particolarmente significativo, come sia andata evolvendosi in questi ultimi anni anche la qualità della prestazione professionale del personale medico e paramedico: l'acquisizione di una dimensione umana indica la presenza di una componente volontaristica in ciascuno di loro, verificabile ai vari livelli.

Quella sera, mi fece particolarmente piacere lo scoprire, seminascosto sotto la mascherina asettica, il profilo di un giovane che, dopo aver frequentato i corsi di formazione al volontariato finalizzato ai Paesi in via di sviluppo, non aveva ancora potuto realizzare la sua aspirazione a partire per il Terzo Mondo.

Aveva così trovato lì il suo Terzo Mondo: al capezzale di Elena, una ragazzina di vent'anni giunta ormai alla fase terminale del suo calvario.

— È un giorno no — mi diceva —; un giorno di crisi, in cui sei chiamato a tacere più che a dire. Preziosa e gradita la tua presenza, ma in silenzio, limitandoti a tenerle affettuosamente la mano.

La società contadina aveva acquisito il senso del tempo: il tempo della maturazione. Sapeva che se pure il grano andava seminato, andava rispettato il tempo della seminagione. Veniva poi il tempo dell'attesa. Un'attesa attiva, ma priva di coercizione: nessuno tira la piantina di grano per accelerarne la crescita! C'è solo da attendere che si maturino i tempi.

La moderna società industrializzata, certamente più sofisticata, ha un rapporto meno diretto con la natura, con le regole del gioco.

Lo ha piuttosto con il documento del partito o del consiglio di amministrazione; col programma quinquennale. Quand'anche queste cose possano contenere un fondamento di verità, esse finiscono per essere mediate o mediano rispetto alla vita.

L'attesa partecipata ha una sua fecondità, anche perché sofferta: è un po' la morte di noi; rientra quindi nella misteriosa economia della Redenzione. Attesa nella preghiera... attesa che si fa preghiera!

Per chi accetti la sfida della sua Avventura, per chi voglia impegnarsi con feconda concretezza, il volontariato è un'indicazione essenziale.

Il delicato episodio di Elena e del giovane suo amico ci fa intravedere una realtà di rapporti in cui, più che i discorsi, sono possibili ed efficaci i lunghi silenzi. Quanta attesa dobbiamo mettere in conto. Quanta anticamera. Attesa che maturi il tempo, attesa che maturi l'amico, attesa che io maturi.

Nel circuito, più volte ricordato, per cui facciamo secondo quanto siamo e siamo secondo quanto facendo maturiamo, l'intervento della Grazia ci salva dal pericolo che esso diventi un circolo vizioso. È la Grazia che tesse i fili della tela misteriosa: è la Grazia, che trova modo, nei Sacramenti, di rendersi perfino percepibile alla povertà ed alla insufficienza dei nostri sensi.

Un altro messaggio, che proviene forte da questi protagonisti, è la funzione che ha avuto, lungo il loro cammino di liberazione, la scoperta per alcuni di loro — la riscoperta per altri — del vero significato e della potenza liberante della Riconciliazione.

Con la maturazione delle situazioni, soprattutto quella di ciascuno, tanti legami, tanti diaframmi crolleranno e non interferiranno più nel cammino che ci conduce da quello che siamo a quello che dovremmo essere. Allora il meglio di noi avrà la libertà di potersi esprimere e trasformarsi provvidenzialmente: nel dono di noi stessi ai fratelli. La vita ci apparirà meravigliosamente bella!

Penso di avere conosciuto alcune migliaia di giovani, anche con grande intensità di libertà di rapporti, in perfetta salute ed altri coinvolti nella malattia.

Normalmente tutti sono innamorati della vita, però i ragazzi che la prova ha raffinato sono quelli che hanno imparato ad amarla secondo aspetti ed intensità singolari. Essi, infatti, l'hanno potuta leggere in tutta la sua coinvolgente delicatezza, l'hanno così scoperta ed apprezzata, in tutti i suoi risvolti più delicati.

Ricordo Gianpaolo: un giovane papà di venticinque anni, innamorato di sua moglie, poco più giovane di lui e del piccolo Terence, allora di appena pochi mesi. Non appena l'amicizia fra noi fu sufficientemente maturata mi svelò di conoscere la vera natura della sua malattia: leucemia acuta.

Un giorno fummo entrambi invitati al matrimonio di un giovane amico comune. Al banchetto lui volle che mi inserissi nel gruppo, con i suoi compagni di lavoro, che erano pure presenti. Al momento del brindisi propose che io ne fossi incaricato. Ricorsi all'augurio in uso in Israele. Proposi quindi di brindare, anche noi come gli ebrei:

— *Lechaim!*: alla vita!... Dai, ragazzi, che la vita è bella!

Gli amici di Gianpaolo conoscevano la natura della sua malattia; probabilmente non sapevano che lui sapesse. L'unico giustificato a sollevare riserve alla mia esortazione avrebbe dovuto essere Gianpaolo. Invece lui: zitto. Fu dai suoi amici che mi pervennero le obiezioni:

— Sì, tutto sommato potremmo essere d'accordo con te. Però dipende dai giorni. Alcuni giorni sono belli e la vita appare bella, ma ci sono giorni in cui ci vuole una bella fantasia per dire che la vita è bella!

Il discorso stava per scivolare sulla valutazione se erano più i giorni belli o i giorni brutti, quando Gianpaolo intervenne con autorevolezza:

— Sapete, amici miei, che non avete capito niente! La vita è bella perché è vita e basta.

E aggiunse:

— Se me lo concedete, state attenti ai giorni che vi sembrano più brutti, perché molto probabilmente sono proprio quelli i più idonei a farci capire quanto la vita è bella e perché è bella.

ESISTE QUEL GIORNO?

I cieli narrano la gloria di Dio
il firmamento annuncia l'opera delle Sue Mani.
Salmo 18

Pascal e Jean Claude mi raggiungono sotto un cielo australe immenso, stupefacente e profondo, incastonato di stelle trasparenti e luminose come diamanti. Il blu-nero intenso della volta è solcato dalla solenne lattiginosa traccia della Galassia.

Sopraggiungono anche Jean Chrisostome e Vincent; poi è la volta di Pascal e Josephine, ... quindi, via, via, si forma un nutrito ed interessato gruppo di vivaci ragazzi e ragazze africani.

Un piccolo cannocchiale tascabile da teatro, che ho portato con me dall'Italia, ci dà l'illusione di leggere meglio quelle misteriosità.

Ad ogni modo, al di là di tutto, è servito per attivare le premesse di un'amicizia.

Il giorno seguente i nuovi amici mi invitano a svolgere la lezione mattutina, in sostituzione della loro insegnante: la professoressa Clara, che è trattenuta da impegni fuori sede. Frequentano un corso che li formerà futuri operatori ed infermieri del centro di recupero per handicappati di Rilima, a cinquanta chilometri da Kigali, capitale del Rwanda, nel Centro-Africa.

— Che tema desiderate trattare in queste quattro ore?

— Proporremmo di parlare dell'universo.

C'è un giorno in cui ha cominciato ad esistere o è sempre esistito?

— D'accordo. Chi è per la prima ipotesi alzi la mano.

È la stragrande maggioranza.

— Chi è per la seconda?

Si alzano due mani.

Ognuna delle due parti è invitata a giustificare la posizione assunta, attraverso un proprio portavoce.

Per i sostenitori della prima non c'è dubbio:

— Se Dio l'ha creato esiste, ovviamente, il giorno dell'inizio. Quello della Creazione, appunto!

Non può sfuggirmi il processo seguito: per loro Dio è il punto di partenza; non già di arrivo!

Non meno interessante è la spiegazione data dal portavoce dei due:

— Appunto perché lo ha creato Dio, non esiste il *giorno* in cui ha preso quella decisione.

Dio è fuori dal tempo; creando l'universo Egli ha creato sia lo spazio che il tempo. Non può quindi esistere il giorno in cui ha fatto sì che tutto questo *cominciassse* ad esistere. Quella decisione è, infatti, fuori dal tempo: fuori dalla esistenza e dalla sequenza dei giorni. È, invece, il *giorno*, che esiste come conseguenza di quella decisione. In altre parole: tutti i giorni fanno ormai parte di questa realtà creata.

Ci si presenta subito impegnativa la difficoltà di immaginare condizioni senza spazio e senza tempo. Ma, altrettanto chiaramente, si profila affascinante prendere in esame una condizione di vita senza i condizionamenti di spazio e di tempo: l'Eternità.

Al di là di tutto, risveglia in me grande stupore il percepire in quelle giovani menti vergini un'attitudine a speculare, anche secondo procedure e sensibilità analitiche, che siamo sbrigativamente portati a ritenere dominio del nostro modo di pensare; quasi fossero monopolio del nostro *pensiero occidentale*.

Riprendo, mettendoli a conoscenza di come la

scienza moderna — l'aggettivo denuncia già la precarietà della sua immersione nel temporale — prenda in seria considerazione l'ipotesi di uno spazio-tempo scaturito dieci-venti miliardi di anni fa da un *big bang*.

Negli ambienti scientifici è stata, questa, un'ipotesi alquanto contrastata all'inizio, ammessa solo col tempo, attraverso un processo assai tormentato.

È, pur tuttavia, di forte interesse cogliere come, senza discontinuità di processo epistemologico nella storia del pensiero, la scienza non escluda oggi un diritto di cittadinanza all'ipotesi che spazio e tempo possano aver avuto un'origine.

— Tu hai detto che dal *big bang* è iniziata una espansione dell'universo, che dura tutt'oggi. Quindi, l'universo continua ad espandersi?

Avevo infatti accennato all'interpretazione dello spostamento verso il rosso dello spettro delle galassie in chiave di *effetto Doppler*: la loro velocità di allontanamento sarebbe tanto maggiore quanto più lontana si colloca la galassia interessata.

Questa interpretazione è confermata dalla più recente scoperta della *radiazione fossile*: una sorta di eco del *big bang* giunta sino a noi.

Quegli occhi brillano di gioioso stupore. È bello, troppo bello! Ma sono proprio sicuro?

— Luciano, sei certo che sia proprio l'universo ad espandersi e non sia invece la nostra conoscenza dell'universo che si espande con il passare del tempo?

L'acutezza della reazione di quelle intelligenze aperte e genuine non finisce di stupirmi.

— È evidente che, col passare del tempo, la nostra conoscenza dell'universo — come avviene per altre comprensioni — si arricchisce di implicazioni nuove, anche se il mistero di fondo resta intatto; con il suo fascino ed il suo turbamento, con il suo coinvol-

gimento, globale ed armonico, di ogni nostra facoltà.

Ma spazio e tempo sono correlati tra loro, sono, come si dice, una continuità spazio-temporale. Tanto è vero che la luce che ci giunge da una stella lontana, per esempio, un miliardo di anni luce, mentre è partita un miliardo di anni fa da quella stella, solamente oggi colpisce il nostro occhio, qui. Ne consegue, che quel messaggio ci dice dov'era e com'era quella stella altrettanti anni fa.

Man mano che andiamo in profondità nel tempo, finiamo per allargare, quindi, la conoscenza del nostro spazio. In questo senso la vostra osservazione va semmai intesa e può essere condivisa.

— Non credo sia esattamente questo ciò che volevamo obiettare noi; almeno io non intendevo proprio così, — dichiara Jean Claude — anche se questa tua interpretazione mi piace molto e, forse, può includere anche il senso della nostra domanda.

Ci sarebbe da fermarci a lungo su questo metodo di approccio alla verità. Attivando una sorta di fantasia illuminata, arriviamo ad intuire, poi, con la ragione, confrontiamo quell'intuizione con le altre nostre acquisizioni; ne verifichiamo la coerenza, che dia plausibilità al quadro generale, nel quale interviene, non ultima, anche l'esperienza.

Dopo Galileo si è creduto che l'esperienza fosse sovrana: che ad essa spettasse la sentenza *definitiva*. Oggi ci si va un po' più cauti.

— Ma torniamo alla domanda iniziale: al *big bang*; — si reinserisce Pascal — prima di quell'inizio cosa c'era?

— Dobbiamo ben chiarirlo che non può sussistere nessun *prima*, avanti l'esistenza del tempo. Senza tempo manca, ovviamente, il presupposto per ogni riferimento cronologico.

Ciò non significa che non sia possibile concepire una realtà avulsa da questi due ex assoluti; tanto più ora,

che la scienza li ha ridimensionati a pure e semplici categorie del nostro pensiero.

La lezione si trasforma in un fertile succedersi di riflessioni e di voli di fantasia: un dialogo duttile ed articolato, nel tentativo di trovare risposte.

— Amici miei, è bene che abbiamo a lasciare aperti gli interrogativi, che stimolino una ricerca alimentata da una sincera tensione al vero. Non una ricerca astratta, od anche solamente accademica. Sia, invece, seriamente impegnata ed impegnativa.

Ci sarà, così, dato di toccare con mano la fecondità di questo impegno, caratterizzato da concretezza e libertà interiore: la fecondità di una ricerca che arriva, magari, fino ad essere sofferta.

Il nostro tempo passa senza che ne abbiamo la percezione. Esiste, infatti, anche un tempo psicologico: pare che il fascino di quel piccolo lembo di verità, cui ci è dato avvicinarci, lo renda indipendente da quello oggettivo.

Ma, quest'ultimo, esiste, poi?

Parrebbe proprio di no! La fantasia ci porta ad allargare i nostri orizzonti, rischiando, magari, di portarci un po' troppo lontano.

È già mezzogiorno, ed il ritmo del dibattito non accenna ancora a diminuire. Il dialogo procede, serrato, con immutato interesse, quando il campanello chiama tutti al rispetto del tempo... della colazione.

È necessario interrompere:

— Miei giovani amici, non c'è ragione di aver tanta fretta: non pensate anche voi, che ci sarà concessa l'esperienza di una vita, che sia senza queste dimensioni limitanti e costrittive?

Certo, è comprensibile l'affermazione di Camus, tanto suggestiva, nella vostra lingua originale: «In un mondo spogliato di illusioni e di luci l'uomo si sente un estraneo, perché privato dei ricordi di una

patria perduta o della speranza di una terra promessa».

D'altra parte se la scienza, ormai, non si scandalizza e non sorprende più, ipotizzando universi con un numero più o meno vario e grande di dimensioni, perché dovrebbe scandalizzarsi di una realtà senza dimensione alcuna o con dimensioni di natura sostanzialmente diversa rispetto a quella di cui possediamo esperienza?

Ma ... andiamo a mangiare.

— E quando riprenderemo il dialogo?

— Spero prima dell'Eternità. È vero che sono in partenza, ma potete pur sempre scrivermi.

I miei giovani amici tracciano la mappa della classe, con i loro nomi. E per meglio associare la piantina al ricordo di ciascuno, mi chiedono di scattare alcune foto al gruppo, distribuito tra i banchi in congruenza con lo schizzo predisposto.

— Comunque, niente paura, senza limitative costrizioni di tempo e di spazio, arriveremo a vedere in chiarezza e sostanza:

non più per ombre e per immagini, ma *faccia a faccia*.

COSA C'ERA PRIMA?

In Lui ci ha scelto prima
della creazione del mondo.

Paolo di Tarso

Riflettendo sui problemi connessi con l'inizio dell'universo, gli scienziati vanno oggi, ovviamente, più in profondità di quanto fosse avvenuto, nelle quattro ore di chiacchierata, tra me ed i giovani allievi della scuola africana.

La scienza si sta impegnando su prospettive impensabili, affrontando temi e materie che fino a qualche decennio fa preferiva non considerare di propria competenza.

Alla luce di queste prospettive, che qui ci è possibile solo sfiorare, la domanda del giovane Pascal di Rilima: «Cosa c'era prima?» si meriterebbe una risposta ben più articolata.

Intanto, chiariamo: prima di che?

Se quel prima si riferisce al tempo zero, non può che valere quanto si è già detto.

Ma che cosa significa un tempo nullo?

Dovremmo chiarire se è possibile frazionare il tempo all'infinito, fino ad arrivare ad un tempo zero.

C'è da chiedersi se vale anche qui la questione: una grandezza fisica, in particolare una quantità di tempo, può o non può, essere suddivisa a piacere, fino ad un valore zero?

Il tempo, che pare essere continuo, lo è soltanto in prima approssimazione: al modo in cui pare continua la quantità di farina? Infatti questa può venire trattata a tonnellate, chilogrammi e grammi, secondo quantità anche piccole, ma sempre fino a che si sta nell'ambito di scambi macroscopici. Ma non ha senso pensare a quantità inferiori ad un granellino di farina.

La *teoria dei quanta*, intuita dal fisico tedesco Max Planck all'inizio del secolo, enunciata organicamente dalla scuola di Copenaghen nel 1927 ed in costante sviluppo da parte della fisica contemporanea, ci dice che anche il tempo, come le altre grandezze fisiche, è concepibile solo per quantità discrete: proprio come avviene per la farina.

Quindi non è possibile scendere al di sotto di una ben definita quantità di tempo: un *quantum*, se detto in latino al singolare; che diventa *quanta*, se impiegato al plurale. Questo *quantum* di tempo vale 10^{-43} secondi:

una temporaneità brevissima la cui durata è espressa da zero-virgola-quarantadue-zeri-uno secondi.

Se le cose stanno così, quando *riavvolgiamo* il *cinematografo* secondo cui, in questi dieci-venti miliardi di anni, si è espanso l'universo, noi possiamo pensare di poter arrivare, al massimo, sino a 10^{-43} secondi dal tempo zero. Più in là no. È quello che gli scienziati chiamano il *muro di Planck*.

La domanda degli allievi di Rilima è:

«Cosa c'era prima del tempo zero?».

Allora essa non ha senso, per le ragioni già dette. Ma se ci si pone il problema di cosa è successo prima del tempo: 10^{-43} secondi, non appare così scontata la risposta.

Anzi, il quesito diventa stimolante e può aprire ad interrogativi di notevole portata.

Al tempo 10^{-43} , la scienza prevede l'universo

concentratissimo: ridotto a dimensioni di molto inferiori rispetto a quelle di un atomo. Vi corrispondono densità e temperature inimmaginabilmente enormi.

In quelle condizioni i campi delle quattro forze fondamentali si equivalgono. Si parla di una perfetta simmetria. Si pensa, addirittura, ad un campo in cui le forze fondamentali si presentano tra loro unificate.

Non solo, ma la gravità vi assume valori elevati che, come vuole la teoria della relatività, rallentano il fluire del tempo, fino a... *fermarlo*.

In quelle situazioni singolarissime l'energia coinvolta è immensa: è tutta l'energia che risulta oggi manifesta, nell'intero universo. Compresa quella concentrata sotto forma di materia, secondo la nota relazione relativistica $E = mc^2$.

Quell'atomo di spazio-tempo non solo contiene l'energia capace di svolgersi ed attuarsi nell'universo, così come lo conosciamo oggi, ma — cosa stupenda — possiede l'informazione per guidarne lo sviluppo: dall'atomo alle nubi di gas cosmico per la successiva coagulazione di queste in galassie, stelle, pianeti, satelliti; secondo aggregazioni che vanno dal disordine all'ordine. Gli atomi sono, così, programmati per entrare in combinazione intelligente tra loro, per dare luogo allo stupefacente sviluppo della vita: dalla molecola di DNA fino all'essere capace di riflessione: l'uomo.

Ma da dove viene tutto ciò? Dove sta il Potenziale che può mettere in atto tanta energia e tanto ordine?

L'ipotesi, che la risposta stia proprio in *cosa è avvenuto* prima del tempo $t = 10^{-43}$ secondi, non è semplicisticamente da accantonare.

È suggestivo riflettere sul fatto che sarebbero bastate variazioni percentuali estremamente esigue nei valori delle grandezze iniziali perché, non già la vita,

ma nemmeno l'architettura astronomica dell'universo non sarebbe stata più possibile.

Questa riflessione è valida per le grandezze strutturali di fondo, come le costanti cosmologiche: la costante di Planck, la costante gravitazionale, la velocità della luce, lo zero assoluto ecc. Ma interessa anche aspetti apparentemente di dettaglio; ne citiamo, ad esempio, solamente due: la velocità di espansione che si è verificata ad un secondo dall'inizio; la percentuale dell'isotopo deuterio rispetto agli atomi di idrogeno, che si è manifestata presente a 100 secondi dall'inizio.

Orbene, sarebbe bastata una variazione millesimale di quei valori: per altri ancora, variazioni addirittura dell'ordine dei milionesimi, o perfino di milionesimi di milionesimi, e tutto il Disegno sarebbe stato impossibile. Niente galassie, stelle, pianeti.

Niente vita, quindi. Niente uomo.

Man mano che ci si imbatte in queste ed in altre sorprendenti coincidenze, sulla loro scorta non possiamo ancora *dimostrare nulla*; e non possiamo dimenticare che al di là del muro di Planck nemmeno la logica su cui si fonda la scienza ha più validità.

Ma nessuno può impedire al nostro spirito di essere insofferente di questo limite e che esso possa rifiutarsi di arrendersi quando uno strumento di indagine vien meno; che possa anche non rassegnarsi; non ritenere pertanto esaurita la ricerca.

Caro Amico, che leggi queste note, si fa meno facilmente accantonabile, si fa anzi probabile anche per il fisico, il dubbio che noi si sia qui a riflettere su queste righe oggi, non tanto perché *per caso* sono successe queste cose, quanto piuttosto che queste cose siano successe, perché oggi noi potessimo essere qui a riflettervi.

All'ipotesi che l'universo sia lo svolgimento di un

disegno ordinato al crearsi delle condizioni per la comparsa dell'uomo, gli scienziati hanno dato un nome: quello di *principio antropico*.

Insisterebbero, ancora, i nostri giovani amici di Rilima:

«Sì, ma prima cosa c'era?».

«Prima di 10^{-43} secondi dall'inizio?».

«Sì».

«Ma, se nulla c'era, si tratta, pur sempre, di un nulla rispetto al nostro concetto di esistenza valido in questo nostro spazio-tempo. Dovrebbe trattarsi, però, di un Nulla che ha formato la nostra vita ed ha plasmato la nostra esperienza.

Quanto singolare ci appare questo Nulla! Deve possedere una potenzialità enorme; ci verrebbe da dire: una Potenzialità infinita. Corrispondente all'immensa dotazione di energia dell'universo che ci ospita oggi».

Ci viene da considerare la nostra presente realtà come una sorta di fluttuazione, come un *respiro*, di questo Nulla; immerso in un Tempo senza prima e senza dopo, caratterizzato da un Presente ancora indiviso tra passato e futuro. Che sia lo stesso Tempo eterno? Che sia, per di più, intelligente: così da dare l'informazione necessaria al Disegno in tutti i suoi dettagli, tempestivamente: di presente in presente?

Il Disegno, poi, sarà una correlazione impegnativamente strutturale tra spazio e tempo. Questa correlazione gli fornisce dinamica. Una volta avviato, esso ha tempo e modo di svolgersi ed attuarsi, nell'arco di questa apparenza spazio-temporale, secondo quanto, a partire dal tempo 10^{-43} secondi, diviene Storia.

Ci pare di poter intuire che prima di quei 10^{-43} secondi avesse a regnare un'Esistenza, proiettata secondo una Strategia potente; eppur tranquilla ed immobile, luminosa, se per luce si intende radiazio-

ne o anche solamente premessa di radiazione.

Le diversità vi si compongono e si armonizzano secondo simmetrie che, se ci fosse dato di avvertirle con una nostra percezione psicologica, le definiremmo armonia, pace, amore...

Ma c'è concesso andare oltre?

IL PRESENTE

Agire, amare e soffrire
significano vivere.

Albert Camus

A ben pensarci, esiste un istante singolare in cui il vivere si fa esperienza. È l'unico istante in cui la vita ci è viva, nonostante la sua immersione nella effimera sequenza del tempo. È il presente.

Infatti, il passato è ricordo; grazie alla memoria, ci pare di poterlo rivivere momento per momento. In realtà noi viviamo — fugacemente ma veramente — solo l'attimo del presente. Il futuro, poi, è attesa, è speranza, è ... fantasia, anche!

Il mirabile fermento dell'esistenza è quel miracolo per cui a presente succede o precede presente, in vitale continuità di estensione del nostro animo.

Ma quanto dura il presente? Uno scienziato a cui fu posta questa domanda rispose: «Un'eternità». D'altra parte, avverti come esso sia l'unica esperienza di vita reale. La saggezza ci ricorda, da tempo, come la nostra fedeltà all'esistenza poggi su due avverbi: *qui e adesso*.

L'evento presente, appunto.

Ma non fai in tempo a percepire il presente che esso già è passato..., quando ti prepari a coglierlo, ancora è futuro.

La fantasia ci fornisce una raffigurazione di supporto: il cerchio della finitezza di questa nostra esperienza, immersa nello spazio-tempo, trova nel presente — spartiacque tra passato e futuro — il

punto di tangenza con la retta infinita dell'eternità: tranne un punto, essa è tutta esterna al cerchio spazio-temporale. In comune tra i due c'è solo il presente.

Il presente è quindi una goccia di eternità concessa ai viventi nel tempo.

Penso a come la piccola Valeria sappia vivere intensamente il suo presente: sia che stia giocando, sia che stia piangendo. Sempre e dovunque ella si gode la sua gioia e patisce i suoi piccoli-grandi dispiaceri come se fossero eterni.

«*Age quod ages*»: ci ammonisce la Saggezza di sempre.

Francesco d'Assisi fa suo il suggerimento. Lo rivolge a sé, ai suoi giovani amici, pazzi di gioia per aver conosciuto le nozze liberanti con Madonna Poveretà. Lo ripete ancor oggi con validità immutata. Ogni sfumatura del presente mantiene inalterata la sua fecondità, resistente al degrado che consegue al variare dello spazio ed allo scorrere del tempo; nella misura in cui il mio «agire» ogni presente è espressione piena e continua del mio essere.

Io sono sempre io, al di là del variare del mio manifestarmi: rimango, di presente in presente, sempre titolare della mia vita; dalla culla alla tomba.

Nel presente — più o meno efficacemente — noi possiamo impegnare o redimere la sapienza o le debolezze che abbiamo acquisite e maturate durante il nostro passato.

E, se è vero che molto spesso la nostra vera Avventura, quella che dà senso e carattere alla nostra vita, non è tanto quella che io cerco, quanto piuttosto quella che viene in cerca di me, è opportuno, essenziale anzi, che il mio presente si faccia vigilante; che la successione di presente in presente si maturi in vigilanza. Allora il mio presente si salderà con il mio futuro, in qualità ed efficacia. Lasciandomi libero da timore alcuno: in grande serenità.

Allora l'attesa non rischia sterilità e, se interviene anche fantasia, questa è mobilitata proprio dallo spirito di vigilanza da cui sarà caratterizzata: vi ci si troverà anche di che maturare chiarezza.

Fantasia illuminata, quindi.

Può valer la pena di soffermarci a considerare questa facoltà. La fantasia illuminata è probabilmente parte sostanziale dell'intuizione. Soprattutto se è intesa come sintesi di tante facoltà feconde alla conoscenza. Anche se non sempre strutturate razionalmente, esse vanno considerate integrative, e mai contraddittorie, rispetto al razionale.

Sono anch'esse potenziali piste verso la verità. Da non trascurare a priori, proprio perché intrise di un'efficacia molto spesso risolutiva.

Fantasia!

Impregnata di fantasia, l'intuizione ci appare fantasia illuminata.

Ma illuminata da che?

Soprattutto: illuminata da Chi?

Il prof. Arturo Danusso era titolare della cattedra di Scienze delle Costruzioni al Politecnico di Milano quando ne ero allievo.

In un seminario sui sistemi di calcolo delle strutture in cemento armato inserì un suo intervento tra un susseguirsi di esposizioni acrobatiche ed autorevoli, molto spesso vertiginosamente complesse. «Sono venuto a parlarvi del metodo di calcolo più fecondo e più antico: l'intuizione».

Nello svolgimento della sua riflessione, seguita con rispettosa attenzione, fece notare come le iperstatiche caratteristiche delle strutture portanti del duomo di Milano siano di recente soluzione dottrinale. Ancor più recente è la pratica possibilità di arrivare a svolgere quei calcoli, legata, com'è, — potremmo rincarare noi oggi! — alla disponibilità dei più moderni e sofisticati calcolatori.

Ebbene, pur potendo disporre solamente della intuizione, gli architetti medioevali seppero affrontare e risolvere quelle difficoltà. Oggi ci rendiamo conto di come vi riuscirono in perfetta sintonia con le moderne discipline. Soprattutto ebbero, poi, il coraggio di realizzare di conseguenza. Forse noi oggi non saremmo tanto arditi!

Intuizione più determinazione possono generare creatività. Facoltà tutte fecondamente eccelse. Facoltà certamente non irrazionali, ma, non per questo, confondibili o limitabili a pura e semplice ragione.

In un'esistenzialità equilibrata e matura si può realizzare il vero mediante la confluenza di una varietà di facoltà, che solamente un'interpretazione semplicisticamente e puerilmente drogata dal razionalismo può averci fatto trascurare.

Anche perché il gioco regge fino a che il discutere rimane traguardo a sé stesso.

* * *

C'è una dimensione che dà particolare dignità al presente: il silenzio.

Lo constati in parte al fratello che soffre, al fratello che muore.

Non sempre, magari difficilmente — vien da ricordarlo sentendo l'amico di Elena — abbiamo l'opportunità di poter parlare di Dio al fratello che soffre, al fratello che muore, ma sempre, sempre possiamo parlare del nostro fratello a Dio.

È un essere presente in atteggiamento di rispettosa partecipazione con intensità di emozione, ma con garbo. Il fratello lo avverte, capisce; il suo modo di concepire e di gestire il tempo gli dà la possibilità di decodificare i contenuti del silenzio, che sfuggono a noi frastornati.

Lui è vigile e sta maturando vigilanza.

Negli incontri-dibattito, specialmente con gruppi giovanili, mi capita di cogliere obiezioni tipo questa:
— Io non so andare a trovare un ammalato, perché, quando sono là, non so cosa dire.

— Allora vacci e sta' zitto!

E poiché l'esortazione lascia, normalmente, perplesso l'interlocutore, ricorro ad una battuta, che proprio non si limita ad essere tale:

— Pensa come andrebbe meglio il mondo se chi non ha nulla da dire stesse zitto.

Quante volte: a distanza di mesi, di anni, magari in punto di morte, mi sono sentito ringraziare dal fratello in transito per quelle ore di silenzio che avevo passato al suo fianco, senza far violenza al suo vivere intensamente, soffertamente, il mistero di quel suo presente.

Se penso a come si va *fuori di testa* nel frastuono di una discoteca o nel chiasso, non sempre soltanto sonoro, delle sollecitazioni che il tempo esercita su di noi, mi viene di concludere come la dimensione del silenzio sia essenziale per vivere il presente. Più semplicemente: per vivere.

Il silenzio inizia con il chiuderti le labbra e poi ti va giù, giù: fin nella profondità di te stesso, dove traggono alimento le radici dell'esistenza.

«Nel silenzio parlerò al tuo cuore». Parlerò con le Parole che sono vita, sono umanità, realtà piena. Non sono chiacchiere!

Non sono essenziali gli aspetti sonori per sperimentare il silenzio. Ciò fa sorgere il dubbio che esistano condizioni per una presenza reale, intensamente reale, perfino anche nell'incorporeità.

Basti pensare come la madre vive la presenza del figlio lontano o addirittura morto: vive ogni presente, in quanto illuminato dalla vigilante attesa di uno sperato ricongiungimento.

Per non pensare alla Presenza per eccellenza, nel-

la Storia, nelle nostre storie personali. Nei nostri cuori. Nelle nostre Chiese. Nel nostro amare. Nel nostro essere amati.

Mi è capitato spesso di sperimentarlo, nello svolgersi di un'amicizia, che la malattia e la prova sanno arricchire di un'intimità immediata e profonda.

A me, quando non so darmi pace perché non sempre i miei impegni professionali mi permettono di finire come è mio desiderio la giornata presso quel letto d'ospedale, capita di udire, come mi ripete Patrizia con un'energia sempre nuova:

— Tu fai ciò che devi fare ed io spero di saper fare ciò che tocca a me. Non ti preoccupare. Credi proprio che abbiamo bisogno di essere presenti, l'uno davanti all'altra, per essere assieme noi due?

Un grazie a tutti gli amici che sono presenti nel Silenzio solenne del Grande Giorno, come l'ho sentito spesso chiamare da chi già lo intravede all'orizzonte.

Quel giorno, andando incontro al quale, mia madre — lei così riluttante ad ogni enfaticizzazione — si lasciò scappare, certamente pensando che noi non avessimo ad avvertirlo, un: «Mio Dio, che immensità!».

OPERAZIONE TOPAZIO

Felicità e Grazia mi saranno compagne
in tutti i giorni della mia vita.

Salmo 22

Mentre viviamo il presente raramente ci è dato di percepire il Disegno. Ma la fedeltà al presente presuppone fiducia nel Progetto, anche se non lo sappiamo ancora leggere. È una fiducia che è Fede e produce Fede. Il venir meno di questa fiducia interiore ci rende perplessi rispetto al presente; ancor più titubante, timoroso spesso, si fa il nostro atteggiamento di fronte al futuro.

Ma veniamo alla storia di Giovanni ed al disegno che la sottende. Così come ci è dato intravederlo in uno sguardo retrospettivo, guidati dal suo racconto.

Avevo avuto un vivace incontro con un gruppo di ragazze e ragazzi alla *Casa del Giovane* della sua cittadina.

Era presente anche lui. Avrebbe voluto intervenire al momento del dibattito, o, meglio ancora, quando, conclusa la parte collettiva, si innescano i dialoghi a quattrocchi con i vari interessati, che intendono esporre in privato il proprio parere o le proprie situazioni personali. Ma non ne aveva ravvisato l'opportunità o non ne aveva trovato il coraggio.

Lo trovò, invece, qualche mese dopo quando mi telefonò, per chiedere un appuntamento a casa mia.

Concordammo per qualche giorno più tardi: sarebbe stato la sera dopo cena.

Come si fu accomodato nella poltrona, d'angolo rispetto alla mia, esordì:

— Luciano, se riesci a non interrompermi per un tempo sufficiente, posso raccontarti la mia storia. Se ne avrai la pazienza, alla fine potrai conoscerla meglio dei miei genitori.

— Avanti, dunque, ti ascolto ad orecchie tese e, soprattutto, con il cuore aperto. Puoi cominciare.

— Una decina di anni fa vivevo in collegio la mia adolescenza. Una difficoltà di percorso mi tentava di sfiducia ed avvilito. Non riuscivo a rompere la mia solitudine resa particolarmente acuta dal non accettare una situazione, che a te parrà ridicola, ma non lo era sicuramente per me.

Costituisce, peraltro, un problema tanto diffuso, spesso tanto sofferto, presso molti adolescenti. Non accettavo quei brufoli che mi avevano invaso la pelle del viso. Quei brufoli non mi lasciavano in pace. Ed io non lasciavo in pace loro, così che avevo finito per creare una situazione esteticamente ancor più repellente. I miei compagni di scuola e di collegio erano impietosi con me, crudeli perfino; di quella crudeltà che è tipica di certe manifestazioni dell'adolescenza. Per quel mio viso, che anch'io vedevo ripugnante, mi avevano appioppato un soprannome tanto buffo quanto espressivo: quello di *Topazio*.

La notte avevo difficoltà a prender sonno o mi svegliavo spesso, sotto l'incubo di quei volti, scanzonati ed aggressivi.

Quel Topazio mi tormentava, mi rodeva, mi avvilito in uno smarrimento di rabbia e di rancore.

Molto probabilmente quella circostanza, tanto patita, si inseriva, in realtà, in una crisi adolescenziale più ampia; questa finiva per trovare, appunto

nell'avventura Topazio, di che venire allo scoperto.

Sognavo, magari spesso ad occhi aperti, di reagire: prendere a pugni i miei persecutori; specialmente i tre o quattro più scatenati.

Con il tempo aumentava la carica della mia aggressività e... la scarica della mia solitudine.

Poi, proprio in una di quelle notti, il tempo cominciò ad insinuarmi il dubbio che la liberazione da quel tormento non stesse tanto nel togliere l'onta dal viso, quanto, piuttosto, nell'acquisire una dimensione di libertà per cui il cruccio e l'avvilimento non avessero più a far presa e a creare problema in me.

Meglio ancora, se fossi riuscito a completare l'opera, con il superamento della carica di risentimento verso i compagni. Ma come era possibile?

Man mano che, anziché fargli resistenza, io lasciavo nel mio cuore sufficiente spazio a quel dubbio, esso si evolveva, e si trasformava nella probabilità che fosse veramente quella la strada risolutiva.

E più lasciavo spazio a questa ipotesi, più essa metteva radici e maturava una mia libertà interiore.

Così che, di maturazione in maturazione, ci fu un preciso momento in cui: *opplà!* Presi la mia decisione, in termini ancor più radicali.

Non mi sarei più arroccato in difesa, ma sarei passato all'attacco. Avrei messo in atto un atteggiamento rivoluzionario: i brufoli dovevano diventare oggetto del mio compiacimento, mentre i compagni lo sarebbero diventati della mia amicizia; senza riserva alcuna. Avrei cominciato proprio da quelli più ossessivi.

La cosa funzionò, così che il tempo dell'avvilimento lasciò il posto al tempo della serenità, al tempo da dedicare alle cose che contano. Mi resi conto di come quella pista, man mano si incarnava nel mio vis-

suto, mi procurava una pace via via crescente e liberante.

Avendo fatto pace con me stesso, mi veniva di far la pace con tutto e con tutti. Allora sentii il bisogno di fare, soprattutto, la pace con con Colui che ora preferisco chiamare: l'*Intruso*.

L'*Intruso* non è stato estraneo all'arco temporale di quella prima avventura.

Mi si presenta forte il dubbio che possa averla, addirittura, pilotata Lui.

Con l'*Intruso* la pace fu presto fatta. Anzi, me ne resi veramente conto quando la pace già si era stabilita. Compresi anche quanto determinante fosse stata l'iniziativa Altrui.

La assaporai, la difesi. In breve tempo mi resi conto che essa si andava trasformando in un personale rapporto di vera amicizia.

All'*Intruso* finii per dedicare la parte più qualificata del mio tempo, anche attraverso frequenti colloqui, maturanti ulteriore pace e tanta libertà. Per amor Suo, all'interesse per il mio viso sostituii quello per i compagni, gli amici. Il rapporto con loro si fece ricco di iniziative, in cui mi gettavo con tutto me stesso.

Mi trovavo così impegnato in una serie eccezionale di attività: nuoto, tennis, bicicletta, footing, montagna, campiscuola...

Arrivarono gli anni della giovinezza. Tra questi ce n'è uno che non potrei mai dimenticare in quanto è divenuto riferimento chiave per la mia esistenza.

Ho circa ventun'anni quando comincio ad accusare disturbi alla muscolatura, che non regge più alle sollecitazioni conseguenti a quel ritmo.

Sottopostomi ad esami, ne emerge una diagnosi che è un vero e proprio colpo basso; di quelli in grado di schiantare irrimediabilmente una vita: si trattava di miodistrofia muscolare.

Tento di incassare, ma sono stordito, smarrito; rischio di lasciarmi andare.

Poi scende in campo il ricordo dell'operazione Topazio e mi pare che l'Intruso possa aver usato proprio quella palestra, per addestrarmi ad uno stile. È con quello stile, che ora sono chiamato a rimettermi in pista, in questa nuova sfida: ben più impegnativa! Non è semplice, ovviamente. Ma alla fine, mi decido: ci sto. Allora mi rendo conto che, se prima la mia capacità di donare amicizia era già grande, adesso essa scatta ulteriormente di un'ottava.

È un *tono* nuovo. Lo acquisisco scoprendo ed impiegando ogni giorno risorse nuove.

Non mi sento e non sono assolutamente solo. L'amicizia con l'Intruso si irrobustisce, si arricchisce di implicazioni vive, sempre più vaste e sempre più nuove; impensabili! In questa novità trova ulteriore alimento: la mia amicizia verso gli altri, il mio saper essere sensibile e scanzonato ad un tempo, l'amore per la vita. Scopro una grande gioia: è la gioia di vivere.

Anche tra me ed il mio corpo l'amicizia si rinsalda, si arricchisce di una conoscenza sempre più analitica; e disinvolta, ad un tempo. Finisco per individuare ogni mio muscolo, con premurosa curiosità, seguo tutta la sua evoluzione. Prima che un fascio muscolare mi abbandoni, vi leggo, nel tremito caratteristico, il cenno del saluto di un amico che sta per lasciarmi. Definitivamente!

* * *

In questo tempo Giovanni, che ha compiuto ventisei anni proprio nei giorni scorsi, ha progressivamente vissuto la sua sequenza da presente a presente, lasciandosi guidare lungo l'arco esistenziale della sua vita.

Dal tempo della preparazione e della liberazione interiore a quello della *grande accettazione*: un atto di donazione di sé, che dovrà poi mantenersi rinnovato di giorno in giorno. Adesso gli è definitivamente chiaro quale fosse il vero significato, il disegno nascosto, dell'operazione Topazio!

Ora lo sa. E guarda a quel tempo come ad un episodio buffo, ma provvidenziale. Anche se allora buffo proprio non appariva. Oggi ne analizza, quasi divertito, l'evolversi: con distacco, impegnato in quella che ritiene, ed è, la sua vocazione personale.

È, così, coscientemente lanciato: impegnato in una corsa vertiginosamente misteriosa. Il tempo della malattia lo impegna a tutto campo.

Mentre egli si arricchisce sempre più in maturità, nella dimensione della sua libertà rispetto alle contrarietà, l'aspetto fisico del male finisce, invece, per limitare progressivamente le sue capacità di trasferimento nello spazio. Giovanni vi supplisce con quella sua eccezionale fantasia, che si esprime nel trovare e mantenere contatti nuovi, nell'organizzare le iniziative più varie ed impensate.

La sua fantasia si sostanzia e si feconda in amicizia e donazione; la proiezione verso gli altri è divenuta la sua stessa ragione di vita.

— Aiutatemi a trovare il modo di riuscire a far contenti gli altri anche quando sarò costretto su una sedia a rotelle, quando dovrò dipendere completamente da loro. È una richiesta manifestata di recente.

Ho chiesto, giorni fa, a Giovanni il perché di quel suo appellativo: Intruso.

— Perché preferisco non darGliene uno definitivo. Lo conosco ancora troppo poco, anche se già Gli voglio un bene dell'anima.

E poi non si è introdotto di soppiatto nella mia vita?... Non è quindi un intruso?

Col tempo Lo conoscerò meglio e forse si evolverà anche quel nome. Ma che importanza ha?

C'è qualcuno che, con sorprendente sufficienza, si sente in dovere di emettere un giudizio su quella che ritiene essere la mia disgrazia. Magari, arriva a dire: «Poverino, ti è proprio capitata brutta!».

Non se la sente di spiattellarmelo sul muso, anche se glielo si legge in viso, ma vorrebbe anche aggiungere: «E se poi *di là* non c'è nulla, che bella fregatura, puoi dire di esserti preso!».

Ma io gli risponderai: «Che ne sai tu? Hai provato quello che provo io? Tu non sai quale e quanta gioia Lui mi abbia donato.

A tal punto che mi basta la sovrabbondanza di doni che Egli già mi fa qui.

Anche se, al limite, di là, come insinui tu, Lui non mi concedesse nulla in più, io mi sento già ripagato in sovrabbondanza qui e adesso».

Gli osservo:

— D'altra parte non ci è autorevolmente assicurato il cento per uno già qui? La Vita Eterna, poi, è in aggiunta!

Allora fa presente:

— Però, Luciano, sia chiaro: io voglio vivere intensamente ed il più a lungo possibile.

In queste sere quando mi corico e mi preparo al sonno passo in rivista ogni mia muscolatura. Ne ho la percezione. Anzi, ora che prendo coscienza dei vari muscoli interni, si fanno presenti anche quelli a cui sono più interessato perché più coinvolti con le mie possibilità di sopravvivenza.

— E come vanno?

— Le prossime settimane voglio sottopormi ad un *check-up* per fare il punto, analitico e serio. Sottoporre a verifica il tutto e ciascun componente. Il tema, che voglio porre ai medici, che mi esamineranno, è questo: quale comportamento o terapia mi suggerite, per mirarla ad aumentare il tempo che mi ri-

mane da vivere, così da poter contribuire, anch'io, a renderlo massimo?

È di quest'estate la sua cartolina dal mare, che riporta di suo pugno: «Ciao. Il mio corpo ha raccolto molti sguardi, quasi fossi una bella ragazza, e penso altrettante riflessioni. Qualcuno stupito, qualcuno schifato. Quello sorride, l'altro si gira. Sembrano indifferenti, però tutti hanno visto... e qualcuno ne parla. Si chiederanno il perché».

Chi è vicino a Giovanni in questa sua lotta contro il tempo, avverte che mentre il suo *hardware*, il suo corpo, denuncia sintomi di un evidente decadimento, in parallela contemporaneità il suo *software*, cioè il complesso delle sue facoltà intellettuali, riflessive e spirituali, segue, invece, una linea di evoluzione del tutto inversa: ascendente, infatti.

Ma perché mai gli sviluppi, decisamente e permanentemente tra loro divergenti, delle sue attitudini e delle sue facoltà *corporee* e *spirituali* dovrebbero modificarsi in occasione di quella *singolarità* tanto decisiva nell'apparenza di questo spazio-tempo: quella del Grande Giorno?

Ciò che si avverte in lui è una delle cose che fanno maggiormente pensare chi segue il decorso di una malattia o di una menomazione fisica persistente. Proprio com'è nel caso di Giovanni e dei tanti Giovanni costretti a vivere con il progressivo degrado delle proprie facoltà fisiche, seppur in perfetta lucidità di mente e di spirito.

Chi segue questi percorsi, senza pregiudizi, ha la percezione che, mentre esiste una parte di noi che segue un evolversi dall'ordine al disordine, questa parte interagisce in unità vitale con un'altra, che si evolve dal disordine all'ordine. Nell'uomo essa è correlata con la facoltà di *riflessione*, nell'accezione di Teilhard de Chardin.

Ciò, seppur con sfumature sostanzialmente diverse, si può avvertire in tutto il Creato ed in ciascuna delle sue componenti.

Che succede, in realtà, nel Grande Giorno?

La Morte altrui è da noi avvertita per gli effetti che ha sulla prima parte.

Ma sulla seconda?

E la nostra morte?

IL FUTURO È NELLE NOSTRE MANI

Le cose di prima sono passate,
Io faccio nuova ogni cosa.

Apocalisse

È l'ultima notte del 1979. Nella cappella del «Centro Educacional da Juventude» di Fortaleza, nel Nordeste brasiliano, ci si sta preparando a celebrare la Messa.

Si intende così vivere quel presente che segna il passaggio dal 1979 al 1980.

Il centro sta passando una fase evolutiva. Dalla situazione pionieristica di solo pochi anni fa, oggi si è già strutturato in un complesso articolato sotto la spinta irresistibilmente geniale di padre Luiz.

Non siamo ancora alle realizzazioni moderne decentrate ed intelligentemente attrezzate: per piccoli maschietti e femminucce, tra il verde dei dintorni della capitale, ai margini esterni, addirittura lontani, rispetto alla cerchia delle *favelas* che, soffocate, a loro volta soffocano l'ectoplasma della metropoli.

Ma già, qui ed ora, in queste attuali strutture e dimensioni del centro-convitto-scuola, si delinea il ceppo che si ramificherà secondo uno sviluppo, sempre in atto, dove migliaia di *meninos de rua*, raccolti poco più che lattanti, vengono seguiti, mantenuti, educati sino alla completa emancipazione dalla minore età.

A quel tempo il centro ha già per base varie strutture scolastiche: una con indirizzo scientifico ed una

professionale. Esse sono a disposizione di due-tremila allievi della città.

La scuola pubblica non è affidabile, quella privata può darsi che talvolta lo sia, ma, purtroppo, non è economicamente accessibile ai più.

Padre Luiz intuisce la conseguente necessità e la realizza: una struttura scolastica che sia, ad un tempo, affidabile ed accessibile.

Il ghetto delle *favelas* si può rompere attraverso l'acquisizione di strumenti e di valori, che la scuola finisce per essere la sola a dare, visto che spesso la famiglia manca, quando non sarebbe preferibile che mancasse!

La retta al centro di avenida Aguanambì è accessibile ad una parte non trascurabile di allievi, ma i più debbono ancora venir aiutati economicamente. Alcune centinaia sono i ragazzi che debbono essere, addirittura, integralmente mantenuti: dalle scarpe ai libri, dai vestiti al vitto, all'alloggio. A quel tempo sono già più di trecento i giovani che dimorano nel centro. Sono i figli di padre Luiz.

Le risorse vengono letteralmente da... Dio sa dove! Vengono amministrate da una partita doppia tutta speciale: è l'amministrazione delle due tasche, ampie e profonde, della veste di padre Luiz. Una veste, che egli non smette neppure sotto la calura di quella latitudine equatoriale. Una veste dal colore che ricorda solo vagamente il nero originario, ma che conosce i contatti più geniali, più arditi, più liberi e liberanti.

La trovi dove meno te l'aspetti, la conoscono dove non penseresti mai... a migliaia di chilometri da Fortaleza. È la *batina do Padre*.

Al tempo di quel Capodanno non era ancora stata fatta una selezione che dirottasse i casi più patologici verso strutture più specializzate e confacenti. Og-

gi, pur aperto ad un numero molto maggiore di giovani ospiti, nel centro non dimorano certo solo angioletti, ma certi casi-limite non li trovi. Possono, semmai, costituire l'eccezione transitoria.

Allora no. Ricordo di aver incontrato tra quei minorenni quattro omicidi. Perfino un parricida, divenuto tale per difendere la madre dalle violenze del marito. Il resto era distribuito secondo una vasta varietà di disadattati.

La cappellina era ricavata in un saloncino al primo piano. Le pareti, rivestite da *semipali* di legno locale, erano state attrezzate dagli stessi ragazzi. Con quel legno erano costruiti l'Altare, il Tabernacolo, le sedie, tutto.

Realizzando una intuizione del padre, maturata poi collegialmente, essi avevano recuperato quel legname dalla cinta del vecchio campo di quarantena, dove generazioni di immigrati dall'*interior* erano state costrette a tempi di sosta lunghissimi, estenuanti, perfino cruenti, prima che i sopravvissuti potessero essere ammessi nella città.

Attorno a quei legni tanta povera gente — a decine e decine di migliaia — aveva vissuto tempi di speranza, tempi di sofferenza, tempi di agonia. Il sangue di tanti poveri-cristi, come ben sanno i giovani ospiti di padre Luiz, fa sì che quella chiesa sia realmente costruita con il legno della Croce di Cristo.

Quella sera, i ragazzi seguono il rito ridotto all'essenziale. È mezzanotte quando, al Vangelo, il padre tiene loro una predica-lampo:

— Cosa direste, ragazzi, se il padre Luiz vi facesse adesso gli auguri di un buon 1979?

— Che scherzi! — fu un coro.

— O scherzo o sarei matto: nulla posso augurarvi più per il 1979. È già passato tutto, qualche istante fa.

— Ma se vi auguro buon 1980?

— Ti diciamo: grazie! Ed altrettanto a te!

— Ecco: buon 1980, allora!

Se il 1979 e tutti gli anni che lo hanno preceduto non esistono più, il 1980 è invece tutto da vivere. Tutto intatto: nuovo. Dipende tutto da voi. Rimetto questo augurio nelle vostre mani, tramite Mani che si stringono alle vostre, per rendere fecondo l'impegno e possibile la riuscita.

Tra gli occhi di quei ragazzi, che si lasciano alle spalle chissà quali e quante esperienze, si incrociano sguardi, che sono guizzi di speranza, di gioia, di liberazione.

* * *

È diffusa un'espressione pittoresca, tipica tra i miei giovani amici ex tossicodipendenti, variamente scaglionati lungo le rampe dei loro cammini di liberazione: le *menate*.

Quando uno si ripiega su sé stesso e spreca il suo presente a piangere sul passato, anziché inserirsi nelle premesse di un futuro costruttivo e di recupero, essi lo redarguiscono:

«Amico. Adesso piantala con le *menate*».

Uno si fa le *menate*, quando indugia a recriminare sui vari se: se non fosse successo, se non fossi debole, se avessi avuto altri genitori, se... se... e preferisce — più o meno consapevolmente — tormentarsi le meningi, la coscienza, il cuore, anziché rompere con le radici del passato, farsi pur carico delle conseguenze, ma darsi una mossa verso un cammino di recupero. Questo comincia sempre qui ed ora, giocando tutto sé stesso in una scommessa decisamente proiettata nel futuro. Il cammino del recupero. Non si chiamano infatti comunità di recupero?

* * *

E poi, è proprio una tipicità esclusiva dei *meninos de rua* di padre Luiz o dei giovani passati attraverso la grande tribolazione della droga?

Non siamo un po' tutti noi drogati? Non denunci-amo debolezze di comportamento, insufficienze di prospettiva in fatto di libertà dalle varie nostre inclinazioni diseducate dalle lusinghe del nostro io e del nostro ambiente? Non rischiamo anche noi di rimanere impantanati nelle varie forme di ciò che — in aderenza a quel vocabolario pittoresco — possiamo chiamare masturbazioni, più o meno, mentali?

È vero che commettiamo errori, ma il peggiore di tutti è quello di meravigliarcene, quasi cullassimo l'illusione di non commetterne mai.

Tra i vari lussi quello che ci è meno concesso — il più pericoloso anche — è quello dell'avvilimento.

Esiste una parentela tra l'avvilimento e la solitudine. Il più grande dono che noi possiamo fare, a noi stessi ed agli altri, è quello di intervenire a rompere ogni solitudine nostra e dei nostri simili.

Non conosco carità più attuale e più a portata di mano, rispetto a quella di inserirci fra i nostri simili, semplicemente da contenti. Ed è importante anche per noi. Infatti, non si può far finta: o si è o non si è. E per esserlo bisogna aver maturato le condizioni interiori che ne sono il presupposto.

Allora sì, che potremo chiudere con il passato e vivere in pace con noi stessi il nostro presente. Potremo, così, giocare, con tutta semplicità, le più impegnative tra le nostre speranze in un futuro, che più non riuscirà a spaventarci.

Ad un amico ex tossico in preuscita, che andava mendicando garanzie in ordine ad un futuro che non gli era chiaro (ma che futuro sarebbe altrimenti!), il suo operatore insisteva che gli argomenti di sicurezza in ordine al proprio futuro ognuno se li matura dentro di sé.

Fece fatica a crederci. Ci sono ancora momenti in cui pare quasi mollare, tanto gli costa darsi credito da un lato ed assumersi pazientemente le proprie responsabilità dall'altro. Ma finora ci è riuscito.

È così che i semi di fiducia germinano fedeltà al succedersi dei vari presenti, sì che, giorno dopo giorno, anche il futuro si manifesta più serenamente gestibile.

* * *

Ricordo, quella sera. Sono gli anni '70 di poco successivi al '68. Tutto è ed è solamente politica: le soluzioni e le responsabilità addebitate solo, semplicisticamente e sbrigativamente, alle *strutture*, alla *società* finiscono per smobilitare la responsabilità degli individui.

Sono invitato dai laureandi del quinquennio che per la prima volta è in completamento, quest'anno, presso la giovane facoltà di ingegneria della mia città. Dovrei portare la mia esperienza di *anziano professionista*, per chiarire ai miei giovani interlocutori quali garanzie dà la società in ordine al loro futuro.

Non vale che io abbia ad affermare:

— Amici miei, il vostro avvenire ve lo preparate oggi *qui e adesso* con le vostre mani.

Nulla da fare.

— È vero che esiste il fattore fortuna, ma non è mai determinante: né in bene né in male. C'è chi è fortunato ad arrivare alla stazione un minuto prima che parta il treno e lo prende. Lo sfortunato arriva un minuto dopo e lo perde. Ma nulla di irreparabile! Prenderà il successivo.

I brontolii aumentano.

— La vita è onesta: il fumo può ingannare con il suo profumo, ma, al dunque, è l'arrosto che sazia.

Nulla. Nulla di nulla. Nessuna breccia. L'opposizione si fa mugugno.

A quel punto, dimentico di essere in aula magna. Decido di lasciare da parte il vocabolario accademico e ricorro a quello goliardico:

— Miei giovani amici, so cosa volete che io vi dica. Che la società di oggi non vi garantisce nulla, perché è merda.

Cenni di assenso. Di soddisfazione.

— Ma permettetemi una digressione.

Anzi vi prego di concedermi un poco di pazienza, anche se sarete perplessi sul dove sto andando a parlare.

Tra gli attributi del buon Dio, ne abbiamo illustrato di solenni, seriosi, magari anche veri, ma raramente in grado di suscitare simpatia.

Vi propongo di soffermarci a considerare, invece, il Suo senso dell'umorismo.

Moti di scetticismo e insofferenza stanno per prendere corpo, quando riprendo:

— Per favore, attenzione. Sono buone le fragole? Non sono profumate, dolci, colorate di rosso, deliziose? Ci vuole un bel senso dell'umorismo per inventare il trucco di farle nascere dalla cacca.

Ci fu un attimo di *suspense*.

— Ma da quel letame nascono fragole, se il seme è di fragole, nascono invece fagioli, se è di fagioli e ... broccoli, se il seme è di broccoli.

Qualche ilarità.

— E non è finita. Il seme non deve essere marcio. In tal caso infatti non nascerebbe nulla: né fragole; né fagioli, né broccoli.

Ora ce l'abbiamo o no il coraggio di chiederci, qui ed ora, che tipo di seme siamo noi?

Poi, non preoccupiamoci più di tanto: se la società è merda, farà da concime.

Mi aspetto i fischi. Invece... mi invitano a cena.

LA PACE CON SÉ STESSO

Vi lascio la pace
vi dò la mia pace.
San Giovanni

Le telefonate di don Redento vanno subito al contenuto:

— Luciano, qualche anno fa, hai avuto un giro di contatti con le nostre varie comunità. Hai avuto modo di incontrare anche giovani che, dopo aver contratto il virus dell'AIDS, in buona percentuale erano sieropositivi. Quando li hai incontrati, forse non si erano ancora resi conto della delicatezza della loro situazione.

Sono ormai passati alcuni anni, da allora. In non pochi di quei ragazzi e di quelle ragazze, il contagio si è evoluto, così che oggi essi si trovano distribuiti lungo le varie fasi secondo cui la malattia si manifesta conclamata.

Più o meno tutti, essi ne hanno ora coscienza e si sentono impegnati da interrogativi, che esigerebbero una gestione franca ed aperta. Sarebbe, quanto meno, opportuno rompere il loro isolamento. Vuoi provarci?

— D'accordo, sono a tua disposizione.

Tra i vari incontri, mi è rimasto vivo il ricordo di quello di Paitone.

Dalle precedenti visite qualche aggancio è rimasto. Così che non c'è bisogno di presentazioni.

Non ricordo più chi e come si rende portavoce

dell'introduzione. Essa, peraltro, conferma come siano del tutto superflui i preamboli.

Anche qui la via pressoché obbligata è quella di evitare le teorizzazioni per puntare, invece, all'analisi di alcuni episodi di vita vissuta. Una sorta di *fiorretti* moderni, che con la propria immediatezza di testimonianza suscitava raffronti con l'esperienza vissuta di ciascuno. Si rende così probabile il processo per cui si rompono arroccamenti nel proprio segreto con le paure che esso comporta.

Così, senza peli sulla lingua, matura un dibattito sui problemi del vivere e del morire e sulle condizioni perché l'uno possa dare significato all'altro, in un rapporto di valori scoperti, creduti, vissuti.

Non sarei in grado di ricostruire, oggi, quel colloquio a più voci, ma ricordo la franchezza con cui le esperienze si intrecciano in dichiarazioni impostate a grande schiettezza.

Franchezza, che è frutto di un esame di coscienza divenuto costume. Quell'esame responsabile del nostro vissuto, che un po' tutti ci illudiamo di poter evitare. Esso è stato, invece, per loro, impegno accettato, da quando hanno maturato la decisione di entrare in comunità.

È un esame che propone loro, giorno dopo giorno, indicazioni: per fare e non tanto per limitarsi a dissertare. Si tratta sempre di quella feconda sequenza esistenziale che consiste nel fare ciò che si è capito ed ulteriormente capire secondo quanto, facendo, si va via via chiarendo. Dalla nuova comprensione così acquisita, si trae spunto per nuovi impegni e nuove risorse per gestire quelli vecchi. Anche quelli accantonati.

A questo punto, sarebbe già esaurita la relazione di quella serata se non ci fosse stato un intervento di particolare rilievo, con ciò che ne è scaturito.

Quando mi accingo a chiudere l'incontro, augu-

rando una buona notte a tutti, mi interrompe, infatti, Maurizio:

— No, Luciano, aspetta!

Io non chiedo qual è il pensiero dell'ingegner Luciano Silveri sul *problema della morte*.

Chiedo, invece, a te Luciano: visto che il tempo passa anche per te e, prima o poi, quel momento verrà — anzi, si sta avvicinando — dimmi, francamente: tu come l'hai messa?

Non mi aspettavo un quesito tanto diretto e tanto frontale. Tuttavia, non mi preoccupa tanto di imbastire una risposta, quanto piuttosto di radunare in me quanta più sincerità riesco. Poi, comincio:

— Qualche mese fa, rientravo da una serata come questa, che mi aveva fatto passare tre ore fra giovani e meno giovani, in un confronto aperto del nostro reciproco vissuto.

Ne erano emersi riferimenti, alcuni anche drammatici, alle esperienze degli amici che erano colà convenuti.

Rari gli interventi teorici, frequenti quelli esistenziali.

Soprattutto senza veli. Sono almeno quattro gli interventi espliciti di amici che la vita ha mobilitato lungo percorsi soffertamente impegnativi.

Per alcuni di questi si profila, addirittura, coscientemente prossimo l'Evento.

Ti assicuro: non è stato un incontro facile. Mi ha coinvolto profondamente, emotivamente, anche.

Mentre rientro, guidando la mia *pandina*, avverto un malessere nuovo. Se lo avessi decifrato subito, avrei potuto dirottare in una delle cliniche della città, quando ancora stavo attraversandone l'abitato.

Invece:

«È stato lo *stress* della serata. Non ho ancora mangiato»: sono le giustificazioni più immediate.

Non sono tuttavia molti i minuti necessari, per capire cosa mi sta succedendo. Giunto in periferia, av-

verto, infatti, inequivocabilmente, i sintomi di una emiparesi.

«Una lesione cerebrale? Grave, o solo un piccolo TIA?».

Non posso più fermarmi: è ormai notte; gli esercizi pubblici sono chiusi. Continuo, lentamente, mantenendomi verso il ciglio del marciapiede: così, se dovesse avvenire la temuta circostanza, l'inclinazione del manto stradale mi condurrebbe verso l'esterno, evitando un'invasione della corsia opposta, pericolosa per me e per gli altri.

Arrivo a casa. Mi trovo a gestire il tempo, in un modo del tutto nuovo.

Si insinua il dubbio che possa essere l'ultimo tempo. Ogni sequenza di movimento ha un suo spazio di azione ed un suo tempo; un suo traguardo: trovare la chiave in tasca, introdurla nella toppa, il cancello, la porta dello studio, la telefonata al medico.

Poi l'attesa.

Cosa sta succedendo? Sarei rimasto così: su una sedia, limitato nei movimenti, senza poter più andare in montagna?

«Ma perché il medico non arriva? Quanto tempo! E magari per così poco tempo disponibile?».

Poi l'ospedale. Un'esperienza nuova: disarmante.

La sensazione dell'isolamento è predominante: la percepisco in termini di solitudine, che inizia dal di dentro e mi invade tutto. Sono un altro.

O, forse, per la prima volta, sono io?

Non è il caso mi prolunghi oltre. Ti dico solamente, Maurizio, che per la prima volta ho provato la paura del buio. Per diverse sere riaccendevo la luce e, finché durava, ero incollato alla televisione.

Maurizio mi ringrazia e fa per dichiarare, lui, ormai conclusa la seduta.

Lo interrompo:

- Ritengo che la schiettezza della tua domanda e
- vorrai concedermelo — anche il mio tentativo di

una risposta, senza aggirare l'ostacolo, possano far sperare anche per me un diritto di reciprocità.

— Cioè?

— E tu come l'hai messa?

— Se ti dicessi che non ho una paura boia, ti direi una bugia. Ma ti debbo anche dire che il mio problema è un altro, però.

— Qual è?

— Sta nel fatto che io non sono ancora riuscito a trovare la pace con me stesso.

Accompagno Maurizio. Assieme raggiungiamo la coda del gruppo verso la porta di fondo, attraverso cui la sala si sta svuotando.

Un gruppetto di ospiti, fermo contro la parete, ci aspetta. Sono Giovanni, Guglielmo, Graziano ed alcuni altri. Il discorso si innesca anche con loro:

— Anche noi, Luciano, abbiamo lo stesso problema.

— Vi auguro di poter rompere la vostra solitudine. Parlatene con qualcuno.

— Con chi? Non è che a noi risulti facile aprirci, ma neppure agli altri stare al gioco.

— Sì, ma se andate avanti in chiusura, scoppiate...

— Scusa, amico, visto che la sai così lunga — incalza Guglielmo — e, mi si dice, che hai anche occasione di passare spesso da queste parti, perché non provi a fermarti qualche volta! Chissà che, magari, non si riesca ad istaurare un dialogo con te.

— Va bene. Ci sto. Ma senza veli.

— D'accordo.

Mentre Guglielmo avalla il suo impegno con una stretta di mano, Giovanni rompe, lui pure, il silenzio:

— Ci sto anch'io. Ad una condizione però.

— Quale?

— Se cominci non mi pianti a mezza strada. Vai fino in fondo.

Ci stringiamo la mano.

Ora sì che possiamo ritenere chiusa la serata. La

vita no. Quella continua. Lo testimonia anche il perdurare e l'espandersi di quell'amicizia, seminata quella sera grazie alla schiettezza di Maurizio.

Maurizio morirà qualche mese dopo per un'overdose sparatasi sulla scala di ingresso al cimitero di G.

TESTIMONIARE

Nessuno di noi sa che effetto
produca la sua vita,
e che cosa dia agli altri.

Albert Schweitzer

Era da tempo che don Italo insisteva perché io avessi a fargli visita, almeno un paio di giorni, con alcuni fra i miei amici, scelti tra coloro che, dopo aver vinto quella contro la droga, si trovano impegnati nella loro battaglia con l'AIDS. Voleva che si potesse attivare un qualche tipo di colloquio tra loro ed alcune sue realtà giovanili.

Io rimanevo, per la verità, piuttosto perplesso, fors'anche riluttante. Ritenevo rischiosa quell'esperienza: comunque, di non semplice e scontata attuazione in tranquillità. Non è facile trovare nel gruppo disponibilità, libertà dagli impegni e, soprattutto, i presupposti per una testimonianza efficace e costruttiva.

Avevo preso tempo.

L'occasione mi è fornita da alcune nuove conoscenze avvenute durante la festa di Capodanno.

È organizzata, in una accogliente trattoria tra le abetaie di mezza costa, da Nadia e Giovanni, con Paola e Memo. Si sono associati Laura e Roberto, Rossella e Carlo, Elisabetta e Cesare, Santina e Martino, Graziano, Gigi.

Anche i miei nipoti: Luciana ed Angelo, in attesa di un bimbo, rientrati per le vacanze natalizie dal Brasile, partecipano di buon grado e non incontrano

alcuna particolare difficoltà nell'inserirsi nel gruppo, con una loro partecipazione vivace e convinta.

È tra una portata e l'altra, un brindisi, una barzelletta, una cantata, che faccio la conoscenza di alcune coppie per me nuove. Sono i due *bocia* della serata: Laura e Roberto; cui si aggiungono Elisabetta e Cesare, Sabrina e Marino, nonché Rossella e Carlo.

Questi ultimi, tossici ancor prima di sposarsi, solamente una volta divenuti marito e moglie, si scoprono AIDS-positivi. Mettono al mondo un bimbo: lui pure positivo. Morirà a due anni.

Mi colpisce la loro fresca semplicità e la loro disponibilità. Così che mi sento di rivolgere loro la proposta di don Italo. Rassicurati che l'incontro non presenta rischio di rapporti con i *mass-media*, essi finiscono per accettare volentieri.

Il viaggio fino a Valmareno, dove appunto è parroco don Italo, avviene in un pomeriggio di fine gennaio. I rigori invernali si presentano fuggiti dal tepore di un sole quasi primaverile.

Lungo il percorso la conoscenza con loro e con la loro storia si arricchisce di notizie e di elementi nuovi. Essi attestano la presenza nei miei due protagonisti di spiccate caratteristiche di umanità, che mi confermano come la scelta, così spontaneamente maturata, sia stata buona.

Giunti a destinazione abbiamo giusto il tempo di sistemare i bagagli in camera per scendere poi sollecitamente a tavola. Il *don* ci ha infatti imbandito una cenetta veramente con i fiocchi, una risposta invitante ed indovinata all'appetito che certamente non fa difetto, specialmente nei due giovani ospiti.

Mentre mangiamo, è un va e vieni di ragazzi e di giovanotti dai lidi più disparati e dalle più varie provenienze: geografiche e non.

I miei amici conoscono ed apprezzano, così, un aspetto tipico di don Italo: la sua apertura verso i

giovani che, muovendo anche da presupposti lontani, trovano in lui un riferimento per maturare risposte e prospettive.

La sera stessa è programmato il primo incontro: quello con una decina di coppie di fidanzati. Frequentano un corso di preparazione prematrimoniale e si trovano ormai prossimi alla dirittura di arrivo.

Carlo e Rossella sono evidentemente emozionati ed anche un poco preoccupati. Ma, superato il primo momento di perplessità, di commozione spesso, affrontano, poi, l'uditorio con scioltezza, semplicità e sincerità sorprendenti, aiutati anche dalla disponibilità dei loro interlocutori.

Ciò permette di parlare della loro storia in piena libertà e crea le premesse per una corrente di simpatia che alimenterà, spontanea, un successivo serrato dibattito improntato a grande, reciproca apertura.

— Siamo sposati ormai da sette anni, — esordisce Rossella — oggi io ho ventotto anni e mio marito Carlo ne ha trenta. Al tempo in cui eravamo fidanzati, per diversi anni, abbiamo vissuto ambedue la vita squallida di due tossici che, pur desiderandolo, non riuscivano a trovare la strada per liberarsi dalla droga.

— Quando abbiamo preso la decisione di sposarci — aggiunge Carlo — ci siamo illusi che ciò ci avrebbe potuto aiutare ad uscire dal tunnel.

Ovviamente non è successo nulla. Risoluzioni di quel genere non possono essere delegate all'esterno: o passano attraverso di noi o non valgono.

Ma noi vivevamo nell'illusione di eludere l'impegno.

Occorreva del tempo. Sarebbe stato il tempo di maturazione della nostra assunzione di responsabilità. Un lungo tempo buio. Un tempo di sconfitte e di dolore per noi e per molti. Un tempo durante il quale doveva farsi spazio, in ciascuno dei nostri cuori e tra

di noi, prima l'ipotesi e poi la decisione di troncare ogni indugio, e risolverci ad entrare in comunità.

— Tempo di cose balorde, che ora non avremmo voluto aver fatto, che in realtà non volevamo neppure allora — incalza Rossella —, ma la roba aveva sempre la meglio: era il tempo della roba. Non s'era ancora fatta spazio, tra le spire di quella tirannia, nemmeno un'apertura al tempo del riscatto: esso si matura se voluto in assunzione di responsabilità, personalmente da parte di noi, ciascuno per proprio conto e come realtà di coppia.

— Tentando di evitare il confronto autentico insistemmo nel primitivo errore — riprende Carlo —: decidemmo, infatti, di mettere al mondo un bambino, quasi illudendoci di poter delegare a lui il compito di liberarci dalla roba. Doppio errore, gravissimo, anche perché, essendo ambedue sieropositivi, emergono chiare le conseguenze che esso comporta.

— Il bimbo — continua Rossella — era un bel maschietto, ma nacque positivo e positivo rimase fino alla sua morte, che non fu possibile evitare due anni più tardi. Nel frattempo, man mano che prendevamo coscienza di ciò che stava avvenendo, maturavamo la decisione di entrare in comunità. Vi pervenimmo soprattutto per lui.

— Le ultime giornate di mio figlio, le sue ultime ore, le passai nella sua cameretta, al suo capezzale — si reinserisce Carlo —. Quegli ultimi giorni trascorsero in un intenso, delicatissimo colloquio, reale anche se svolto nel più assoluto silenzio: senza parola alcuna, tra lui e me. Fu certamente un elemento decisivo per giungere a sbloccare la nostra situazione.

— Ma, così sollecitato, non ebbe mai momenti di crisi il vostro matrimonio?

È una delle prime reazioni che viene dalle coppie.

— Sì, dopo la morte del bimbo — chiarisce Rossella — la nostra unione andò in crisi.

Il tormento per quella morte finiva per diventare

l'unico argomento dei nostri discorsi e per mettere a dura prova i nostri sentimenti; annientava ogni nostra prospettiva sotto il peso di quella colpa, che minacciava di schiacciarci. Ce la scambiavamo l'un l'altra senza potercela togliere di dosso. Ci portava a chiederci se avevamo proprio sbagliato tutto. Anche il nostro matrimonio, quindi.

— Siamo grati a don Redento, il fondatore delle nostre comunità, con cui ci eravamo aperti. Ci consigliò di separarci per un po' di tempo: ci suggerì di trascorrere un mese o due ciascuno per conto nostro, nella propria famiglia di origine badando a non forzare nessuna conclusione. Se da quel tempo di riflessione, nel silenzio, nel distacco e nella calma, avesse trovato nuovo spazio e nuovo vigore il mio amore per Rossella ed il suo per me, questo si sarebbe manifestato nel sentire l'una il bisogno dell'altro e viceversa.

Così avvenne: il nostro matrimonio si confermò rinnovato. Di qui ebbe inizio il nostro vero cammino di riscatto, non più da soli, ma aiutati: in comunità.

— Ora ne siamo usciti: anzi, tra qualche mese finisce il nostro periodo di preuscita, quel tempo che segue il biennio di terapia, nell'ambito di un rapporto con l'esterno più autonomo. Anche se non ancora completamente disancorato dalla comunità, viviamo una *ménage* familiare abbastanza normale, nella società. Ci siamo attrezzati un appartamento, tutto nostro, in cui portiamo avanti, in serenità, la nostra esperienza matrimoniale.

— Non è stato facile trovarci un lavoro. Per le difficoltà del problema in sé, ma soprattutto per la comprensibile diffidenza con cui i nostri interlocutori reagivano alle nostre richieste. L'abbiamo vinta affrontando il confronto con responsabile sincerità.

— Ma alla fine la costanza vince, soprattutto se si dà spazio ad un colloquio improntato a quella lealtà,

che finisce per avere sempre la meglio sui preconcetti. È stata dura, ma così è avvenuto, alla fine. Quest'anno si compirà anche il tempo della preuscita: saremo inseriti nella società come ogni altra coppia. Reciso ogni cordone ombelicale, potremo dire di vivere pienamente ed autonomamente una esistenza veramente nuova.

— Se non faccio male i conti — interviene una giovane fidanzata — sono passati vari anni, ormai, da quella crisi. Poi, più niente?

— Stiamo vivendo il nostro settimo anno di matrimonio — osserva ridendo Carlo —. Dovrebbe essere l'anno della proverbiale crisi matrimoniale. Se va avanti così, però... non c'è timore. Ti posso assicurare che ci vogliamo un gran bene: senza riserve.

Il suo sguardo sorridente incrocia quello di Rossella, che costituisce anche l'avallo incondizionato di lei.

— Cosa c'è, nella vostra esperienza, che pensate possa servire anche a noi? — è un po' la domanda che si fa avanti dalle varie coppie.

— Non abdicate mai alle vostre responsabilità, non delegate al tempo anonimo la soluzione dei vostri problemi, essi dipendono dal vostro tempo: verso cosa lo orientate, per cosa lo spendete. Cercate di non lasciarvi prendere alla sprovvista dagli avvenimenti. Perciò è molto importante: preparatevi! Una buona preparazione riduce il rischio di perdersi nelle difficoltà.

A questa lancia spezzata in favore della preparazione e della vigilanza Carlo, un po' impacciato, trova voce per aggiungere con energia:

— Mi vorrà scusare don Italo, se io non so dirvelo diversamente. Quando guardate al matrimonio non confondetelo con lo *scopare* e neppure interpretate questo come la maturazione ed il collaudo della conoscenza tra voi, quasi fosse una tappa-chiave della vostra reciproca preparazione. Se quello fosse basta-

to a prepararci, vi assicuro che noi saremmo giunti più che preparati alle nostre nozze! Ora lo capiamo molto bene e penso che voi pure lo capite con noi. Perché sono cose che valgono per tutti: non ci dev'essere bisogno di giungere a certi livelli per aprire gli occhi. Basta un po' di sincerità con sé stessi. Per preparare il matrimonio ci vuole altro. Lo sapete anche voi, lo sanno tutti in fondo: ci vuole ben altro!

L'incontro si trasforma, via via, in un colloquio fluido e vivace, si snoda all'insegna della sincerità e della simpatia. Mentre, man mano, si intrecciano serrate le domande e le risposte, giunge a maturare un rapporto di vera e propria amicizia.

L'indomani mattina è programmato l'incontro con le numerose terze classi, riunite, della scuola media di Follina, poco distante da Valmareno.

I ragazzi sono alcune centinaia. Ascoltano interessati il racconto di Carlo e Rossella, che per l'occasione si fa forse meno crudo, ma altrettanto chiaro e mirato soprattutto a testimoniare il pericolo di quell'esperienza. La testimonianza si fa finalizzata a mobilitare quei ragazzi, perché abbiano ad evitare i cedimenti verso una direzione maledettamente pericolosa: troppo spesso senza alcuna possibilità di ritorno.

Un adolescente pone ai due sposi questa domanda:

— Come giudicate, ora, il rapporto dei vostri genitori con voi e quello di voi con loro?

— Nei primi tempi, per i primi anni forse, i nostri genitori non volevano assolutamente rendersi conto di quanto ci stava succedendo: di come e quanto venivamo investiti dalla devastante avventura. Nemmeno di fronte all'evidenza essi riuscivano ad aprire gli occhi. Sembrava, quasi, che volessero fuggire di fronte alla paura ed alla responsabilità di conoscere.

— Spiegatevi meglio! — insiste il ragazzino.

— Ti potrei dire — incalza Carlo — che mia madre non volle credere nemmeno quel giorno che mi scoprì con l'ago ancora inserito nella vena. Pare impossibile, ma arrivava a rifiutare l'evidenza che le si presentava, chiara ed inequivocabile, davanti ai suoi occhi.

— Imputate loro colpa per questo?

— No. Anche perché ora vediamo — risponde Rossella — chiaramente che la responsabilità è rimasta sempre nostra: lo dimostra il fatto che quando noi abbiamo deciso di venirne fuori veramente, non è stato facile e neppure certamente immediato, ma — allora e solamente allora — ci siamo riusciti. Non ci è stato possibile, proprio fino a che non ce ne siamo assunti la responsabilità e non abbiamo accettato, con sufficiente convinzione, la fatica.

Certamente fu decisivo rompere la nostra solitudine, chiedendo e trovando l'aiuto: l'entrata in comunità. Ma anche qui non si trattò di fatto subito: fu possibile e fecondo solamente quando divenne scelta e voluta da noi.

— Ma non ricordate proprio nulla di cui vi sentite grati nei riguardi dei vostri genitori?

— C'è certamente! — interviene Carlo — In particolare ringrazio i miei genitori per quel giorno che hanno trovato la forza, il coraggio e la determinazione per riuscire a mettermi alla porta.

Quel fatto mi costrinse a prendere posizione di fronte alle mie responsabilità.

Non foss'altro perché venni costretto a gestire, io, le conseguenze di quello che ero e di quanto io facevo.

Ciò avviò l'inizio di un fecondo colloquio tra me e me stesso, prima; esso finì per coinvolgere anche mia moglie poi. Il tutto si è successivamente concluso come ormai sapete.

Tra quegli adolescenti ci sono anche alcuni handicappati gravi. Sono i più coinvolti dal dibattito, che fa seguito nutrito e serrato.

Una delle varie ragazzine, che partecipano costrette sulla propria sedia a rotelle, è particolarmente attenta e coinvolta. Essa non perde una battuta e, quando si intervallano le richieste, alza subito la manina. Poi cerca di avanzare le sue domande con una sequenza di suoni, che al nostro orecchio giungono incoerenti e gutturali. Ma essi vengono raccolti dalla compagna-amica, che da tempo la segue sistematicamente da vicino; essa è così in grado di decodificare quei messaggi onde poterli tradurre per noi.

Sono domande che involgono sempre aspetti della sofferenza con cui Rossella e Carlo devono aver vissuto i loro difficili momenti-chiave.

Carlo, la cui voce non riesce ad evitare adesso una incrinatura, si apre maggiormente sull'esperienza vissuta a fianco del suo bimbo: si indugia sul racconto delle ultime settimane che egli ha potuto trascorrere vicino a lui, al suo capezzale.

— La predica più vera che ho sentito in vita mia me l'ha fatta mio figlio. Non sapeva parlare, ma vi assicuro che è riuscito a farsi capire.

— Avevo deciso, da pochissimi giorni, di farla finita con la roba. Questa volta davvero. Lo avevo deciso soprattutto per lui. E lui, pur nel suo silenzio, senza bisogno di parlare, riuscì a farmi pervenire chiaro questo messaggio:

«Papà la ragione per cui io sono venuto al mondo si è ora compiuta. Perciò, adesso, posso partire. Auguri».

Nell'atmosfera, fattasi via via carica di una comprensibile tensione, il colloquio con quella torma di ragazzi sarebbe potuto continuare chissà fino a quando. Non c'era, infatti, ombra di stanchezza alcuna.

Continuò, comunque, qualche oretta ancora.

* * *

Solo alcuni fra quegli adolescenti rimangono sulla loro, arroccati in un inattaccabile silenzio. Non sono rari tra loro i ragazzi già toccati dall'esperienza quanto meno dello spinello. Forse da qualcosa di più.

Quelli non parlarono.

Solamente ora, a distanza di tempo, cominciano ad arrivare, per lettera, alcune confidenze maturate lentamente: con la richiesta di consiglio, anche.

Rossella e Carlo non avrebbero mai pensato che sarebbe capitato, proprio a loro, di vivere questa esperienza: testimonianze tanto feconde e tanto coinvolgenti.

Ed hanno ancora tempo: per nuove sorprese.

GOCCE DI ETERNITÀ CALATE NEL TEMPO

Io sono nella notte
e vedo di vederci chiaro.
Anche la felicità
è una lunga pazienza.

Albert Camus

Non sempre sappiamo esattamente quali sono le realtà che concorrono a maturare i nostri comportamenti; le nostre stesse facoltà.

Perfino il reale significato delle nostre presenze e di quelle dei nostri simili ci sfugge.

E, con tutto ciò, continuiamo a riferirci pressoché esclusivamente alle presenze di cui abbiamo — o crediamo di avere — una percezione analitica. Siamo infatti indotti ad accantonare quelle che paiono eludere le nostre capacità di verifica. Prenderle in esame, lasciare anche solamente aperto il giudizio sulle loro possibilità di consistenza, rischia di porci allo scoperto rispetto alle nostre abituali tranquillità.

Eppure non sono certamente scarse le presenze che sono state, o sono, in grado di interagire con la nostra, senza doverne necessariamente presupporre una nostra consapevole percezione.

Non ci necessita fare ancora riferimento alla nostra assenza nei grandi capitoli del processo evolutivo, che pur tanto influiscono sulla esistenza di ciascuno di noi. Esistono anche riferimenti molto più prossimi. I rapporti con i nostri avi, i nostri genitori ne sono un chiaro esempio. In un periodo in cui — non essendo ancora al mondo — non potevamo certo averne percezione, essi hanno contribuito as-

sai efficacemente a creare le premesse per la nostra esistenza.

Se preferiamo invece riflettere sul come si evolve una malattia, possiamo osservare che il suo decorso è strettamente correlato con l'attività di ricerca che si sta conducendo in quell'ambito. Non importa dove o da chi. Non importa al limite il grado di consapevolezza dell'interessato. Ciò che importa è che essa proceda e si concluda positivamente ed in tempo utile. Ed anche in questo caso, non è necessaria la piena avvertenza del fruitore. Vi può supplire, spesso benissimo, quella di un suo simile, che interagisca con lui, che per lui capisca.

Se ne può già dedurre che l'efficacia dell'esistente non è necessariamente subordinata alla sua avvertibilità: tanto meno alle capacità di spiegazione che possono essere messe in campo.

* * *

È pacifica l'influenza della vita prenatale sulla formazione e sul futuro sviluppo — anche psichico — della creatura che attende di venire alla luce per maturarvi proprie autonomie di esistenza.

È tanto determinante quel capitolo, che la natura ha fatto sì che — mai come in quel tempo — la vicinanza con il cuore di mamma avesse a verificarsi con intimità tanto feconda. Eppure, a tanto oggettiva incisività non corrisponde, negli interessati, che un grado di consapevolezza assai blando. Potremmo azzardarci a definirlo nullo.

O non è così?... Chi può dirlo dal di fuori!

Ricorrendo ad un riferimento più frequente ancora, banale perfino: come ed in che grado la nostra coscienza è presente nel sonno?

E durante un'anestesia totale?

Eppure la nostra vita continua intatta. Tutt'altro che compromessa da quelle parentesi, essa mantiene con loro scambi di oggettivo simmetrico giova-mento.

Cosa succederebbe infatti se venisse meno la nostra possibilità di dormire?

Ne emerge come possono esistere situazioni, in cui la coscienza si presenta ridotta, — parrebbe perfino assente — che, lungi dal manifestarsi incompatibili con la vita permangono in un rapporto efficacemente armonizzato, perfino sinergico, con essa.

Gli esempi scelti con tutta semplicità dall'esperienza normale non sono ovviamente esaustivi. Valgono pur sempre a schiuderci prospettive rispetto alle quali è opportuno che la nostra analisi — necessariamente inadeguata — si ponga con estrema delicatezza.

Basterebbe meditare, senza conclusioni affrettate in nessuna direzione, sull'avventura dei fratelli cui è dato rientrare da situazioni di coma profondo. Ciò vale anche nel tentare di dare un vero significato alle testimonianze di Reinold Messner circa le esperienze vissute da lui o da protagonisti che, come lui, sono stati impegnati in situazioni al limite del possibile: ai confini con la morte, come le definisce lui.

Quando ci è dato di *con-vivere* la conclusione di un cammino di sofferenza al capezzale di un fratello che ha perso conoscenza, profondamente impegnato nella sua agonia, siamo giustamente preoccupati di gestire con delicatezza le nostre parole. Chi può infatti garantirci sul suo grado di presenza o di assenza?

Anche il medico condivide spesso questa prudenza.

Ma al di là dell'analisi sintomatica delle situazioni, qual è il significato ed il valore di quel modo singolare e misterioso con cui, pur sempre, si esprime la

vita? Nulla ci induce a non riconoscere valido anche per questi presenti quanto è qualificante e tipico di ogni presente. Non rimangono anche questi istanti gli unici veramente vissuti perché, al di là delle contingenze, sono pur sempre appartenenti al tempo ed all'eternità?

Esistono forse presenti di prima e di seconda classe? Ma non appartiene, invece, a tutti la peculiarità di un volto eternamente giovane, proprio perché ugualmente tutti rappresentano gocce di eternità calate nel tempo?

* * *

Andrea, all'età di otto anni, quando era un ragazzino vivace, robusto, esplosivo, è stato colpito da un male irreversibile al cervello.

La vocazione al dolore appare ben presto evidente in tutta la sua gravità, anche se solamente i lunghi giorni della sua successiva evoluzione ne metteranno in luce tutte le drammatiche implicazioni.

A questa chiamata ed alle sue conseguenze Andrea esprime il suo sì. La sua serenità di donazione trova forza e completamento nell'analogia, incondizionata, adesione di mamma e papà. Si tratta, infatti, di una dimensione prima intuita quindi maturata, mai definitivamente acquisita, perché ogni giorno collaudata, riproposta in accettazione. Per essere rinnovata: sempre viva.

In Andrea ciò è apparso evidente fino a che è rimasto verificabile un qualche sintomo di coscienza. Avvicinandosi il suo decimo anno di età, il male finisce via via per compromettere i vari sensi secondo cui la sua presenza è percepita dai nostri.

Il tatto, la vista, l'udito, la parola... la coscienza anche?

Prima di perdere l'uso della parola avviene un colloquio tra lui e la mamma: prendendo atto del suo

commiato dal mondo delle percezioni sensibili, egli manifesta l'impegno a continuare la sua presenza: così come gli sarà concesso, secondo le nuove facoltà che da quel momento diverranno il suo modo di essere.

Cominceranno, così, quattro lunghi anni. Un calvario che tuttora perdura. La fedeltà dei genitori alla loro maternità e paternità è commovente.

— Scopro ogni giorno di più che sono una mamma fortunata. Ora, come non mai, avverto il vero senso della mia maternità. Gli voglio un gran bene. È il mio tesoro: così com'è. Me lo godo tutto. Anche se non rinuncio a sperare in un miracolo, allo stesso tempo lo offro a Lui. Poi, magari, me lo riprendo: per donarGlielo nuovamente, in un va e vieni su cui, nella Sua Paternità, troverà di che non essere severo. Andrea mi aiuta, comunque, sempre a rientrare nel Disegno: sia che abbia a prolungarsi ancora questa sua presenza singolare tra noi e sia, invece, che Egli ritenga di aprirgli presto l'accesso in Paradiso. Ma il mio Andrea non è già in Paradiso?

Mentre la mamma si esprime così, con una forza ed una luce, che vengono da solo Dio sa dove, il papà l'affianca con silenziosa, convinta partecipazione: una consapevole condivisione. Anche la piccola Elena vive i suoi tempi liberi dalla scuola o dai giochi, con frequenti soste in camera del fratello.

La parete retrostante la sponda di testa del letto di Andrea è cosparsa di fogli appesi, dove essa gli esprime le sue affettuosità: «Andrea, sei stupendo, sei un gran fusto. Andrea, sei il mio amore; sei un tesoro...».

I nonni sono pure amorevolmente presenti. Hanno messo a disposizione il loro appartamento, perché più grande e più confacente. Fanno un po' fatica a tenere il passo, ma a modo loro ci riescono: con commovente disponibilità.

Dei sei anni di malattia, questi ultimi quattro so-

no i più sofferti e provati: fisicamente e psicologicamente. Il figliolo dev'essere accudito in tutte le sue esigenze. Senza soste. Anche di notte papà e mamma si alternano concedendosi, quando possono, avere parentesi di sonno.

Da dove prendono l'energia?

E che significato ha tutto ciò?

Sono domande che, pur inesprese, si pongono agli esterni. Non certo i genitori.

Anche chi frequenta solo saltuariamente quella casa coglie un riferimento sconcertante in quella presenza. Non soltanto perché, quando Andrea ti guarda con quegli occhioni di una vivacità impressionante, pare difficile ammettere che non ti vedano. È una dimensione di sacralità, quella in cui ti senti immerso.

Quale gioia stupefatta dovette provare quella mamma — era proprio la festa della Mamma — quando Andrea parve uscire dal suo coma profondo e riuscì a sillabare, con voce chiara e distinta:

«Mam-ma, mam-ma, mam-ma».

Gli amici che si trovavano presenti ne condivisero la trepida meraviglia. Per qualcuno essa si trasformò in timore: altri non ressero e s'affrettarono ad abbandonare la stanza.

Ma Andrea è presente? Come?

Non affrettiamo risposte: quantomeno indiscrete; certamente inadeguate. Tanto più che trarrebbero origine dalla pretesa di trasferire, in quella delicatissima straordinarietà, la goffa grossolana illusione di saper noi essere sostanzialmente presenti a noi stessi ed alla vita.

Non potrebbe essere più fecondo permettere che proprio il dar credito a quella presenza ci riesca illuminante sulle radici e le ragioni della nostra?

Che se poi è vero, come è vero, che il valore di

una vita trova significato in ciò che essa riesce ad esprimere e a donare, allora quella di Andrea appare presenza attiva e feconda.

È un via vai di gente di ogni età e di ogni provenienza, quello che si incrocia in quella casa. Nessuno se ne va senza portarsi via qualcosa; senza lasciarvi un cruccio od una speranza.

È però anche un appuntamento di contraddizione: vi passa gente d'Oltreoceano, mentre per contro c'è anche chi, pur abitando nel Comune, non trova il modo o la ragione di passare di là.

Ma se quella di Andrea è una presenza, come lo sono quelle dei vari Andrea sparsi per le contrade del mondo, allora esse ci pongono degli inquietanti interrogativi. Se il loro significato può non essere colto con immediatezza, a ben vedere, superata l'iniziale difficoltà, esso appare in tutta la sua scomoda provocazione: ci dovrebbe, quantomeno, prospettare una rivisitazione della gerarchia dei criteri secondo cui siamo soliti dare significato e valore alle varie presenze. Siano le nostre o quelle dei vari nostri compagni di viaggio.

EDUCARE CON LA VITA

La vita non è degna di essere vissuta
se ci dobbiamo preoccupare della comodità.
George Bernard Shaw

La testimonianza di Andrea e del suo mondo ha suggerito una revisione della scala secondo cui diamo valore alle nostre ed alle altrui presenze nella vita.

Non è un'esigenza artificiale, condizionata dal coinvolgimento emotivo di quella vicenda eccezionale. Anche se questa può essere servita a risvegliare le vere motivazioni. Esse corrispondono ad un dinamismo che rinnova noi stessi e le nostre ragioni di vita, così che ogni presente abbia ad avvicinarsi al presente con un volto permanentemente giovane.

In questa revisione può essere dato di riscoprire valori dimenticati, trascurati... parevano perduti. Invece sono ancorati all'esistenza, della cui essenzialità nulla va smarrito.

Nonostante tante prove di latitanza, pensiamo recuperabile un rapporto di umanità con coloro che, in un passato abbastanza recente, hanno creato le premesse del nostro odierno presente.

Si tratta dei nostri vecchi. Non tanto di quei genitori in giovane età ancora, per cui non corrono grandi rischi. Se facciamo, infatti, riferimento ai giovani, i loro papà e le loro mamme ne sono al riparo: proprio perché non hanno cessato di costituire quel comodo riferimento di garanzia, a cui i giovani ed i giovani-adulti non paiono disposti a rinunciare.

Intendiamo richiamare l'attenzione sui nonni di quei giovani. O, se si vuole, sui genitori dei loro genitori: quegli anziani, divenuti oggi ingombranti. E alla loro seminagione che dobbiamo la disponibilità della messe, alla quale possiamo disinvoltamente attingere. La consistenza di quella messe non si esaurisce ovviamente nei contenuti economici di ciò che abbiamo ereditato — che pur spesso non mancano — ma comprende tutto ciò che ci permette di essere. E di essere in un certo modo.

Il tempo, come spesso accade, è intervenuto a togliere smalto alla loro capacità di presa sui fattori secondo cui siamo soliti valutare l'efficacia di una presenza. Ed al diminuire di quella, crescono le difficoltà di sopportazione reciproca. La revisione propostaci troverebbe una puntuale palestra di verifica e di arricchimento nel far posto in famiglia ai nostri vecchi. Figli e nipoti scoprirebbero la particolare fecondità di quella relazione. Avvertirebbero nuovi modi, delicatamente attivi, secondo cui quelle presenze sanno ancora lasciare il segno.

Può apparire una predica inutile. Di quelle fatte al vento!

Sento già un coro di obiezioni: fanno ricorso alle imprescindibili esigenze connesse con gli attuali stili di vita.

«Oggi non c'è più modo, non c'è più spazio, manca la disponibilità di tempo di fronte ai nuovi impegni che mobilitano tutti i membri della famiglia. La civiltà contadina, sì: quella poteva assumersi certi carichi, ma oggi no, non è possibile!».

Quando poi i genitori invocano l'indisponibilità dei figli... beh, ci sarebbe da riflettere.

Indisponibili, perché impegnati in evasioni che è difficile negare loro: sono, più o meno, la proiezione del bisogno di evadere che tanta presa ha sui genitori.

O più semplicemente indisponibili, perché, magari, non ci sono affatto.

Tutto ciò parrebbe condurre ad una valutazione pessimistica dell'accoglibilità della prospettiva.

Eppure, non saranno certo moltissime, ma neppure mancano del tutto, famiglie normali, immerse esse pure in questo tempo ed in questa stessa società, che riescono a non eludere l'impegno.

Dove ciò avviene, la fedeltà al servizio che ne consegue libera efficaci risorse vitali, che investono ogni componente la famiglia. Perfino chi vi gravita attorno ne partecipa per induzione.

Si è fatto riferimento alla componente educativa e formativa di quelle risorse. È indubbia l'attualità di questa esigenza.

Mentre indugio su queste riflessioni sono tanti gli esempi di conferma, che mi vengono alla mente. Resisto alla tentazione di rendervi qui testimonianza. Ce ne sono anche di straordinarie, ma rischierebbero di essere individuabili e quegli amici non me lo perdonerebbero di certo. E poi, proprio la eccezionalità della tensione morale che le sottende si presterebbe ad una lettura in chiave scoraggiante.

Ma un esempio almeno, credo poterlo citare, seppur con le dovute mimetizzazioni. Proprio perché la normalità che lo caratterizza lo rende proponibile ad una riflessione non particolarmente eccezionale. Potrebbe, insomma, passare più facilmente indenne tra le facili tentazioni di rigetto o, forse peggio, di giubilazione in una asettica nicchia di santità.

* * *

Quando Isa ed Angiolino si sposarono, poterono disporre di una casetta tutta loro. Non è che vi avessero avuto accesso per una combinazione fortunata: non godevano di appoggi — né pensarono mai di percorrere quella strada — presso gli enti preposti

all'edilizia popolare. Era stata il frutto di una modesta, ma personale iniziativa di Angiolino ed Isa, che erano ben determinati di farla sorgere su un fazzoletto di terra, dono di nozze dei genitori.

Pur inseriti ambedue in un lavoro dipendente, rimanendo impegnati in relazioni socializzanti secondo concreti vincoli di servizio e di amicizia, i due sposini erano disposti ad assumersi in prima persona la realizzazione di quel sogno. E trovarono tempo, voglia, modo per condurre a buon fine l'impresa.

Lo fecero in assoluta economia: compatibilmente con le loro misurate disponibilità finanziarie. Man mano che queste maturavano. Lui era il capomastro ed il muratore; lei fungeva da manovale.

In quella loro casa nacquero le loro figlie. Essa non cessò mai di costituire punto di riferimento per molti amici e per molti in cerca di amicizia.

Quando il padre di lui rimase vedovo, decisero di ospitarlo in famiglia. Lo spazio si palesò subito carente, anche perché le figlie erano nel frattempo cresciute. Ma ciò, lungi dal costituire un alibi, funzionò da stimolo. Fu così, che, a distanza di qualche anno, ripresi in mano gli arnesi con la stessa lena di allora, fu aggiunta una nuova appendice al primitivo corpo di fabbricato. E, come spesso capita per le cose fatte con amore, il nuovo si inserì nell'esistente con una ben riuscita armonia.

Più tardi, venuto il turno dei genitori di lei, un ulteriore ampliamento fu messo in cantiere e realizzato. La struttura finì per articolarsi in una abitazione ampia, immersa in un grazioso giardino cresciuto in quegli anni. Decisamente di buon gusto.

Al di là di ogni finalizzazione intenzionale, la venuta in casa degli anziani genitori finì per svolgere una efficace azione educativa nei riguardi di tutti: anche delle figlie. Anch'esse si inserirono, infatti, convinte in quel servizio: condividendo la scelta, di

cui in casa avevano respirato, piuttosto che appreso, le motivazioni.

Nel frattempo esse erano venute a contatto con il mondo della scuola superiore, poi con quello dell'università. Parte sostanziale del percorso educativo fu la scoperta che i margini per l'impegno esistono sempre là dove già si è abituati ad impegnarsi; così come, reciprocamente, non si riesce mai a trovare tempo e modo dove l'impegno non è di casa. Scoprono, poi, come il tempo dedicato ai nonni si armonizzava benissimo con quello dello studio. Ed ambedue con quello dedicato alla comunità di amici.

La brillante riuscita in ciascuna di queste palestre non solo confermava quella compatibilità, ma evidenziava una sorprendente sinergia tra i vari aspetti di quella fedeltà.

Anche a quei genitori l'ingresso delle proprie creature nel mondo esterno avrà sicuramente posto i timori di tutti e di sempre.

«Come è possibile educare oggi? Com'è difficile fare i genitori»: sono le litanie spesso giustificate, sempre frequenti.

Penso che Isa ed Angiolino non abbiano mai abdicato alla trepida sensibilità per l'educazione delle loro figlie. Ma non penso abbiano mai fatto drammi in ordine ai metodi ed agli atteggiamenti. Non ce n'era di bisogno: l'ambiente, con lo stile che lo caratterizzava, era educativo di per sé. Il resto era conseguenza.

Quando, una volta laureata, per la figlia maggiore è arrivato il giorno delle nozze, ad un primo ricevimento ridotto, riservato agli intimi, ne fece seguito alla sera uno certamente più espressivo della realtà in cui si inseriva quel matrimonio.

Quella casa ebbe infatti ad aprirsi, ancora una volta com'era nel suo stile. Fu così che alcune centinaia di giovani furono ricevuti in giardino, dov'era-

no attrezzate le tavole. Non poteva mancare l'orchestra, con tanto di pista da ballo illuminata da luci vagamente psichedeliche. Per l'occasione anche il giardino sfoggiava un suo rinnovato *maquillage*, cui la presenza della luminosa piscina conferiva un tocco di particolare civetteria.

Il tutto testimoniava una continuità di partecipazione affettuosa con cui mamma e papà affiancavano la vita dei figli. In quella circostanza essa assumeva una particolare evidenza, pur senza i caratteri dell'eccezionalità. Anche la sorella minore, lungi dal sentirsi in posizione quantomeno collaterale, si inseriva coinvolta, convinta e gratificata.

La presenza di quella torma variègata di giovani conferiva un'evidente vitalità alla festa, ma testimoniava anche un fecondo rapporto di relazioni e di amicizie, che si esprimeva senza schemi e senza preconcetti. Quel rapporto capovolgeva le ragioni di timore per i rischi dell'uscita dei figli dal nido.

Era peraltro un modo — anch'esso espresso con l'evidenza dei fatti — per affidare l'augurio-testimonianza alla nuova famiglia: che essa pure avesse a rimanere aperta. Augurio, che quella sera si dimostrava già pervenuto a segno: non era quella allegra brigata la cerchia degli amici degli sposini?

Attestava anche che il contatto con l'esterno non era stato corrosivo, che quanto era stato maturato in famiglia era stato riseminato nella società. Traffica come va gestito ogni talento: nel rischio, anche.

Tutto ciò affondava sicuramente le sue radici in un impegno in cui — non certamente ultima — s'inseriva, delicata ed impegnativa, l'esperienza con i vecchi genitori-nonni. Con tutto il conseguente contorno di servizio, pazienza ed umanità.

E, vincendo la sciocca preoccupazione di non usare espressioni fuori moda, va detto, a chiare lettere, che si è trattato di un impegno di vita in cui aveva

ritrovato posto anche una buona dose di *spirito di sacrificio*.

* * *

Ero invitato ad una tavola rotonda organizzata dai giovani studenti di un liceo della provincia. La partecipazione della brillante operatrice di una delle comunità di don Redento conferiva un evidente indirizzo alle riflessioni su cui si imperniava l'incontro.

La partecipazione dei giovani era numerosa ed attiva, anche qui, soprattutto quando gli argomenti trattati, anziché enunciazioni più o meno astratte, finivano per assumere forza di testimonianza, capace di attivare il confronto con l'esperienza e la sensibilità di ciascuno.

Non fu senza stupore che verificai la reazione di quei giovani alla provocazione di un loro insegnante, che intervenne pressappoco così:

— Sento il bisogno di fare l'autocritica. In questi anni è stato chiesto a noi insegnanti di fare di tutto. Non abbiamo resistito. Così, di volta in volta, abbiamo fatto i genitori, gli amici, i fratelli, gli psicologi, i confidenti, gli agitatori... Ora io sento la necessità di fare nuovamente ciò che devo: l'insegnante. Ciò comporta per me l'impegno di essere preparato ad insegnare; per voi quello di imparare. A me il compito di verificare il vostro grado di apprendimento e di creare le condizioni per renderlo massimo; a voi quello di impegnarvi di conseguenza.

Ci può accomunare la stessa convinzione mobilitante, anche se gli uni per un verso e gli altri per l'altro, in reciprocità. Ciò comporta una certa fatica. Dobbiamo accettarla su ambedue i versanti. Ma permettetemi di spezzare una lancia verso un tipo di mobilitazione che da anni abbiamo perfino paura di no-

minare: dobbiamo tutti recuperare una nostra disponibilità allo *spirito di sacrificio*.

Seguì un attimo di perplesso silenzio.

Poi scoppiò un applauso fragoroso. Convinto. Pareva che non finisse più.

RAGAZZI D'OGGI

Mi sono sempre ingannato sull'oggetto dei miei desideri.

Non sappiamo quel che desideriamo,
non amiamo quel che crediamo di amare.

François Mauriac

È stata una sorpresa regalataci dalla teoria della relatività, quella di scoprire che la rapidità con cui fluisce il tempo fisico può variare.

Ma che questa variabilità fosse propria del tempo psicologico non è certamente una sorpresa.

Noi tutti abbiamo sperimentato come il tempo, da ragazzi, quando aspettiamo l'arrivo delle vacanze o della maggior età, non passa mai. E come passa invece in fretta il tempo quando l'età ci fa uomini maturi. E, da vecchi, con che rapidità sorprendente i lunedì si succedono ai lunedì!

Questo avviene non solamente per i periodi della nostra vita personale, ma anche per quelli della società.

Nella società di oggi gli avvicendamenti generazionali si scandiscono a ritmo ravvicinato. Le variazioni di mentalità, di comportamenti e di costumi avvengono ormai con grande rapidità. Ogni lustro e forse più rapidamente ancora, si ha l'impressione che una generazione si succeda ad un'altra.

I valori, o i disvalori, del '68 fanno ormai parte della preistoria.

La distanza tra il lato est e quello ovest del muro di Berlino ci dà la sensazione spaziale della rapidità con cui si passa, dalla consistenza di ideologie sof-

fertamente e profondamente radicate, al loro dissolvimento.

In questo turbine che coinvolge cose nuove e cose vecchie rimane tuttavia ancora attuale la saggezza evangelica che assicura la fecondità a scegliere proprio nell'ambito di questa varietà.

Ad una prima sensazione si sarebbe tentati di disarmare di fronte a larghi strati della gioventù contemporanea, che ci dà un'impressione di sé frastornata, priva di riferimenti: in balia di ogni vento. Una gioventù alla quale è, d'altra parte, affidata la gestione di quell'immediato domani, da cui prenderà le mosse il terzo millennio.

* * *

Qualche settimana fa concedo autostop ad un paio di giovani diciottenni. Sono le undici di un sabato sera: uno dei tanti normali fine-settimana.

Sono diretti al *Number Five*: una delle tante discoteche, sparse, con questo od altro nome equivalente, in ogni parte del nostro Paese. Un po' dovunque.

Sono due ragazzi normali. Niente problemi di droga o di emarginazione e di quant'altro il giudizio comune considera devianza.

Sono impegnati durante tutta la settimana, ciascuno in un proprio regolare ritmo di lavoro.

— Sono operaio in un'officina di allestimento e montaggio per impianti elettrici — precisa Diego.

— Io, invece, faccio l'imbianchino — incalza Gianfranco.

— Ma otto ore al giorno per tutti i giorni della settimana non è vivere; — concordano entrambi — non si vive durante la settimana. Ci si riesce solo mentre si è in discoteca: i venerdì notte ed il sabato notte.

Si balla fino alle tre o alle quattro del mattino. Poi si

trova modo di divertirci nella compagnia che si incontra. C'è gente che viene da Roma, da Ancona, da Napoli perfino. Poi, alle sei, si va a mangiare la pizza.

— A che ora tornate a casa?

— Alle nove, alle dieci: per dormire fino al pomeriggio.

Dovrei deviare e quindi scaricarli, ma cedo alla curiosità di condurli fino a quella loro straordinaria mecca.

Man mano ci si approssima, il traffico si fa sempre più fitto: frenetico.

— Vedi, Luciano, è tutta gente che va dove siamo diretti noi.

La struttura del *Number Five* è poco leggibile nella notte. Vi noti il concentrarsi delle luci secondo una distribuzione, a prima vista, caotica. Su tutto quanto si intrecciano le lame luminose di quattro fotocellule. Esse sciabolano il cielo, permettendo l'individuazione a distanza di quel *centro di vita*.

Lì, tutto è stato predisposto perché la serata si spenda in completezza, seguendo un copione *standard*: concepito e gestito, perché i giovani vi trovino risposta ad ogni loro *esigenza*. Non debbono mobilitare la loro iniziativa per immergersi nel padiglione-discoteca; per trovare dove appartarsi — si fa per dire — successivamente; per immergersi nella piscina, per trovare la pizzeria. Tutto vi è organizzato in un'articolazione di strutture fatta su misura di chi vuole lasciarsi andare ad una vita che non ti chieda nulla. Che cosa importa se, poi, nulla ti dà?

L'immergersi in una dimensione di massa, in un chiasso di massa, in un divertimento di massa, permette di acquietare ogni autentica esigenza di essere se stessi. Ti lascia, inoltre l'illusione di essere stato tu a scegliere, mentre, invece, ti trovi scelto: irregimentato e *libero* dal fastidio di pensarci.



Nonostante stia invecchiando, continuano a pervenirmi gli inviti a partecipare a dibattiti con centinaia e centinaia di coetanei di Diego e Gianfranco.

Tra gli ultimi annoto quelli di un liceo scientifico della Toscana. L'insegnante di religione è un padre della congregazione dei P.M. Gli stessi presso i quali mi era stato dato di condurre la mia seconda esperienza di collegiale: quando ero costretto in città durante gli anni di liceo.

Di qui la mia mobilitazione di oggi.

Nel *tour de force* cui sono sottoposto, in una stessa mattinata avvengono gli incontri con ognuna delle cinque sezioni delle quinte classi. Si prolungano fino all'una e mezzo.

L'insegnante mi traccia un profilo dei miei giovani interlocutori, non privo di analogie con l'impressione lasciatami, giorni prima, dai miei due autostoppisti.

Faccio un po' fatica ad ottenere l'attenzione da quella torma, piuttosto distratta su una lunghezza d'onda assai diversa dagli argomenti che dovremmo affrontare.

Ma poi, in ciascuna delle classi, i riferimenti all'esperienza viva, maturata con i loro coetanei scaglionati secondo una esauriente varietà di esperienze, di sensibilità e di disponibilità, riescono a fare breccia.

Attraverso quelle brecce essi stimolano un susseguirsi di obiezioni e domande di chiarimento.

Una partecipazione, insomma, che attesta come, ognuno a suo modo, si ritrova o ritrova parte di sé in quelle circostanze. Alla fine di ogni *round*, loro mi spiegano come e perché ciò sia potuto avvenire:

— Anziché arzigogolare tanto in teoria, abbiamo affrontato i problemi facendo riferimento a fatti veri; con un rapporto di immediatezza con il nostro vissuto.

Ricordo l'ultima classe. Quella apparentemente più sorda. C'è da tener presente, peraltro, come potessero essere comprensibilmente stanchi, alla quinta ora consecutiva di lezione!

Le ragazze svagate, i ragazzi in un atteggiamento di indifferenza mafiosa, per dar corpo alla quale si erano attrezzati, ciascuno con un paio di occhiali scuri, dietro i quali potersi permettere chissà quale agguato.

Seguendo anche l'indicazione emersa dagli incontri precedenti, cerco di non teorizzare, ma lasciare spazio alle testimonianze.

È con piacevole sintomatica sorpresa che noto come, scaglionati uno dopo l'altro, i miei giovani fusti si liberano dallo schermo degli occhiali neri, che, via via, finiscono per deporre tutti sul proprio banco.

Poi: largo spazio al dibattito. La partecipazione è pressoché unanime.

Finalmente stacco. Si va a mangiare.

Sto scendendo le scale quando uno dei miei interlocutori ex occhialuti mi raggiunge lungo la rampa.

Da dietro, mi mette le braccia sulle spalle, e:

— Luciano, forza. Continua così. Batti su queste cose. Se ti può servire, a me han fatto bene.

* * *

Tra gli altri incontri, susseguitisì frequenti in quest'ultima primavera, mi pare pure sintomatico quello con un centinaio di ragazze e ragazzi di età compresa tra i diciassette ed i ventitré anni della *Casa del Giovane* di una cittadina sul lago di Garda.

Anche qui insisto sulle testimonianze: non teoria, ma riferimenti a vita vissuta.

Raffaele, alla fine dell'esposizione introduttiva, alza la mano per aprire il dibattito.

Alla mia reazione di positiva sorpresa, per così

immediata disponibilità, fa riscontro l'avvertimento del parroco:

— Sentirà che peste di ragazzo!

La manifestazione dell'interessato consegue esattamente fedele:

— Adesso, Luciano, non gasarti troppo per questo mio intervento. Ti dirò subito che io non sono per niente d'accordo su tutto quanto tu hai detto.

— Bene. Così non corriamo il rischio della monotonia. Ma, di grazia, potresti essere più preciso?

— Onestamente devo riconoscere che tu mai lo scrivi e neppure mai lo hai detto, ma, tra le tue righe e le tue parole, si coglie la convinzione che, secondo te, io dovrei trovare una ragione per la mia vita, un perno valido per farcela ruotare attorno, solamente nella mia fede. Vedi, io questo non lo accetto.

— Nemmeno io, Raffaele, lo accetto. Né la *tua* fede, né la *mia*. Il mio parere è, piuttosto, che quando ti sarà capitato, o ti capiterà, di incontrare un'avventura per cui vale veramente la pena di spendere la vita, allora — sta' attento — è assai probabile che in quella occasione tu stia facendo un'esperienza religiosa.

...

— Raffaele, che c'è?

— Mi hai voltato la frittata: così ora non riesco più a dissentire da te.

Il dibattito continua. Quando rischia di acquietarsi, il parroco interviene provocante:

— Senta, Luciano, affrontiamo la realtà per quella che è. A questi ragazzi queste argomentazioni non interessano più di tanto, sa? A loro interessa solo: discoteca, divertimento; divertimento, discoteca.

— Ma si divertono poi?

— Non vorrai che abbiamo a divertirci come vuoi tu, adesso! — è un coro sdegnato.

— Non sia mai, amici miei, rispetto ogni scelta, an-

che se chiedo di essere libero, a mia volta, di non considerare divertimento anche il darsi martellate sulle unghie. Ma, al di là di questo, considero il divertimento come una necessità psicologica e fisiologica non solo vostra: lo è più o meno per tutti. Però, di cosa ha veramente bisogno, prioritariamente, il nostro cuore?

Racconto la storia di Maurizio, l'ex tossicodipendente che, subito dopo avermi detto: «Se ti dicessi che non ho paura di morire ti direi una gran balla», affermò come la sua vera preoccupazione fosse un'altra; il «non essere riuscito ancora a trovare la pace con me stesso».

— Ed ora, amici miei, niente confessioni pubbliche, ma un impegno sì, quello vi chiedo di assumerlo pubblicamente, qui e adesso: vi propongo di domandarvi, questa sera prima di andare a letto, se il vostro cuore ha più bisogno di divertimento o di pace con sé stesso. Chi si sente di impegnarsi per questo confronto alzi la mano.

Pressoché tutte le mani si alzano. Tra le poche rimaste abbassate: quella di Raffaele.

— E tu, hai paura di impegnarti?

— Ma, scusa Luciano, credi proprio che io debba aspettare fino a questa sera?... Se vuoi, la mia risposta te la do già subito.

L'incontro si conclude un'oretta dopo.

Quindi ci lasciamo, Raffaele mi si fa vicino e mi chiede di lasciargli la copia di un libretto che ho tra le mani. Gliela do volentieri.

— Quanti anni hai, Raffaele?

— Diciassette... quasi diciotto.

— Sai, che potrei essere tuo nonno?

— E sai che non mi dispiacerebbe poi tanto? Mi fai la dedica sul libretto?

— Volentieri — e gli annoto:

«A Raffaele. Che la sua vita sia un cammino di li-

berazione lungo e sereno. Libero per sé e liberante per molti. È l'augurio che, di cuore, gli fa nonno Luciano».

Raffaele ringrazia e scappa di fretta, senza darmi la soddisfazione di un'occhiata alla dedica. Ma non sono passati molti minuti quando egli rischizza dentro. Si precipita verso di me. Mi stampa un bacio sulla guancia, con un:

— Grazie, nonno!

* * *

Ma che gioventù è mai questa? Forse è gioventù e basta.

E che tempo è mai questo?

I quesiti sono mobilitanti per tutti: giovani e meno giovani.

ACCEDERE ALLA VITA

La donna... non ricorda più l'angoscia
perché è nato al mondo un uomo.

San Giovanni

Difficilmente mi era capitato di seguire così da vicino quel tempo di attesa, che accompagna lo sviluppo di un bimbo dal concepimento alla nascita.

È avvenuto per quella pronipotina, la cui recente venuta al mondo mi ha meritato dall'amico Cesare il manzoniano, ironico appellativo di conte-zio.

Ricordo quella *pallina*, che si poteva avvertire più consistente rispetto alla massa addominale circostante, con cui Luciana mi aveva fatto toccare con mano di essere veramente diventata mamma.

Eravamo in Brasile: in quel miserevole lembo nord del già povero Nordeste brasiliano, cui appartiene il Maranhão. È tra quella gente che Angelo e Luciana prestano la loro opera promuovendo ed accompagnando un progetto di cooperazione internazionale.

È difficile pensare che l'evento della maternità, delicato ed esaltante ad un tempo, avrebbe potuto disporre di una cornice più espressiva e confacente al suo inserirsi nella fecondità dell'esistenza.

Ci sovrastava un cielo solenne. La sua stupefacente immensità testimoniava, in silenzioso presente-passato, l'evoluzione dell'universo. Già l'occhio nudo vi coglieva una immensa varietà di espressioni. Alla fantasia una dovizia di riferimenti dava spunti per supplire ed integrare la limitatezza dei sensi.

Sotto quel cielo, una prorompente espressione di vita era presente: nelle cose, nelle piante, negli animali; negli uomini infine. Esplodeva potente, secondo varietà e fantasiosità di manifestazioni.

La possibilità di ricaduta economica su quell'ambiente è affidata all'intervento dell'uomo. Ma al vertice di quella scala di vitalità, egli, pur dotato di *intelligenza*, non è ancora riuscito ad incidere, se non in misura asfittica. Ne emergono, in dolorosa evidenza, stridori ed incongruenze. La coscienza li avverte come ingiustizie inaccettabili.

La vita vi prorompeva ricca, nelle sue innumerevoli varietà di espressione: dall'immensità solenne di una cascata alla furibonda irruenza di un uragano tropicale; dal verde tenero delle leguminose, seminate appena tre giorni innanzi, alla lussureggiante imponentza della stratificata foresta pluviale.

La confermavano un'impensabile molteplicità di insetti e di uccelli: dal piccolo, vibrante, colibrì ai volatili di ogni dimensione, variamente distribuiti secondo la sorprendente policromia di colori con cui le loro penne realizzano accostamenti arditi in ricchissime distinzioni ora nette ora sfumate.

I pesci vi erano distribuiti nella gamma che va dal piccolo, terribile piranha all'agile delfino d'acqua dolce. Trovavano, per di più, il modo di arricchire ed integrare, nell'ulteriormente più piccolo e nell'ancor più grande, quell'intervallo con altre inimmaginabili presenze: quanto può esserlo la fantasia con cui sa esprimersi il fermento fecondo dell'esistenza.

Non meno ricca la varietà stravagante degli animali, scaglionati anche lungo i gradini, via via più elevati, della scala evolutiva.

Solamente nell'avvicinarti a quel mondo artificiale in cui la presenza dell'uomo diventa incisiva, man mano questa si fa determinante, avverti una ricadu-

ta di miserevolezza. La avverti nella magrezza degli animali domestici. Nella vita stentata degli stessi uomini. Tanto più stridente e tanto più divergente appare lo sviluppo che si manifesta nella sfera d'azione dell'uomo, se raffrontato con la ridondanza, non solo numerica, che è avvertibile nelle varie specie.

Questo dispiegarsi nel presente, che ci è concesso leggere e vivere, è frutto dell'evoluzione da un passato, secondo cui spazio e tempo si sono fecondamente e saldamente strutturati tra loro: attraverso connessioni via via sempre più impegnative e sempre più complesse. Costituisce, altresì, la premessa di un futuro in cui è sperabile abbia ad inserirsi, sempre più adeguato, l'apporto propulsivo tipico del livello riflessivo dell'evoluzione: l'uomo.

Ci si deve attendere, infatti, che possa verificarsi un'adeguata presenza nell'equilibrio ecologico globale della noosfera, man mano questa acquisirà la maturità che le compete nell'ambito delle proprie espressioni: in quelle locali come in quelle planetarie.

* * *

È stupefacente pensare, che, nell'evolversi di quella pallina nel ventre materno, si ripetesse il miracolo ed il travaglio di quella evoluzione.

Tranne piccole manifestazioni secondarie, il concepimento avviene in silenzio: ciò fa sì che quella misteriosità abbia a sfuggire agli occhi distratti ed ai cuori induriti. La natura, nel conferire alla donna quella delicatissima vocazione, l'ha dotata delle premesse per un *cuore di mamma*.

Nel caso quelle potenzialità finissero per non potersi realizzare od il processo risultasse asfittico, significherebbe che sono intervenuti episodi social-

mente e moralmente discutibili, di assai forte portata.

C'è di che riflettere.

Tuttavia, nell'economia dell'esistenza, è stata scarsamente impegnata — almeno a livello percepibilmente cosciente — la consapevole partecipazione della noosfera all'avventura evolutiva.

Ripensiamo al processo che trae origine dal *big bang*: dalla strutturazione di spazio e tempo, secondo le interrelazioni che si intrecciano attorno a quei punti di riferimento che sono gli invarianti. Esso conduce alla formazione della materia, delle galassie, delle stelle, dei pianeti; per maturarsi alla vita; per giungere fino alla *punta della freccia della evoluzione*: l'uomo.

Molto raramente la coscienza umana è presente in quei grandi capitoli; soprattutto se ne cerchiamo le tracce in chiave di contemporaneità con i fenomeni accaduti.

L'uomo, semmai, si è limitato a qualche ipotesi postuma; a scarse ed esterne constatazioni episodiche.

Praticamente appare nulla la partecipazione della nostra coscienza ai primi capitoli dell'evoluzione: quelli più incisivi sulla configurazione astronomica; nonché quelli in cui vengono poste le Premesse per la comparsa dell'uomo sulla terra.

Se allora, in qualche modo, ci fosse stato concesso di coglierne aspetti avvertibili psicologicamente, ne avremmo riportato necessariamente una sensazione forte; perfino violenta, probabilmente terrificante, addirittura superiore alla nostra capacità di sopportazione.

Viene da considerare qui un'intuizione simmetrica. Andando incontro alla sua morte un individuo che, proprio perché vivo, è dotato di coscienza e di riflessione: un uomo, avverte, invece, tutta la drammaticità del dissolversi — tipico di quel cruciale mo-

mento — di quella correlazione impegnativamente strutturale tra spazio e tempo, attraverso la quale si manifesta qui e adesso la sua esistenza.

Forse per questo l'incontro con quell'evento, anche se preparato, non è privo di paura.

Non altrettanto si può dire dell'arco temporale in cui l'evoluzione si fa storia. Storia coscientemente letta e partecipata dall'uomo. Appare però qui sofferentemente impegnativa la consapevolezza delle sproporzioni tra la sua chiamata a partecipare creativamente all'evoluzione e l'inadeguatezza — spesso l'incongruenza — delle sue risposte. Per ciò questa consapevolezza diviene appassionata e si fa spesso dolore.

* * *

Ma torniamo alla piccola Caterina, così si chiama la figlia dei miei nipoti. Ripercorso l'itinerario evolutivo nel seno materno, è venuta alla luce alcune settimane fa.

Non penso proprio che Caterina ne avrà avuto l'avvertenza, mentre tutta la storia che l'ha preceduta si riassumeva nei suoi nove mesi di gestazione. Le sarà concesso, più tardi, semmai durante il graduale dispiegarsi dell'arco della sua vita, di poterne cogliere qualche impronta significativa.

Il suo codice genetico, tramite i suoi genitori, le sarà infatti giunto arricchito o impoverito da tante eredità più o meno positive.

Per questo ieri Caterina ha ricevuto il Battesimo.

In quest'occasione, un amico le ha fatto un dono, accompagnato da un augurio: essa potrà leggerlo e capirlo a suo tempo. Esso intende sottolineare la potenzialità con cui, tutti, siamo presenti nel mondo, ma che si fa particolarmente evidente nelle prospettive tipiche di un neonato.

Il dono è un pezzetto d'oro volutamente informe. La dedica dice il perché:

«Un pezzetto d'oro senza forma ancora definita... Non è un poco come la tua personalità?

È però sempre cosa preziosa, che vale e merita una forma adeguata al suo valore.

È quello che, con tanto affetto, ti auguro possa avvenire in te, man mano prenderai coscienza della preziosa sostanza secondo cui sei».

Il Sacramento è un nuovo mistero che si inserisce, con delicata ed impegnativa fecondità, nella stupefacente chiamata all'esistenza, ad arricchire le sue già molteplici implicazioni. La sua novità si rivela ulteriormente ed intimamente correlata con tutto ciò che è vita.

Ci è stato *rivelato* che si tratta di un ulteriore alito di vitalità da parte di quell'onnipotente Nulla, che non si è limitato a dare il via all'Avventura, ma ne segue tutto lo sviluppo *co-vivendo* l'evoluzione di ogni sua componente singolarità.

Ciò fa sì che ne possa derivare una reciproca facoltà di colloquio.

* * *

«È tanto grande che non par vero!»: verrebbe da dire.

Si narra — non fosse vero è senz'altro verosimile — che un giovane ricercatore, impegnato in riflessioni ed esperimenti concettuali nell'ambito della fisica quantistica, esponendo al suo docente una propria interpretazione mozzafiato, si sarebbe sentito rispondere pressappoco così:

«Mio giovane collega, la sua interpretazione ha certamente molto dell'incredibile, però forse non lo è ancora abbastanza per essere vera».

Di fronte all'ipotesi religiosa la scienza pare farsi

oggi assai prudente. Dopo aver giocato la sua credibilità nell'incredibile ed essendosi impegnata con esso, non può non riconoscere quantomeno un diritto di plausibilità e di rispetto alla concezione religiosa del mondo.

Anche a quella per cui il frutto della gratuità (leggi: Amore) di Dio non si è solamente orientato a fare in modo che, qui e adesso, esista qualcosa anziché il nulla.

Neppure è rimasto pago all'aver saputo fecondare questo qualcosa con il seme dell'organizzazione dal disordine all'ordine.

E, non ancora soddisfatto, quell'Amore, ha guidato quell'evoluzione verso gradi di complessità crescenti, così che ne è derivato il maturarsi della coscienza, fino alla capacità di riflessione. Quindi, anche le conseguenti possibilità di risposta e di dialogo.

Non sempre quel dialogo è stato secondo fedeltà dell'uomo, così che l'armonia del Disegno ne è risultata inquinata e compromessa.

Allora l'Amore si è calato nella storia, dal Presente indiviso si è trasferito tra noi, in questa storia fatta di testimonianze, di ricordi e di speranze. «Si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi».

Grazie a questa Presenza, resa disponibile in un segno: in un *qui-adesso*, ieri, con Caterina, a ciascuno di noi è stato dato modo di liberarci di tante onerosità ed aprire il cuore alle speranze più ardite.

Ma sarà vero?

La risposta compete tutta a me.

L'alibi di una scienza che ci possa *dimostrare il contrario* — se mai avesse avuto una illusione di consistenza in passato — oggi certamente non è più sostenibile.

La partita è tornata ad essere, chiaramente, mia; come, di fatto, lo è stata sempre.

CONTINUARE LA VITA NELLA VITA

Tessiamo la gioia
tessiamo la morte
nell'ignoto sentiero della vita.
Ernest Wiechert

In queste riflessioni il tempo è entrato di volta in volta come tempo fisico, come tempo psicologico, come tempo maturante in una visione ecologica integrale. Così, come veniva: senza pretesa di sistematicità alcuna.

Tempo correlato con lo spazio nello spazio-tempo cosmico, ma anche tempo capace di maturare spazi di libera disponibilità: all'attesa, all'incontro.

Anche il tempo dell'incontro tra due anime, quindi: l'incontro con i propri compagni di viaggio, l'incontro con le varie avventure secondo cui si scandisce l'Avventura.

Mantenersi preparati all'incontro significa essere vigilanti.

La vigilanza è un atteggiamento fondamentale. Esso si sostanzia in quella disponibilità, che ci rende pronti ad ogni appuntamento, ad ogni Passaggio. Fino a quello della Venuta definitiva.

La prospettiva di una vita senza le costrizioni di spazio e di tempo aveva fatto trasalire di gioiosa disponibilità la nostra Patrizia.

Ma allora perché nutriamo la paura di quell'appuntamento? Tanta paura della Morte? Perché quella riluttanza a parlarne, perfino?

Non ritengo giusto liquidare questa paura come un fatto sempre negativo: solamente come il tabù

dei tabù di questa società, che in effetti, a volte, preferisce schiacciare il termometro per non gestirsi la propria febbre.

Entro certi limiti la paura della morte può rientrare, invece, tra le regole ecologiche positive: quanta gente è viva perché ha avuto paura di morire!

Questo timore rimane positivo quando costituisce l'altra faccia della medaglia secondo cui si manifesta la gioia di vivere. Tra le varie terapie, cui sono sottoposti i fratelli scaglionati lungo i molteplici sentieri del dolore e della malattia, riuscire a sentire intensamente la propria gioia di vivere costituisce un ingrediente fondamentale; efficace, anche.

Ma è innegabile che il tabù spesso esista. In tal caso quella paura diviene una fuga: particolarmente significativa tra le varie fughe.

Allora finisce per divenire il contrario della gioia di vivere, in quanto paura di affrontare la vita nella sua totalità e completezza; secondo tutti i suoi giorni: primo ed ultimo compresi!

Se dovessi trovare un efficace riferimento, per descrivere con quanta serenità e con che semplicità mia madre andò incontro alla morte, mi sentirei di dire che lo fece con la stessa naturalezza con cui sarebbe andata a fare la spesa. Con la sapiente spontaneità con cui si compiono le cose che sono accettate, come le scadenze che abbiamo già messo in conto.

La mancanza di vigilanza, soprattutto quando degenera nella fuga di fronte alla messa in conto della morte, finisce per costringerci ad una vita inquinata da un certo grado di clandestinità.

Un po' come quando i ragazzini approfittano dell'assenza dei genitori, per invitare in casa gli amici ad una festina, tutta loro.

Se avessero l'apertura per concordare le cose con mamma e papà, lo svolgimento della festa sarebbe li-

bero e non condizionato dal timore del loro imminente ritorno.

Ma se questa apertura non c'è, allora l'iniziativa si inserisce, appunto, in un clima di clandestinità, che finisce per compromettere la serenità e l'allegria dell'incontro.

Le analogie sono sempre parziali nella loro efficacia rappresentativa; qui poi è evidente la stridente sproporzione delle poste in gioco. Pur tuttavia essa è indicativa di un comportamento acerbo, bloccato.

«Un conto è morire un conto è parlare di morte»: ammonisce efficacemente un proverbio, cui ricorreva frequentemente mia madre.

Penso, tuttavia, che trovare lo spazio per parlare di morte è già liberante. Contribuisce quindi a creare la premessa per mettere in conto il grande Incontro e far sì che esso possa trovarci vigilianti.

È per questo, che dopo una messe di riflessioni, che ne hanno spesso sfiorato il tema, penso opportuno non escluderne una che, senza la pretesa di spiegare la morte, tenti almeno un approccio diretto e leale con lei.

A proposito della piccola Caterina, ci siamo soffermati a riflettere sul mistero per cui, nel grembo materno, quella delicata presenza riviveva, nei nove mesi di gestazione, il concentrato di tutta l'esperienza dell'evoluzione. Abbiamo cercato di immaginare di quale portata sarebbe stato il riflesso della fatica dell'universo sulla nostra consapevole partecipazione, se questa ci fosse stata concessa, se ci fosse stato dato di avvertirne una sua qualche percezione a livello psicologico.

Nulla invece ci è dato di avvertire, tanto meno di *sentire*, dalla gabbia in cui viviamo questa nostra esistenza, in ordine al processo con cui spazio e tempo si sono intimamente e vicendevolmente strutturati tra loro secondo compenetranti interrelazioni di fe-

condità. Da esse hanno tratto esistenza le particelle, le loro aggregazioni nel micro e nel macrocosmo: dai componenti elementari fino alla strutturazione universale, che si manifesta secondo la maestosa architettura astronomica.

Ed il processo simmetrico, quello per cui questa intima strutturazione si ridissolverà e farà venir meno il riflesso in questo spazio-tempo della Vita eternamente presente? Ci può far meraviglia se esso non lascia del tutto indifferente l'uomo?

È difficile poter dire se gli sarà chiesto di essere storicamente presente a quella nuova singolarità. Se, ed in che modi, ciò potrà avvenire.

Sicuramente abbiamo esperienza, non foss'altro, almeno che per averla vissuta a fianco dei nostri simili, del dissolversi di quella architettura nella esperienza personalizzata in ciascuno di noi: la Morte.

Questa singolarità involge, già nella dimensione dell'attesa presente, in forme sempre sofferte, la nostra personale presa di coscienza.

«Come sarà *di là*?»: si chiede Patrizia.

Molte volte ho sentito questa domanda negli incontri dei vari compagni di viaggio che sono giunti ormai in vista del faro del Porto.

È la domanda chiave di molti amici: «Perché sono venuto al mondo? dove sto andando?». Che è poi la domanda oggettivamente di fondo; impegnativa per ciascuno, trovi o non trovi la libertà di farsi coscientemente esplicita nell'interessato.

E come sarà il passaggio? Nessuno ha mai avuto modo di raccontarcene l'esperienza ed a nessuno di noi, allineato in questa lista d'attesa, è stato dato di anticiparne una qualche forma di percezione.

Pare pur vero che possa esserci dato di imbatteerci talvolta con il racconto di esperienze singolari, che farebbero quasi pensare ad un'eccezione alla regola. Ma sono racconti che siamo portati a registrare con

una certa perplessità. Qualunque sia la interpretazione, preferiremmo tenerli in sospeso.

* * *

Sandra, la compagna di camera di Patrizia, quasi scusandosi con me, mi manifestava una sua sofferta lacuna in ordine alla Fede:

— Sono atea. Forse perché lo era mio padre. Io, però, lo ricordo come un gran galantuomo.

Volle esserlo anche nel non influenzare gli aspetti religiosi della nostra educazione. Non impedì infatti il nostro Battesimo, la prima Comunione e la Cresima. Voleva perfino essere certo della nostra frequenza alla dottrina cristiana.

Ma, mentre l'evoluzione di alcuni fratelli fu verso la maturazione della fede, io seguii le sue orme.

— Ma lei non se ne faccia una colpa, proprio ora. Chi può dire di credere e chi può dire di non credere? Può consolarla la garanzia che Lui non cessa mai di credere in lei; che nel suo dolore Egli trova di che metterla in feconda comunione con la Sua sofferenza redentrice.

— Ho letto la storia di quei ragazzi e dei loro cammini di liberazione. Sono stata brava, sa? Sono riuscita a non piangere. Il difficile era all'inizio quando i loro profili e quelli della loro avventura prendevano forma. Sono infatti storie tristi, ma poi... finiscono tanto bene! Sfociano in tanta pace!

Mi tenni per me la considerazione che mi venne, spontanea, alla mente:

— Per fortuna che è atea!

Poi continuò:

— Sono stata in coma profondo due volte. In ambedue ho vissuto l'esperienza di cui avevo letto qualcosa sulla stampa ed in qualche angolo della letteratura.

Era come se la mia coscienza fosse sdoppiata: mi

sentivo immersa in una pace indicibile, incamminata lungo un tunnel buio. Questo mi conduceva verso un'affascinante attraente luminosità. Contemporaneamente vedevo me stessa sul letto, mentre il dott. S. tentava di infilarmi l'ago nella femorale. La mia volontà era netta, decisa a resistere, tanto che arrivava a raccomandarsi:

«Dottore no! Per carità: mi lasci andare. Non tenti di riportarmi indietro!».

Qualche sera più tardi entro nella cameretta che trovo inspiegabilmente buia.

Patrizia e Sandra stanno vivendo una serata pesantemente negativa.

Per Sandra doveva essere la giornata delle dimissioni dall'ospedale, che le avrebbero permesso di trascorrere la convalescenza a casa sua, godendosi il suo bambino. La polmonite, che interessava il polmone sinistro, pareva infatti vinta.

Invece, è proprio di quel pomeriggio un'improvvisa impennata della febbre, ora altissima. Essa compromette ogni cosa. Il dubbio che sia stato coinvolto anche il polmone destro è reale. Diviene paura.

Dopo essere rimasto due ore, passate praticamente in silenzio a fianco di Patrizia, decido di rientrare a casa.

Sfioro il letto di Sandra che, rannicchiata sotto le coperte, mi guarda con occhi smarriti, imploranti.

Passando con la mano ad una spanna dalla fronte, avverto, netto, il flusso di calore che da questa emana per la temperatura altissima.

— Scusi, Sandra, posso darle la buona notte?

La risposta sta nell'abbozzo di un sorriso: timidamente delicato.

— Sempre e dovunque, ogni civiltà ha dato senso alla benedizione del padre. Io potrei esserlo. Al posto suo, se me lo permette, le dico: «Dio la benedica».

Le poso il palmo della mano sulla testa. Due lagrime, che partono dai suoi occhi gonfi, scorrono rapidi lungo le gote arrossate.

— Sandra, accetta un bacio sulla fronte?

— Da lei sì. Molto volentieri.

Lo depongo su quella pelle che scotta, mentre l'interessata non riesce a trattenere un pianto: a singhiozzo, irrefrenabile.

Esco, di corsa, dalla stanzetta prima che si liberi il nodo che mi serra la gola.

Il giorno dopo trovo ambedue più serene. Faccio osservare a Sandra, come mi pare di trovarla meglio quest'oggi.

— Non creda; — mi precisa l'interessata — ho avuto la conferma che la polmonite ha coinvolto anche il secondo polmone. Sa perché mi trova meglio? Perché ieri non sapevo accettare quel dubbio. Oggi, invece, sono riuscita ad accettare la certezza di quanto è accaduto. Per ciò ora sono forse più serena.

Sandra è affetta da AIDS come Patrizia, come tante ragazze ed i molto più numerosi giovani ricoverati al reparto infettivi.

A differenza di Patrizia e dei più, Sandra non ha un passato di tossicodipendente. Il contagio glielo ha procurato il marito che lo ha contratto chissadove. Perciò la sua docilità è ancor più commovente. Umanamente avrebbe una ragione in più per ribellarsi.

Non può non venire alla mente come è stato chiaro Gesù: «Non chi dice: "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei Cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio, quello sì, vi potrà entrare».

Qualche giorno più tardi Sandra farà il suo ingresso nel Regno dei Cieli, grazie anche al sacramento di quel sì espresso nella concretezza della sua accettazione.

La serena bellezza di Lei, ricompostasi dal trava-

glio di un transito che ha trovato compimento nella pace, esprimeva solennità intrisa di grande serenità.

Serenità e pace da cui, finalmente, i medici non erano riusciti a farla retrocedere.

* * *

Simmetricamente a quanto avviene il giorno della nascita, quando la morte ci libera dalla struttura spazio-temporale, ciò avviene in modo tanto sofferto, quanto intimo e laborioso è stato l'evolversi secondo cui questa struttura si era maturata.

Quando si nasce, il grado di coscienza dell'interessato appare estremamente blando: qualche messaggio, forse, a livello subconscio, ma assolutamente nulli paiono i messaggi coscienti.

Nella morte, invece, può avvenire che la coscienza si mantenga presente: può così partecipare consapevolmente al travaglio del processo destrutturante.

Questa consapevolezza ne legge le piste, caricandole di appassionata, sofferta partecipazione.

Si continua, anche nell'ultimo giorno, il mistero della vita, per cui quelle, che in realtà altro non sono che interazione tra campi d'onda, vengono percepite e vissute come fatti, storie, sentimenti, dolore. Come nella Storia, che è intrisa e composta dalle mille e mille storie umane. A loro volta ed a nuovi livelli esse interagiscono analogamente ed efficacemente tra di loro.

In questa elaborazione è comprensibile che le storie dei nostri ultimi giorni si vestano delle sembianze della sofferenza, della malattia e del dissolvimento.

Il dolore fisico innesca una corrispondente lettura sofferta a livello psichico. La novità dell'esperienza, la profondità del mistero che avvolge il suo esito intervengono ad accentuare la drammaticità del momento. La nostra impreparazione al tema, spesso la

precarietà della nostra saldezza interiore non aiutano certo a sdrammatizzare la contingenza.

Sarebbe naturalmente reciproca la funzione di quella maturità, se, precedentemente acquisita, essa venisse incarnata e sviluppata in accettazione già nella propria esperienza di vita.

Di fronte alla morte improvvisa di un amico, qualcuno si chiese:

«Sarà stato preparato?».

Puntuale e pertinente intervenne un'osservazione:

«Certamente lo era. Era infatti un uomo umile. Gli umili sono sempre preparati alla morte: in quanto abituati a morire ogni giorno».

Come è stato per l'inizio dell'universo anche qui la logica viene meno. Qui l'indeterminazione — farebbe osservare Heisenberg — si presenta totale: soggetto sperimentante e oggetto sperimentato coincidono infatti al cento per cento.

Nessuna ragione può essere invocata per sciogliere i fondamentali interrogativi: per che? per dove?

Gli amici che ci hanno preceduto, con i quali spesso abbiamo sperimentato le fecondità del silenzio, come il bimbo di Rossella e di Carlo, proprio nel silenzio ci indicano la soluzione evangelica:

«Vieni e vedi».

Ma anche per l'indeterminazione, tipica di quell'irripetibile presente, la nostra risposta, proprio perché è libera da ogni condizionamento, anche se pur a livello puramente logico, o è gratuita o non è.

Forse per la prima volta nella vita, ci è offerta quindi l'occasione di realizzare il sogno tanto a lungo perseguito: compiere un libero atto d'amore.

IL MIO DIO

Chi cerca Dio,
siede nell'ombra della propria espiazione;
chi è cercato da Dio,
nell'ombra della propria innocenza.

Hosein Al-Hallay

Chi è il mio Dio?

Forse, il mio Dio non è sempre quello che io cerco. Ma Lui, sempre, viene in cerca di me.

Un giorno, mi aspettava in viale Venezia alle tre del pomeriggio di un Venerdì Santo di alcuni anni fa, quando un giovane mi chiese l'autostop. Era un drogato, aveva fatto il pieno. La roba era il suo mito. Pareva essere il suo dio.

Il Dio incarnato: Gesù, mi si presentò sotto le sue spoglie: più povero-cristo di quello!

Ed io, che mi preoccupavo di essere puntuale all'incontro con il Crocifisso, proprio a quell'ora, quaranta chilometri più avanti!

Oggi Santino è a buon punto lungo la via della sua liberazione; seppur con le sue difficoltà, scopre valori nuovi, scopre in sé stesso l'uomo che geme: si lamenta per non aver ancora scoperto Dio.

«Non mi cercheresti se tu non mi avessi già trovato».

Il mio Dio mi ha atteso nelle corsie dell'ospedale: si chiamava Gilberto, Franco, Marino, Giuliano, Bruno, Adriano, Francesco, Carlo, Piero, Gianpaolo... Patrizia, Enrica, Sandra, Elena, Maurizio, Claudio, Anna, Ivana, Vanna...

Ha alimentato la nostra amicizia. Come può fare

il grande artista, che vi riesce anche impiegando un pennello inadeguato, Egli ha compiuto l'opera d'arte. Mi ha suggerito le poche cose che ero chiamato a dire, e, soprattutto, è riuscito ad ottenere da me — cosa inaudita — lunghi e numerosi silenzi. Così poteva parlare Lui: con la vita, in un rapporto di intimità con gli interessati. Mi ha concesso il privilegio di esservi ammesso come testimone. Il tutto, con tanta spontaneità, guidato dal maturarsi degli eventi, senza regole fisse: lo Spirito spira dove vuole.

Mi ha fatto capire che non era tanto importante che io parlassi a loro di Lui, ma piuttosto che io parlassi con Lui di loro.

Con Lui amassi loro ed in loro Lui.

Lui avrebbe fatto, Lui avrebbe maturato. L'impossibile, anche.

L'ho trovato, il mio Dio, nella serenità del sorriso senza labbra dei lebbrosi del lebbrosario del Prata in Brasile.

«Come va amici?»: ho chiesto loro; così, per rompere l'imbarazzo di un confronto che non sapevo reggere.

«Fin che c'è la salute, grazie a Dio, tutto va bene»: fu la risposta dell'anziano che parlava a nome di tutti quei ruderi.

E tutti condivisero, senza riserve, la sua risposta. Egli mancava di piedi, di mani, di labbra, di occhi... Ma, grazie a Dio, tutto andava bene!

L'ho trovato negli incontri in autostop. Sull'autostrada o tra i tornanti di un passo alpino, al Tropico o al Polo Nord. Stava bussando in attesa che si aprisse una crosta di indifferenza, banalità, sofferenza spesso. Sotto quello schermo gemeva tanta sete di Assoluto. Era tanto vulnerabile quella crosta.

Immediatamente soggiacente era il bisogno di aprirsi: di *vuotare il sacco*, di rompere l'isolamento. La crosta si incrinava non appena scopriva un rapporto di umanità.

È quella crosta che rende troppo frequente e diffusa la domanda, intrisa di scetticismo:

«Ma danno ancora fiducia i giovani d'oggi?».

Amici miei, non mi fa tanto paura se i vecchi paiono aver poca fiducia nei giovani, quanto piuttosto mi fanno paura i giovani, che non han fiducia in loro stessi.

Ogni volta che tu dici: «Non sono capace», tu non hai fiducia in te stesso.

Eppure, vale ripeterlo, abbiamo ali più forti di quanto non pensiamo, portiamo in noi germi di bene enormi, siamo più buoni di quanto non crediamo.

Ci può far comodo credere il contrario; quando dovremmo lasciarci, invece, impegnare da queste potenzialità, sperimentandole nell'azione.

Il mio Dio è Colui che mi ha dato queste ali, questi semi di Bene. Ma li scopriamo veri, solamente spiccando il volo e fidandoci di Lui.

Il mio Dio — direbbe Einstein — non mente: è soltanto elusivo.

Pare nascondersi, ma si fa trovare da chi lo cerca con sincerità e delicatezza.

Ricordiamo il profeta? Cercava Dio nel tuono, ma non lo trovò.

Nemmeno nella luce abbagliante dei lampi, trovò Dio. Non lo trovò nell'energia liberata dal fuoco fiammeggiante. Così come non lo trovò nei sussulti terrificanti del terremoto.

Poi, venne una brezza leggera, un sussurro soave, come di vento. Lì trovò Dio.

«Vieni nel Silenzio e parlerò al tuo Cuore».

Creiamo momenti di silenzio, difendiamo quel silenzio e predisponiamoci vigilanti all'attesa.

Il nostro Dio sta alla nostra porta e bussa. Forse da tempo. Sempre. Adesso.

Ci assicura la Parola: «... se uno di voi mi aprirà io entrerò; mi siederò a tavola e mangerò con lui».

Pronto a spezzare il pane della Vita con me: per me e per i fratelli.

Il mio Dio è il Dio di Misericordia. È il Dio della Liberazione, che ognuno di noi, più o meno consapevolmente, persegue.

Abbiamo bisogno di essere perdonati.

Abbiamo bisogno di essere liberati.

Abbiamo bisogno di sentirci dire: «Io ho preso tutte le tue colpe e le ho gettate dietro di Me». «Rifaccio nuova ogni cosa». Anche me, perciò; anche te.

La liberazione ci diventa particolarmente accessibile quando scopriamo, o riscopriamo, il valore umano e sovraumano dei Sacramenti. Di quello della Riconciliazione.

Spesso l'incontro con il fratello si trasforma nell'occasione di vuotare il sacco. Frequentemente esso è preludio, anche, di un suo compimento a livello sacramentale:

«È da quando avevo quattordici, quindici anni che non mi confesso più. Quando cominciarono le prime cose difficili a raccontarsi».

Questa constatazione, fatta a venti, trent'anni, lascia intravedere un prolungato tunnel di attesa sofferta, spesso di confusione stratificata.

Eppure non è Lui che ha bisogno di sapere. Lui sa già tutto. Anzi, molto facilmente, ci ha già perdonati. Siamo noi che abbiamo bisogno di dirGlielo; di liberarci. Di sentirci perdonati.

Il mio Dio si è manifestato nella Parola. Quella Parola per cui è stato creato tutto quanto esiste. È accessibile: alla mia lettura, ma soprattutto alle mie esperienze affinché il Mistero dell'incarnazione-morte-risurrezione possa farsi vita nella mia vita.

Il mio Dio mi si manifesterà, senza veli, nell'ultimo giorno. Mi invita a mantenermi sempre: di presente in presente, vigilante in quella attesa. Così che

possano trovarmi vigilante: ogni incontro e, soprattutto, l'incontro del Grande Giorno che ne sarà il compimento. Mi invita a non temerlo, ma a metterlo in conto con naturalezza e fiducia, perché — oltre tutto — dia misura e sapore ad ogni altro appuntamento, ad ogni altro incontro della mia vita.

Per rendere accessibile anche a noi, alla nostra sensibilità grossolana, la certezza del Dono, lo ha racchiuso in segni sensibili: cioè proprio alla nostra portata.

Il mio Dio lo incontro nei Sacramenti.

È lì a portata di mano. Non possiamo dire che non sappiamo; che c'è confusione. Ci è dato sempre di poter fare una buona doccia. Poi: la strada con Lui, fatto Pane per darci forza lungo il cammino, lungo il quale quel Pane alimenta anche l'azione.

Per camminare con Lui e con i fratelli: per le vie del Mondo trafficando i propri talenti. Una volta accesa la nostra lampada, cerchiamo di non nascondere la sotto il moggio: poniamola, invece, sul candelabro, perché faccia luce a noi e a molti.

Grande è l'appuntamento a cui siamo chiamati in questa congiuntura storica. Ineludibilmente impegnativo: è in gioco la sopravvivenza stessa del Pianeta e dell'Umanità.

La risposta non può venire solo dalla politica o dall'economia, dalla scienza o dalla tecnologia. Urge il verificarsi di una forte tensione morale, diffusa in ciascun uomo e nell'intera umanità, così che abbia a motivare e rendere feconde le reciproche interazioni.

Un'urgenza prima d'ora mai verificatasi in questi termini ed in queste proporzioni. Mai è stato così impellente e così ineludibile l'appuntamento.

È possibile?

Non temiamo: non siamo soli.

Il mio Dio... il tuo Dio è Colui che può realizzare con noi ogni Cosa. L'impossibile, l'utopia, anche.

PARTE SECONDA

Dov'eri tu quando io fondavo la Terra?
Dillo, se possiedi l'intelligenza!
Iavhè a Giobbe

DA QUESTA GENERAZIONE ALLA PROSSIMA

Può darsi che abbiamo udito
la musica dell'uomo,
ma non la musica della terra.
Può darsi che abbiamo udito
la musica della terra,
ma non la musica del Cielo.

Chuang Tzu

Gli adulti non nascondono alcune loro perplessità sul mondo giovanile contemporaneo.

È indubbiamente un mondo non esente da contraddizioni. Ma quale ne è immune?

Tra quelle dei giovani di sempre emergono quelle tipiche di questa generazione, che è peraltro chiamata — come mai prima d'ora — a gestire appuntamenti assai impegnativi per il destino dell'umanità.

Sarebbe superficiale e rischioso liquidarne l'analisi riducendo il tutto ad atteggiamenti fatalmente passeggeri, perché legati a quella malattia, che non deve preoccupare più di tanto: la giovinezza... passa infatti con l'età.

Così come sarebbe sterile, inconsistente, piangere sul confronto con i *tempi migliori*.

Indubbiamente anche questi giovani si trovano — come sempre è avvenuto — a tessere la loro esistenza in un quadro diverso da coloro che li hanno preceduti. Semmai la rapidità dei mutamenti, che li hanno interessati in queste ultime generazioni, interviene ad accentuare le conseguenti difficoltà.

Ci sarebbe da chiedersi su cosa incidono i mutamenti. Si tratta di mutamenti nella sostanza, o tutto sommato — anche se assai appariscenti nella forma — non vanno molto al di là di quest'ultima?

Ci sarebbe da considerare, tuttavia, come il fatto-

re rapidità, pur componente quantitativa della transizione, potrebbe assumere un effetto qualitativo non trascurabile, proprio per l'alto livello assunto dalla velocità dei cambiamenti. Ne consegue, infatti, una mancanza di tempo per una serena, distaccata assimilazione del *nuovo* ed una sua quanto mai opportuna relativizzazione. La velocità del mutamento induce cioè una sorta di stordimento che rende più difficile l'individuazione degli invarianti.

Eppure, basterebbe un po' di riflessione su noi stessi e sulla nostra esperienza, per avvertire come sia ineccepibile che, per quanto efficaci ci possano sembrare i fattori di divisione — generazionali, ideologici, etnici... —, certamente più incisiva è la realtà unificante, che deriva dal fatto di possedere tutti la stessa umanità. È anzi questa una valida indicazione per affrontare, non solo i rapporti tra i giovani e gli anziani, ma anche gli altri, ugualmente assillanti: tra Nord e Sud, tra Est e Ovest.

Si parla tanto, forse troppo e spesso male, di quanto rende difficile il colloquio intergenerazionale. L'impresa potrebbe sdrammatizzarsi se non ci si impuntasse più di tanto sulle conflittualità di dettaglio: quelle contingenti, gli atteggiamenti, i gusti, il folklore spesso. Rimarrebbe spazio per ciò che conta: gli appuntamenti che pone la vita, con le relative risorse e difficoltà. Vi ci si ritrova tutti. Giovani e meno giovani. Di ogni dove. Superate alcune difficoltà di linguaggio, di approccio forse, possiamo scoprire, proprio nel riferimento alla vita, il comune denominatore su cui giocare la speranza di capirci.

Durante l'arco temporale della propria esistenza ciascuno di noi è stato posto in contatto con una molteplicità di interlocutori. Per quanto mi riguarda, se penso alle difficoltà ed alle risorse che ho incontrato, tanto tempo fa, quando da giovane interlocuvo con i miei coetanei, non le trovo proprio so-

stanzialmente diverse da quelle in cui mi sono imbattuto quando tra loro e me si era inserito un salto generazionale. E rimangono, tutto sommato, le stesse oggi, quando sono più di due le generazioni che ci dividono.

Certo, se si discute per discutere, peggio ancora solo per polemizzare, le difficoltà di colloquio non sono facilmente superabili. Ma nemmeno all'interno della stessa generazione, in quel caso, riesce ad attivarsi un colloquio seriamente produttivo.

Se invece ci si parla per capirsi e per capire, se poi si punta a capire per impegnarsi di conseguenza, allora gli argomenti diventano, in un certo senso, secondari, fino a ridursi allo strumento contingente per affrontare il nocciolo del problema. Esso rimane più o meno direttamente riferibile alle difficoltà del vivere. Che sono poi quelle che ci fanno chiedere, con Paolo di Tarso, il perché facciamo il male che non vogliamo e non riusciamo a fare il bene che vorremmo.

Conta ugualmente il discorso reciproco: quello che mette a confronto le comuni risorse, di cui pure disponiamo.

L'uno e l'altro corrispondono ad un bisogno strutturale di rompere la nostra solitudine. Se ne può essere più o meno consapevoli, ma esso è presente. Le aperture, quando maturano, passano attraverso una giustificata riservatezza iniziale. Ma, una volta avvertita l'esistenza di sufficienti garanzie, il processo si attiva e si sviluppa.

* * *

Negli appunti che seguono vengono raccolti, a mo' di campionatura, i dialoghi sviluppatisi nel corso di incontri nati quasi per caso da una di quelle conoscenze maturate in una breve parentesi alpina. Sono emblematici, appunto nella loro naturalezza,

di tante altre analoghe occasioni di incontri e di scambi.

Nei due casi qui riportati, i temi propostimi erano sufficientemente definiti. Ciò ha contribuito a mantenere gli interventi abbastanza orientati, anche se il loro respiro è libero da costrizioni. Di norma i vari interventi passano con disinvolta naturalezza da un argomento ad un altro, in un intrecciarsi di esperienze che si pongono a confronto, in una lettura corale di scorci di vita.

Affrontando il primo dei temi, i miei interlocutori si proponevano una riflessione sui grandi interrogativi che pone la scienza moderna. A parte alcuni aspetti formali, si tratta degli stessi interrogativi che sono alla base di un vero impegno religioso: sono, infine, gli stessi attorno a cui gira la vita. Ne è conseguito quantomeno il tentativo di un discorso su: Scienza, Fede, Vita.

A qualcuno queste riflessioni potranno dare la sensazione di rischiare un po' di confusione: quando si intrecciano argomenti che siamo invece abituati a tenere ben distinti tra loro. Può, cioè, nascere il timore di aver accostato con eccessiva disinvoltura i termini chiamati in causa.

Tra Vita e Scienza: per chi relega le scienze in una dimensione culturale disincarnata, anziché farne strumento ed oggetto di un riscontro non solo episodico con la propria quotidianità.

Tra Fede e Vita: per chi non ritiene ancora di vivere la propria fede e misurarsi con i *rischi* a cui essa sfida la vita di ciascuno. Ma le illuminazioni, anche.

Tra Scienza e Fede: per chi, al di là di una comprensibile e prudente distinzione dei ruoli, assume posizioni preclusive a qualunque interazione tra queste espressioni della nostra umanità.

In sintesi, a chi si preclude, almeno nel dubbio — meglio sarebbe se nella speranza —, ogni possibi-

lità di accesso all'armonia tra: ciò che si sa, ciò che si crede e ciò che si vive.

Il secondo dei temi attorno ai quali si è attivata la conversazione riflette pure un argomento che i giovani hanno considerato di particolare attualità: l'educazione alla mondialità, giudicata come una delle prospettive che trova maggiormente sensibili gli odierni abitanti del Pianeta. I giovani in particolare. Si tratterà di mobilitazione autentica ed efficace soprattutto se, anziché eluderlo, passerà attraverso l'impegno *ora e qui*, in un allargamento di orizzonti capace di attivare nel nostro nido ed altrove le più vere risorse di umanità, professionalità e fantasia.

SCIENZA, FEDE, VITA

Quando saremo limpidi di cuore e di mente
solo allora troveremo il coraggio
di superare la paura che incombe sul mondo.

Albert Einstein

Sono le venti e trenta. I settantacinque ospiti del campo sono stati rapidi nel consumare il loro rancio, questa sera. Svelta è stata la *corvée* nel pulire e riassettare cucine e refettorio. Per l'occasione aveva fruito dell'aiuto straordinario di alcuni volontari.

Altri avevano predisposto un grande falò, nella radura a fianco delle tende. Era dotato di un'abbondante riserva di legna, che ne assicurava l'alimentazione sino ad ora tarda.

Avevo conosciuto quelle ragazze e quei ragazzi solamente qualche sera prima, quando mi avevano chiesto di fare da riferimento per un passaggio della *caccia al tesoro*. Ne erano seguiti alcuni contatti, che erano valsi ad instaurare un cordiale rapporto. Ne nacquero occasioni di conversazione su vari argomenti, che permisero l'affiorare di alcune linee di interesse: tra queste, quella in cui si cercherà di mettere un po' d'ordine questa sera.

Ecco perché ci troviamo ora qui, attorno al falò, per un bivacco di riflessione. Trattandosi di un campo-scuola queste sono iniziative previste: rientrano nel programma, inserite, alternate alle escursioni, fra le attività ricreative e quant'altro la fantasia degli organizzatori e dei partecipanti riesce a mettere in atto.

Attorno al falò, a mo' di cerchio, sono state di-

sposte file di tronchi, prestati dalle malghe vicine. Su di essi ciascuno trova di che sistemarsi facilitando una convergenza di attenzione e di partecipazione.

L'affiatamento ormai esistente tra noi ci permette di entrare subito in argomento. Essendo quindi superfluo ogni preambolo, attacchiamo.

* * *

Le due vie

— In alcuni degli incontri con i vostri coetanei del Terzo Mondo — ne ho avuti, recentemente con giovani africani — mi capita difficilmente di sentirmi porre domande sull'esistenza di Dio. Semmai è la spiegazione dei fenomeni, ordinari o straordinari che siano, che parte dall'esistenza di Dio data per scontata.

Sarà per la mia cultura occidentale, sarà per la fragilità della mia fede, ma ciò mi ha spesso creato sorpresa. A ben vedere, dovrebbe valere, a ridimensionare il mio stupore, anche il riferimento ad uno dei padri della fisica contemporanea, Max Planck, quando afferma: «Per la religione l'idea di Dio è all'inizio; per la scienza è alla fine».

Per non ricordare, poi, come Galileo sottolineava che due sono i modi con cui Dio parla agli uomini: la Sacra Scrittura ed il Creato. Ne conseguono altrettanti e corrispondenti atteggiamenti di colloquio, più o meno consapevole, con Lui: la via della fede e la via della scienza o, più in generale, quella dell'esperienza sensibile.

In realtà, per ciascuno di noi, il colloquio si colloca in una posizione intermedia rispetto ai due estremi della schematizzazione.

Penso infatti che ciascuno di noi può verificare anche nella sua personale esperienza come sia calzante

la provocazione di Renan: «Chi può dire di avere la fede? E chi può dire di non averla?».

— Vuoi ripetere, per favore? — mi prega Anselmo.

Ripeto e proseguo.

— È indice di giovinezza interiore il potersi scoprire ogni giorno una fede stupefatta.

Non è un luogo comune asserire che, da ogni parte lo si consideri, il Creato non finisce mai di stupirci con il suo fascino. Anche, e forse soprattutto, per il mistero in cui sconfina.

— Ma ciò può essere imputabile — obietta Luigi — ad una inadeguatezza delle analisi pseudoscientifiche del periodo prerinascimentale. Ne potrebbe essere derivato un contenzioso, che si sta ancora faticosamente smaltendo. Potrebbe anche venir da pensare che, prima o poi, esso riesca finalmente ad esaurirsi.

Il Mistero

— Riflettiamo allora sull'*adeguatezza* dell'approccio attuale. Ricorriamo ad un fenomeno elementare: una nuvola. Riuscire a spiegare com'essa apparteneva al mare, da dove l'energia del sole l'ha trasformata in vapore, così da poter ridiventare nuvola; arrivare anche a dar ragione del come il vapore di quella nuvola possa ridiventare goccia: pioggia, quindi. E mare, ancora... Beh, dare risposta a questo tipo di *perché* non è difficile. È alla portata di ogni ragazzino. Ma trovare la risposta al *perché* dei *perché*? Vedi, Luigi, né quella che tu chiami pseudoscienza di prima del Rinascimento, né la scienza moderna hanno mai compiuto un solo passo in questa direzione.

— Da quanto ci stai dicendo — interviene Carla — ci sarebbe da concludere che ben difficilmente ci si può aspettare dalla scienza una prospettiva di vittoria sul mistero.

— Di più, il fascino del mistero può essere considerato come un ingrediente stimolante nella ricerca scientifica.

Anche Einstein, per riferirci ad una fonte autorevole, insiste sulla fecondità del senso del mistero. L'uomo che non fosse in grado di avvertirlo, sarebbe per lui appena in grado di vegetare.

— Non puoi non riconoscere, tuttavia, come si sia fatta tanta luce dall'oscurantismo dei secoli bui — insiste Luigi.

— Non ho difficoltà ad avvertire che, tra tante autorevoli posizioni di rispetto e di ricerca aperta, ci possano essere ancora atteggiamenti meno prudenti. Sono fenomeni legati a residui di tentazioni trionfalistiche, forse più probabili sul versante delle ricadute applicative che non della ricerca scientifica. Più storditi che consapevoli della vera portata di una tecnologia, che sembra appagare ogni esigenza, alcuni paiono aver eliminato quella sensibilità in una illusoria convinzione di autosufficienza.

Ma, guardando bene in faccia alle cose — ed anche dentro di noi — avvertiamo che, mentre con il procedere delle nuove scoperte si allarga il fronte delle risposte che riusciamo a dare, la stessa cosa avviene per la mole degli interrogativi che le stesse risposte suscitano.

Ne risulta accentuata la persistenza del mistero: in profondità ed in estensione. Anche se i confini si sono allontanati dalla nostra esperienza immediata. Da ciò può derivare, Luigi, una possibile giustificazione per la sensazione da te espressa.

— Tutto vero, — interviene Andreina — ma è innegabile che oggi siamo meno in balia di fattori sconosciuti rispetto a quanto non lo fosse la vita dei nostri padri e dei nostri avi. Oggi noi siamo più artefici del nostro destino.

Le regole del gioco

— Grazie, amica mia, per la tua stimolante osservazione. È indubbio che molto si è progredito nella comprensione di quanto esiste ed è pure indubbio che ciò abbia notevolmente influito nel ridurre i rischi dell'ignoranza.

Però, se ben rifletti, si è sempre trattato di comprendere, di *scoprire* appunto, le esistenti regole del gioco, ma mai a nessuno è stato dato di sostituirle con regole proprie.

Talvolta parrebbe quasi ci si possa anche illudere di farlo, ma in realtà noi riusciamo soltanto a leggere meglio quelle trovate perché preesistenti, per utilizzarle al meglio; il che equivale a... meglio ubbidirvi.

— Per favore, cerca di spiegarti più chiaramente, Luciano — è un'esigenza che sale spontanea.

— La tecnologia è figlia della scienza. Infatti essa applica, per impieghi utili all'uomo ed alla società, le leggi scoperte dalla scienza. Essa conferma, semmai, la fecondità di questo rapporto di ubbidienza alle regole. Non a caso si avverte sempre più che la positività della tecnica finisce per essere subordinata a questa utilizzazione-ubbidienza: è questo il vero senso dell'impegno ecologico.

— Quindi, un recupero di rispetto degli equilibri ecologici sta ad indicarci — s'inserisce Mario — che quell'illusione di indipendenza esige oggi un ridimensionamento. Che c'è un tipo di dipendenza, con la quale siamo chiamati a fare i conti: in convinta consapevolezza, proprio per essere artefici, sì, ma non scriterati, del nostro destino.

— Si tratta di rispetto delle regole del gioco, che, proprio perché affidato all'uomo, lo impegna nell'autonomia che gli è tipica. Ma autonomia non è sinonimo di disubbidienza. Sarebbe una confusione adolescenziale — rincara Anselmo.

Limiti della conoscenza

— Vi chiedo scusa, amici, se a questo punto non riusciremo ad evitare un passaggio un poco impegnativo, per poterci accostare alla fisica contemporanea.

— Forza, dunque, — interviene un gruppetto — niente paura: cercheremo di fare la nostra parte.

— La fisica dei secoli scorsi non pareva porre dei limiti alla conoscibilità. In particolare, i dati del problema erano considerati accessibili, definibili in linea di principio, a meno di inadeguatezze imputabili all'osservatore o ai mezzi di osservazione.

Ricorderete l'esperienza ideale di Laplace: un ipotetico diavoletto, che fosse libero da quei condizionamenti e quindi in grado di conoscere, in un dato istante, velocità e posizione di ogni componente elementare del reale, sarebbe stato in grado di conoscere inequivocabilmente ogni sua evoluzione. Per lui il futuro non avrebbe presentato segreti e si sarebbe ricordato al passato, attraverso il presente, secondo una traiettoria di eventi inderogabilmente determinati. Orbene, la fisica contemporanea ha rivoluzionato quelle premesse.

Intanto, si è resa conto che la distinzione, che rende tra loro indipendenti l'oggetto sperimentato ed il soggetto che compie l'esperimento, è del tutto artificiale. Appartengono, infatti, ambedue alla stessa, unica realtà: il mondo. Ne nascono reciproche interazioni, non sempre trascurabili, rispetto al risultato dell'esperimento. Ne consegue inevitabile un tasso di *indeterminazione*, che, mentre è assai incisivo per gli eventi elementari, si diluisce, sino a diventare praticamente trascurabile nella dimensione statistica del macrocosmo.

Alla luce di ciò, per quanto dotato di mezzi e capacità eccezionali, il demone di Laplace non potrebbe conoscere contemporaneamente la velocità e la posi-

zione delle particelle elementari, perché la conoscenza della prima fa venir meno, non soltanto la conoscibilità, quanto addirittura il senso della seconda.

— Quindi, se ho ben capito, — è ancora Mario che interviene — viene meno la concezione di una realtà, il cui evolversi è meccanicamente determinato. Quella per cui ogni segreto in ordine ai suoi assetti passati, presenti e futuri è in linea di principio passibile di soluzione. Se è così, mi pare che per Luigi e Andreina le prospettive diventino quantomeno problematiche.

— Sì, c'è del vero in quanto tu dici, Mario. Consiglierei, però, una pausa sull'argomento: ne riprenderemo tra poco la riflessione, magari quando accenneremo alla teoria dei *quanta*.

Vorrei insistere sull'aspetto per cui l'indeterminazione, di cui abbiamo parlato, è tanto più incisiva quanto meno è trascurabile, nell'esperimento, l'interazione tra soggetto ed oggetto. Appare, quindi, assai difficile che essa non abbia a far sentire il suo peso nei problemi più attinenti ai fenomeni vitali e più ancora in quelli psichici, dove la mente entra assieme, come soggetto e come oggetto, nel processo scientifico della psicologia.

Analisi e sintesi

— Ci pare che si rischi della confusione trasferendo disinvoltamente ad un settore le conclusioni maturate in un altro, quando questi parrebbero tanto indipendenti tra loro — è un'obiezione che scaturisce da un gruppo, di cui Andreina e Luigi sono i portavoce.

— Permettetemi di non rispondervi a stretto giro, anche se mi impegno a non eludere la vostra obiezione.

Fors'anche per legittima difesa, la scienza postmedievale ha cercato di liberarsi dagli interrogativi sul perché ultimo delle cose, denunciando prima la sua incompetenza e pervenendo poi, in casi estremi, fino a negare il significato stesso di quell'interrogativo.

Ciò diede il via ad un'*escalation ad una dimensione* che, se da un lato ci ha regalato una dovizia di conoscenze ed una tecnologia entusiasmanti, dall'altro rischia di ledere l'equilibrio dell'uomo: con sé stesso, con i suoi simili, con la natura.

— Ma, tutto sommato ritengo — è Mario che interviene questa volta — che sia stato positivo chiarire e tener distinti gli ambiti di competenza.

— Naturalmente, sì. I problemi, però, possono essere mantenuti divisi per comodità di ricerca e per meglio ordinarli in sede di analisi; ma quando essi, da fase di studio, diventano messaggi impegnativi della nostra esperienza personale, ogni suddivisione si fa arbitraria rispetto all'unitarietà della persona: è necessaria la sintesi, che nel *cuore* di ogni uomo è condizione ineludibile di armonia esistenziale.

— Sono d'accordo — interviene deciso Anselmo —: l'analisi è un po' come l'anatomia. Serve egregiamente per capire come funzionano gli organi, ma, per conoscere l'organismo vivo, l'approccio non può che essere unitario, sintetico quindi. Anche nel nostro processo formativo sperimentiamo la coesistenza di questi due momenti. Anche qui essi si presentano, in funzione tra loro complementare, per la maturazione di una sintesi armonica tra le nostre facoltà e le nostre esperienze.

— Da questa sintesi dipende, infatti, lo sviluppo della nostra personalità. Ne emerge la necessità di una saggezza che guidi l'equilibrio tra le cose che cerchiamo di sapere e quelle che ci compete veramente conoscere, perché chiamati a realizzare di conseguenza.

Ciò affinché una cultura, che ci sarebbe sproporzionata, non porti all'inflazione, anziché allo sviluppo, della nostra personalità.

Certamente agli scienziati contemporanei è meno concesso, che non per i loro colleghi dei secoli scorsi, di poter eludere l'appuntamento con dei perché sempre più vicini a quello di fondo: perché anziché il nulla esiste tutto quanto esiste? Ciò li costringe ad essere, forse, meno drasticamente impermeabili tra i vari campi delle loro conoscenze e della loro ricerca, anche se rimangono opportunamente decisi a tener ben distinte le diversità dei ruoli.

— È una lancia spezzata in favore della permeabilità fra i vari aspetti del tema di questa sera? — è Carla ad intervenire.

— Lo è senz'altro. Non mi pare che si tratti di una forzatura, però: se tu rifletti sulle condizioni da cui può dipendere il tuo equilibrio interiore, troverai la necessità di fare unità tra le varie attitudini: fisiche, psichiche e — perché no? — spirituali.

— Ma gli scienziati che strada stanno prendendo? — domanda Anselmo.

— Le scoperte più recenti della fisica, soprattutto per quanto riguarda il microcosmo, mettono i moderni scienziati di fronte ad ipotesi, constatazioni ed interrogativi, che, se non costituiscono un mero ritorno alla fisica-filosofia degli antichi, li pongono però nella necessità di affrontare i grandi temi di quella. Forse più di quanto non apparisse inevitabile ai loro predecessori del secolo scorso.

Non meno chiare indicazioni vengono dalle scoperte, e dalle più probabili loro interpretazioni, in ordine all'universo macroscopico: soprattutto per quanto si riferisce alle sue dimensioni, alle sue origini, alla sua sorte.

Si è già visto come ne consegua la necessità di una revisione di alcuni concetti di base: non ultimi quelli di spazio e di tempo. Riemerge ineludibile l'interro-

gativo se alla base del reale sta la materia o qualche cosa che materia non è.

— Mi pare che si tratti proprio — insiste Andreina — di un ritorno agli scienziati-filosofi dell'antica Grecia.

— Non sarei tanto drastico, però. Non mi pare sia possibile affermare che si stia verificando un ritorno, *tout court*, all'antico. Anche se ci sarebbe difficile misconoscere che il dilemma è rimasto sostanzialmente immutato nel corso della storia.

All'inizio di questa storia i nostri antenati dell'antica Grecia si ponevano lo studio del reale anche in rapporto alle sue radici; alle domande di fondo, cioè. Cos'è il reale? Cos'è la materia? Qual è la causa prima o, comunque, la premessa sostanziale che può dare ragione della pluralità delle cose?

— Non mi sento di dar torto ad Andreina, gli stessi quesiti sono del tutto aperti ed attuali.

— È vero, Anselmo. Il nocciolo del problema è sempre: se la sostanza primaria sia assimilabile ad una sostanza nota o sia, invece, qualcosa di essenzialmente diverso.

— Sì, ma come la scienza moderna affronta quel tema antico? — insiste il mio interlocutore.

— Vi rispondo citando letteralmente cosa scrive Heisenberg al riguardo. È opportuno ricordare che si tratta del padre del principio di indeterminazione.

«I fisici cercano oggi di trovare per la materia una legge fondamentale del movimento da cui matematicamente si possano derivare tutte le particelle elementari e le loro proprietà. Questa equazione del movimento può riferirsi ad onde di tipo noto; onde di protoni o di mesoni; o ad onde di carattere essenzialmente diverso che nulla hanno a che fare con qualsivoglia delle onde note o delle particelle elementari.

Nel primo caso ciò significherebbe che tutte le al-

tre particelle elementari possono essere ridotte in qualche modo a pochi tipi di particelle *fondamentali*.

Effettivamente i fisici teorici hanno, principalmente, seguito questa linea di ricerche.

Nel secondo caso, tutte le diverse particelle elementari potrebbero essere ridotte ad una certa sostanza universale, che può ben essere chiamata energia o materia, ma nessuna delle particelle potrebbe essere preferita alle altre in quanto più delle altre fondamentale.

Questa seconda concezione corrisponde alla dottrina di Anassimandro ed io sono convinto che nella fisica moderna è la concezione corretta».

— Potrebbe essere utile — sono varie voci provenienti da diversi settori — richiamare rapidamente l'evoluzione del pensiero greco antico, soprattutto per i riflessi che può avere su queste nostre considerazioni.

— Perché non ci prova qualcuno di voi? Tu, Anselmo, non te la sentiresti?

— Se lo credete, mi ci provo.

La filosofia greca si sviluppa dapprima secondo orientamenti prevalentemente materialistici: in Eraclito, Parmenide, Empedocle. Anassagora ipotizza le cose composte da una varietà di *semi*. Egli prevede, tuttavia, una *mente* che pone in moto l'universo. Di qui al concetto di atomo, successivamente introdotto da Leucippo e Democrito, il passo è breve. L'atomo è eterno, indistruttibile; è l'unità minima ed indivisibile di materia.

Posizione decisamente contraria fu assunta da Platone: sembra che tale fosse la sua avversione per la concezione di Democrito, che chiedeva fossero bruciati i suoi libri.

Una tappa assai significativa di questa storia, anche per l'influenza che ebbe nel pensiero umano, fu quella della Scuola dei Pitagorici.

— Pare fossero i primi — lo interrompo — ad intui-

re la forza *creativa* che con le formulazioni matematiche è correlabile.

— Infatti — continua Anselmo — sono loro che osservano come due corde di una lira suonano secondo un'armonia, se le relative lunghezze stanno tra loro in un rapporto semplice. Il numero, che esprime questo rapporto, è proprio in grado, quindi, di *creare* un'armonia.

— Oggi potremmo ampliare la portata di quella intuizione: la percezione del reale, su cui si fondano la nostra esperienza, le conseguenti deduzioni, le loro aggregazioni, consegue alle sollecitazioni dei nostri sensi da parte di campi d'onda. I rapporti caratteristici tra i loro parametri formali — questi numeri puri — rivestono una grande importanza per la loro incidenza sui nostri processi conoscitivi.

— Le raffigurazioni matematiche ai tempi dei Pitagorici erano soprattutto di carattere geometrico — insiste Anselmo nella sua esposizione.

I solidi regolari potevano venir risolti nei triangoli che li costituivano: con questi si potevano formare nuovi solidi regolari. Ad esempio, possono venire risolti in venti triangoli equilateri un tetraedro e due ottaedri. Questi triangoli possono ricomporsi successivamente in un icosaedro. Ciò significa che un atomo di fuoco e due atomi di aria si possono combinare per formare un atomo di acqua.

La fisica moderna

— Grazie, Anselmo. Mi pare che, proprio anche in quest'ultimo modello, non solamente si possa sottolineare che i triangoli elementari sono tutt'altra cosa rispetto a quei *granellini* di materia, che erano gli atomi di Democrito, ma si debba anche tener presente che essi sono delle *forme* matematiche.

Potremmo, a tale proposito, osservare che qui la for-

ma appare più importante della sostanza di cui essa è forma. Vorrei continuare nella lettura di Heisenberg, cui si deve anche l'osservazione, testé riferita:

«L'equazione finale del movimento per la materia sarà probabilmente un'equazione d'onda non lineare, quantizzata per un campo d'onda di operatori; rappresenterà semplicemente la materia e non un qualche tipo determinato di onde o di particelle.

Questa equazione ondulatoria sarà probabilmente equivalente a serie piuttosto complicate di equazioni integrali, che hanno degli autovalori e delle autosoluzioni, come dicono i fisici.

Queste autosoluzioni rappresentano infine le particelle elementari; esse sono le forme matematiche che devono sostituire i solidi regolari dei Pitagorici. Potremmo qui ricordare che queste *autosoluzioni* deriveranno dalla equazione fondamentale della materia secondo l'identico processo matematico per cui le vibrazioni armoniche della corda pitagorica derivano dall'equazione fondamentale della corda.

Ma... questi problemi non sono ancora risolti».

La teoria dei quanta

— Alla luce delle moderne concezioni fisiche, — si sveglia anche Francesco — in particolare nella prospettiva della teoria dei *quanta*, che risposta potrebbe ricevere la domanda: «Cos'è una particella elementare?».

— Noi possiamo dire, ad esempio, che siamo in presenza di un neutrone, ma ci è impossibile spiegare cosa intendiamo esattamente con questa parola.

L'unica affermazione della fisica moderna, che, per quanto vi riesce, valga a dare una descrizione della particella elementare, può essere quella che essa è una *funzione di probabilità*.

Viene da osservare che, più che le caratteristiche

proprie dell'essere, è ascrivibile a questa rappresentazione una sorta di possibilità di essere: una tendenza. Aristotele e Tommaso d'Aquino potrebbero chiamarla *potentia*.

— C'è proprio un abisso tra la particella elementare della fisica moderna e l'atomo degli antichi — si affretta a riconoscere Anselmo.

— Ora lo vedete anche voi. Pur essendo correlata con rilievi e stimoli sperimentali, più di quanto non potessero esserlo le teorie dei Greci antichi, la particella elementare che ci propone la fisica moderna è più astratta rispetto all'atomo degli antichi Greci. Tuttavia, forse non nonostante questa qualità, ma proprio per questa qualità, essa appare idonea oggi a fornire una spiegazione circa il comportamento della materia.

— La fisica moderna pare quindi prendere una posizione netta contro il materialismo di Democrito — è un coro di voci, che, un po' qua e un po' là, si levano anche piuttosto stupite — per schierarsi a favore di Platone e dei Pitagorici.

— Starei attento a non lasciarmi prendere troppo da questa aria da competizione sportiva. È tuttavia innegabile che non sono poche, sono autorevoli anche, le voci consonanti con quella di Heisenberg, cui facciamo spesso riferimento.

Pensiamo come una particella elementare può essere spaccata usando, quali proiettili, altre particelle che, urtandola, la riducono in pezzi.

In virtù della trasformabilità relativistica dell'energia d'urto in materia, ciascuno di questi pezzi può essere, e di fatto accade anche che sia, ancora del tutto uguale alle particelle di partenza.

Secondo questo processo l'energia si è trasformata, dunque, nelle particelle. Ma, proprio per questa ragione, l'energia potrebbe essere considerata come la sostanza prima di cui sono formate tutte le particelle.

Il Logos

— Abbiamo posto a confronto il pensiero degli antichi con quello contemporaneo, — interviene Lorenzo, portavoce di un gruppetto dall'altra parte del tavolo — ma con la scienza postgalileiana come la mettiamo?

— I fisici dei secoli sedicesimo e diciassettesimo sono partiti da un modello dinamico.

Essi ritenevano che l'equazione del movimento potesse essere un riferimento più sostanziale e più accettabile delle forme geometriche degli antichi.

Non sfugge una certa correlazione tra la posizione di allora e quella della fisica contemporanea, che ipotizza la coincidenza tra le forme matematiche che rappresentano le particelle elementari e le soluzioni della equazione fondamentale del movimento della materia.

A tale proposito è sempre Heisenberg ad osservare che, poiché la struttura matematica rappresenta, in ultima analisi, un concetto spirituale, si potrebbe anche dire con le parole del Faust:

«All'inizio era il *Logos*».

Non mi parrebbe giusto non ricordare, qui con voi, come questa citazione provenga da un'antecedente e ben più autorevole fonte. Il Vangelo di Giovanni inizia infatti così:

«All'inizio era il *Logos*

ed il *Logos* era presso Dio

ed il *Logos* era Dio

Egli era in principio presso Dio.

Tutto è stato fatto per mezzo di Lui

e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste».

— Non ti sembra di andare un po' forte, Luciano? — dice qualcuno.

— È una prospettiva stupenda. Ma è una disinvoltura lecita? — chiedono altri.

— Ad intuire che all'inizio ci fosse il Verbo ci è arri-

vata dunque anche la scienza — non manca di osservare Anselmo.

— Giovanni ci rivela poi che il «Verbo si è fatto carne». Qui si tratta di una rivelazione di fede.

— Pure «che è venuto ad abitare in mezzo a noi» — completa Anselmo.

— E l'accettarlo tra noi è problema di vita.

— Ecco il tema di questa sera: scienza, fede, vita — è una sorta di stupita, soddisfatta scoperta proclamata da molti.

Sintesi nella chiarezza

— In queste riflessioni rapide, certamente senza pretesa di completezza e di sistematicità, sono venute accostandosi considerazioni di matrice scientifica con altre filosofiche, altre ancora aprono a prospettive di fede.

Penso che ciò ci sia concesso, perché la vita è unificante rispetto a questi vari momenti della nostra analisi. D'altra parte nella storia del pensiero e della scienza accostamenti di questa natura sono stati spesso autorevolmente compiuti. Pare anche utile poter così registrare come, tra tante prese di posizione che contrappongono scienza e religione, o negano addirittura la validità di un problema religioso, esista anche un buon numero di voci che testimoniano posizioni sostanzialmente diverse.

Una di queste, assai rappresentativa, è certamente quella di Max Planck:

«Solo coloro che pensano a metà diventano atei; coloro che vanno in fondo con il loro pensiero e vedono le relazioni meravigliose tra le leggi universali, riconoscono una potenza creatrice».

— Sono in numero maggiore le voci che tu giudichi stonate o le altre? — chiede, candidamente, qualcuno.

— Non ritengo che si possa stabilire una scala di giudizio nel senso da voi posto. La *stonatura* o meno di una ricerca dipende dal grado di serietà: di sincerità che la ispira. Chi pertanto può esserne giudice? Lungo quel percorso di ricerca, appunto perché ispirata da sincerità, anche le tappe intermedie hanno un loro valore di testimonianza. Spesso sono preziosi i contributi che suonano esplicitamente validi a riequilibrare tanti — veri o apparenti — ostacoli a credere. Essi paiono emergere in ogni tempo, li alimenta una varietà di voci, li supporta una tale dovizia di messaggi, sproporzionata rispetto alle argomentazioni del *mondo* a favore della fede, che il constatare come queste ultime non rimangano soccombenti, può evidenziare una loro intrinseca, peculiare efficacia di testimonianza.

— Ma credo che ciò possa essere avvertito da chi ha già la fede — si fa nuovamente vivo Luigi.

— Sono, indubbiamente, considerazioni che confortano chi già aderisce alla fede, ma possono anche costituire proposte per una seria valutazione nei riguardi di chiunque stia sinceramente cercando.

Ciò premesso, mi sento di concordare con chi questa sera ha manifestato preoccupazione circa il pericolo di confondere ruoli e procedimenti, nella ricerca di conferme ad ogni costo tra l'uno e l'altro campo.

Più che andare alla ricerca di conferme sarebbe delicato e prudente cogliere utili indicazioni, magari a livello di proposta, o anche solo di probabilità.

Tutto il resto, se c'è, non può che avvenire come la naturale conseguenza: da sé.

— Va già meglio — concordano Andreina e Luigi.

— La ricerca di una sintesi tra il sapere, il vivere ed il credere risponde ad una esigenza strutturale, è una giusta aspirazione, grande e doverosa. Ma non va forzata.

Semmai la nostra azione va rivolta alla rimozione di tutto ciò che gli è d'impedimento. Che, se poi l'im-

presa si fa ardua: fino a farci temere di rimanere soccombenti..., allora non è da escludersi che la speranza si sostanzi, in qualche modo, in preghiera!

— Forse varrebbe la pena fermarci a riflettere sulla Fede — è la richiesta che viene avanti un po' da tutti i settori.

La Fede

— Penso che non intendiate proporre di definire il significato della Fede. Credo sia più corrispondente alle vostre esigenze indicare alcune piste orientative sul come maturano esperienze di Fede. Tenendo sempre presente che ci siamo qui proposti di riflettere sulla sua coerenza con il sapere ed il vivere.

La fede, per sua natura, non ha strettamente bisogno delle conferme della scienza, anche se esse non fanno certamente dispiacere al credente.

Essa è un dono che Dio dà a tutti. Lo dà sotto forma di seme — anche per lei vale il carattere potenziale — perché si sviluppi, secondo un processo di evoluzione integrale: esistenziale. Nella realizzazione di un disegno proprio e personale di ciascun uomo.

Le condizioni per cui il seme della fede può attecchire e svilupparsi corrispondono alla disponibilità a quel disegno, impegnando armonicamente e liberamente ogni nostra facoltà, spirituale e non.

Ciò renderà possibile l'evolversi di una nostra maturità ed una nostra capacità a comprendere il senso profondo delle realtà *visibili e invisibili*.

Il pensiero, la cultura, la scienza, sono capitoli certamente importanti, ma pur sempre componenti parziali di questa unità vitale.

Come in ogni impegno esistenziale, ognuno di noi è chiamato a darvi inizio facendo i conti con qualcosa che, in ciascun presente, gli è già dato di credere e di capire. Sta appunto nella realizzazione di questo po-

co o tanto, la chiamata a trafficare i nostri talenti. In questa fedeltà affonda le radici la maturità per ulteriormente capire.

Di qui l'innescarsi del ricordato processo armonico, graduale e, soprattutto, vivo.

Ci è chiesto di non aggirare l'appuntamento con il concreto del presente, cedendo alla tentazione di troppo discutere sulle tante cose che ancora non capiamo; sono quelle, magari poche e semplici, che già comprendiamo, che ce ne danno, appunto, la possibilità.

Nel concreto di Nazareth, Gesù cresceva in età, sapienza e grazia.

Un rapporto vissuto in libertà e rispetto potrà anche far emergere, non solo la non contraddittorietà, ma anche l'esistenza di una funzione illuminante *di fatto*, della Fede rispetto agli argomenti della scienza.

— È una visione interessante — osserva Anselmo — forse anche perché impegnativa.

— Sull'altro corno della questione: la scienza, — si fa vivo Francesco — cosa potremmo dire?

La Scienza

— È senz'altro giustificato il fascino che la scienza sa esercitare; con la sua attitudine a leggere e correlare i fenomeni in sintesi eleganti ed efficaci: tali da darci quasi l'impressione di fornircene una spiegazione definitiva.

Ma essa non può giungere a tanto: nulla può dire sulle verità ultime; o sulle verità prime, se si preferisce chiamarle così.

Si pensi che la scienza si serve dell'esperimento e della logica. Si tratta di una metodologia che è intrinsecamente affetta da alcuni limiti.

Per quanto riguarda l'esperimento: nessun uomo potrà mai fare l'esperienza di realtà che trascendono il

segmento della sua vita vissuta. È indubbio che a nessuno è concesso di relazionare sull'esperienza dei due giorni più importanti della sua vita: il primo e l'ultimo.

Per quanto attiene alla logica: è pacifico che essa permette di esplicitare *a cascata* le verità implicitamente già contenute nelle premesse. Ma la veridicità delle premesse rimane un *dato* di partenza.

Il teorema di Pitagora, che ci sembra così *vero*, lo è solamente se può essere considerato vero il quinto postulato di Euclide. Ma, proprio perché è un postulato, esso non è dimostrato, né è dimostrabile. Se, anziché questa, viene accettata qualche altra postulazione, se ne dedurranno conseguenze diverse: tante e tanto diverse tra loro, quante possono essere le geometrie non euclidee.

— Quindi non sussiste proprio nessuna speranza di potersi incontrare? — si preoccupa Luigi.

— Mi piace questa tua preoccupazione. In fondo essa riflette una tua speranza di gettare, in qualche modo, il ponte. Non penso che dovrebbe stupirci se ciò potesse anche avvenire tra due attività, distinte sì, ma che hanno pur sempre in comune la sincerità come metodo.

— Perché insisti tanto su un aspetto, che rischia di attivare un processo sconfinante nella morale? — obietta, questa volta, Rodolfo.

Sincerità attiva

— Ciascuno può ricorrere alla propria esperienza per fare la verifica di come la nostra capacità di sintesi esistenziale costituisca una facoltà non trascurabile nel processo della conoscenza. Essa viene da noi impegnata nell'equilibrato sviluppo globale delle nostre facoltà in un clima di libertà di fondo, che potremmo anche chiamare: di sincerità attiva.

È un percorso sul quale è ragionevole avviarsi ogni qual volta si avverte una non contraddittorietà tra le diverse esperienze, che toccano argomenti primari della nostra esistenza. Dalla fase della non contraddizione potrà darsi che si passi a quella di significative analogie: poste al vaglio, o al travaglio, della vita, che potrà giungere anche a farle sue. Si tratta di riferimenti non secondari, anche perché capiti, maturati ed assimilati. Pur senza giungere ad una dimostrazione formale, potranno condurre ad una sempre maggior probabilità di convergenza.

Probabilità che, se confermata via via nel tempo, concorre a formare un fecondo stato di coerenza tra la nostra esperienza del mondo esterno ed il nostro equilibrio interiore.

Più che un metodo da seguire, si tratta quindi di una via da percorrere. Il cammino va man mano svolgendosi consolidando l'acquisizione di tappe, attraverso processi non solamente logici, pur se con la logica non sono in conflitto.

Si tratta di un percorso tipicamente esistenziale. Vi concorrono valori come: l'esperienza della meditazione, della onestà interiore, della disponibilità al vero liberata dall'interesse sulle conclusioni della ricerca, della fedeltà operante nel concreto dell'evento presente.

— Permettimi di temere le scivolate moralistiche!

— è sempre Rodolfo, che insiste.

— Non possiamo, d'altra parte dimenticare come, pur senza generalizzare, molto spesso situazioni di difficoltà o di disordine interiore finiscano per togliere smalto alla nostra ricerca della verità. Soprattutto quando la verità non è un ospite tranquillo, che ci lascia indifferenti.

Quante volte la nebbia o la pigrizia intellettuale si possono correlare con momenti difficili!

Per accedere al vero e sperimentare la gioia che ne consegue, è necessario creare le premesse perché ciò

possa avvenire. L'accesso alla verità è un po' come entrare in risonanza con essa. Valgono condizioni strutturali vincolative al riguardo. Ciò è pacifico nel modello fisico del fenomeno di risonanza; presenta, tuttavia, sorprendenti analogie nelle equivalenti esperienze psicologiche e spirituali.

— Ci vuoi proprio mettere alle corde! — è una voce dall'altra parte del falò.

— Certamente no, amici: sapete che siamo tutti sulla stessa barca. E sia voi che io conosciamo le difficoltà, ma anche il gusto, della navigazione.

— Per svariate ragioni — osserva Anselmo — non considero inutile la digressione, però ora proporrei di riprendere il nostro tema.

Una crisi seconda

— Abbiamo già accennato come la frattura verificatasi tra scienza, filosofia e religione, partendo da un comprensibile (ed entro certi limiti, giustificabile) atteggiamento di difesa delle reciproche competenze, si è andata acuendo sino a degenerare nel secolo scorso in una posizione di sufficienza soprattutto da parte della scienza.

Ma avvenne, proprio alla conclusione di quel secolo, che la sintesi newtoniana, per la prima volta, si trovò inadeguata a recepire alcuni fatti sperimentali. Alcuni non riuscivano, infatti, a trovarvi la ormai abituale spiegazione.

È tipica l'incapacità di rendere ragione dei fenomeni rilevati nella celebre esperienza condotta da Michelson sulla misura della velocità della luce, quando questa veniva effettuata da osservatori che, rispetto ad essa, possedevano velocità concordi, discordi o comunque diverse.

La meccanica classica esigeva che, nei vari casi, si avessero a rilevare velocità della luce differenti in

funzione della velocità degli osservatori. L'esperienza evidenzia, invece, la inequivocabile indifferenza della velocità della luce rispetto alle condizioni di moto degli osservatori.

— Ma l'esperienza di Michelson non doveva verificare la esistenza dell'etere?

— È esatto, Anselmo, ed anche l'esistenza dell'etere non emerse verificata. Ma nell'evolversi di questo nostro incontro, così alla buona, può essere opportuno procedere per riferimenti sostanziali, anche se non sempre completi in tutte le loro implicazioni.

— Se non vado errato, dovrebbe essere di turno la rivoluzione di Einstein, adesso — si inserisce Luigi.

Teoria della relatività

— La nuova sintesi di Einstein, senza annullare la precedente (egli ebbe una grande venerazione per Newton), affrontò i limiti emersi, ne diede una soluzione e finì anche per ridimensionare certezze rivelatesi arbitrarie.

Categorie, considerate scontate ed inattaccabili, caddero dopo certezze millenarie: lo spazio ed il tempo persero il loro carattere di realtà ambientali, in cui i fenomeni e le cose si trovano immersi, indipendentemente dalla presenza degli uni o delle altre. Spazio e tempo si ritrovano qui inseriti in un *continuo* spazio-temporale, ma ridimensionati a delle semplici categorie, dipendenti sia dai fenomeni che dall'osservatore.

Questo nuovo modo di vedere le cose, che prese il nome di *teoria della relatività*, potrebbe dare l'impressione che tutto abbia assunto un carattere relativo, perché tutto viene a dipendere dal punto di vista degli osservatori. Ma non è così. Essa mette in evidenza ciò che non varia al variare dei riferimenti: gli *invarianti*, appunto. Infatti il nome datole da Ein-

stein era *Invariantentheorie*, cioè: teoria dell'invarianza.

Tra questi invarianti è apparsa, particolarmente suggestiva, la velocità della luce nel vuoto. Il suo valore come s'è visto non dipende dal moto dell'osservatore che la misura. La velocità della luce — normalmente indicata con c —, nella celebre relazione: $E = mc^2$, acquista il valore di un operatore, tutt'altro che adimensionale. Questo interviene quando si tratta di passare da una premessa di materia (l'energia) all'attuazione della materia e viceversa.

Parrebbe, così, assumere il significato di una sorta di chiave del reale, che arricchirebbe di nuovo significato la espressione della Genesi:

«Sia fatta la luce».

— Sono d'accordo, ovviamente, con te sulla preoccupazione di non forzare le concordanze, — interviene Andreina — ma è indubbio che questa possibilità di interpretazione non lascia del tutto indifferenti. Non è certamente priva di suggestione.

— Mi viene alla mente — aggiunge Anselmo — che nelle prime frazioni del tempuscolo iniziale, immediatamente successivo al *big bang*, interviene la fase di radiazione: una grande luce, pertanto. Da quella avranno modo di separarsi le particelle. Queste si aggrediranno poi nelle nebulose, nelle stelle, nei pianeti. Si creeranno così le premesse per la comparsa della vita: della nostra presenza, qui, pertanto.

Il gruppo si anima sotto la sollecitazione delle cose dette. Fors'anche in risposta all'esigenza di distensione, che il parlare a ruota libera consente. Si stabilisce così tra i giovani un intervallo di conversazione spontanea. È quanto mai opportuno che essa trovi modo di articolarsi e svilupparsi per un tempo sufficiente, durante il quale le posizioni ed i punti di vista trovano la possibilità di confrontarsi ed arricchirsi vicendevolmente.

Dopo di che riprendiamo.

*Dal dubbio che Dio non esista
al dubbio che Dio possa esistere davvero*

— La scienza non ha ancora completato le doglie del parto.

Il diaframma eretto per non aver nulla a che fare con la teologia e per salvare un'assoluta indipendenza dalla filosofia — semmai esiste un tempo in cui non abbia presentato incrinature — certamente oggi lascia intravedere una, seppur controllata, permeabilità: nel prendere atto dei quesiti di fondo che la ricerca sperimentale pone a livello di micro e macrocosmo.

Non so se sia vero, ma lo reputo verosimile, l'aneddoto, che si racconta sul professor Einstein, quando, nel corso di una lezione che stava tenendo all'università di Princeton, si sarebbe lasciato andare ad alcune considerazioni che, a giudizio di un suo giovane e scrupoloso allievo, parevano sconfinare nella teologia. Quando lo studente gli obiettò che le sue affermazioni interferivano con gli attributi di Dio, pare che la risposta dell'illustre fisico fosse stata: «Ed io considero Dio dotato di sufficiente spirito per non aversene a male!».

Suggestiva è la concezione, ripresa anche qui da Anselmo, di un universo originato, dieci-venti miliardi di anni fa, da un *big bang*, di cui gli scienziati riescono a ricostruire la evoluzione sin dalle prime frazioni di quel tempuscolo singolare, prima del quale non ha neppure senso parlare di spazio, di tempo, di materia.

Di questo istante, veramente unico, esiste ancora l'eco nella immensità dei cieli. È una scoperta abbastanza recente, che non è certamente priva di fascino, anche perché decisiva agli effetti di confermare che l'universo si sta espandendo. Se l'espansione è accertata, ne consegue estremamente probabile una *condizione* iniziale da cui l'universo ha avuto origi-

ne. Per il credente tutto ciò arricchisce il messaggio che egli può leggere nell'enunciazione del salmo:

«I cieli narrano la gloria di Dio ed il firmamento annuncia l'opera delle Sue mani».

— Vorresti dire che ci troviamo davanti una sorta di prova scientifica della Creazione? — interpretano alcuni.

— Giammai, contraddirei me stesso! Ciò non significa però che non possa tener conto del nuovo riferimento sperimentale e del nuovo contenuto, nel cui ambito posso oggi leggere quell'annuncio. Cosa poi mi spinge a farlo, come lo faccio: se in spirito di fede o meno, questo è problema che si gioca su un terreno diverso rispetto alla *dimostrabilità scientifica*.

Le scoperte, che mi permettono una rilettura così arricchita del salmo, sono pure un indice del nuovo rapporto tra ciò che è conosciuto dall'uomo e l'esistente: di quale potenza sia dotata la sua vocazione alla verità: «Lo hai fatto di poco inferiore agli angeli», dice ancora il salmo.

Per il credente è confortante ogni conferma che Dio non ha giocato con lui: non ha seminato nella natura difficoltà a credere.

— Ho letto da qualche parte una frase — interviene Anselmo — molto efficace. Credo sia di Einstein:

«Dio è elusivo, ma non ingannatore».

— Mi sembra proprio un'autorevole e felice conferma di quanto stavamo dicendo. Infatti, se difficoltà appaiono, è perché le cose sono conosciute poco o male. O per ambedue i casi.

Per il non credente, le scoperte in grado di suscitare indicazioni significative — vale ripeterlo — non saranno mai sufficienti a dare la fede. Esse, tuttavia, contengono germi tali da contribuire a rimuovere, più che a creare, gli ostacoli intellettuali al credere. Molto probabilmente sono in grado di mettere in moto quel processo fecondo per cui il dubbio che

Dio non esista cominci a cedere il posto al dubbio che Dio possa esistere davvero.

— Non è senza soddisfazione, — interviene Luigi — che constato come c'è posto per tutti.

— Sì, c'è posto per tutti. Nel senso che, qualunque sia la posizione raggiunta nel cammino verso la verità, sempre e dovunque è giustificata la speranza. Non come atteggiamento elusivo dell'impegno, ma come energico sostegno per un cammino, che appare razionale intraprendere.

— Mi pare — fa osservare Andreina — che abbiamo finora posto l'accento più sul rapporto della scienza con la fede che non su quello simmetrico.

Dinamica nella libertà

— Hai ragione. Dopo aver insistito sulle relazioni tra la fede e la scienza, rimarcandone l'autonomia per natura, metodo e competenze, varrebbe la pena di spendere alcune parole per rimarcare che ciò comporta anche un'autonomia della fede dalla scienza. Appunto in totale, reciproca simmetria.

Si è detto come la scienza sia in grado di costruire coerenti sistemi di organizzazione della conoscenza, che hanno in comune con le opere d'arte molto di più che una semplice analogia. Ma il loro stato di maturità ed il loro stesso formalismo sono pur sempre legati al tempo. Essi interpretano il reale, — per quanto esso è accessibile agli uomini di un dato tempo — ma non sono la realtà.

La risposta della Fede è invece inserita in un colloquio con l'Assoluto: è tanto più autentica quanto meno la condiziona il contingente; anche se con il contingente si misura in un rapporto di quotidiana coerenza.

Si è fatto cenno a suggestivi parallelismi, a sorprendenti analogie, talvolta parrebbe quasi potervi rav-

visare identità di conclusioni. Si tratta di modi di vedere della scienza ad un dato tempo e, come tali, possono anche risultare effimeri. Anziché ai casi particolari, agli aspetti tattici risulta preferibile cogliere il messaggio di fondo: che sta appunto nel verificare che impedimenti a credere non esistono nel metodo della scienza e non esistono nelle sue conclusioni. Basti pensare alla disinvoltura con cui accetta la relatività delle nostre percezioni ed il valore di mera apparenza per tutto quanto da esse ci viene trasmesso.

— Vacci piano, Luciano, non dirci che non esistono difficoltà a credere. Tu non ne hai mai trovate?

— Non ho detto questo. Mi sono limitato ad evidenziare come le difficoltà non nascono obiettivamente da *prove* in contrario della scienza.

Certamente, anch'io — come voi, come tutti — ho trovato le mie difficoltà. Ma esse hanno ben altre radici. E per fortuna possiamo contare su risorse efficaci!

— Ti faccio un esempio — si inserisce Rodolfo —: la scienza affronta realtà materiali prescindendo completamente dagli aspetti spirituali, che non saranno il solo oggetto della Fede, ma sicuramente sono il suo riferimento sostanziale. Non vedi in questo un conflitto obiettivo?

Materia e Spirito

— Non so se sapete che è stato autorevolmente osservato come la soluzione, che la fisica moderna dà alle difficoltà connesse con il dualismo onda-corpuscolo, presenti un'analogia significativa — almeno sul piano formale — con quelle del problema: materia-spirito. Di più. È difficile trovare oggi un fisico non prevenuto, che non prenda, almeno in considerazione, l'esistenza di un problema dello spirito. Il

nostro ormai abituale riferimento ad Heisenberg ci fornisce un puntuale riscontro anche a questo proposito. Vale la pena riferire l'osservazione secondo la quale sono ormai molti gli scienziati, che non trovano sufficiente integrare i concetti della fisica e della chimica con quello della storia per giustificare appieno la comparsa della vita nel processo evolutivo su cui poggia la biologia. E biologia non è ancora sinonimo di psicologia: vita non è ancora umanità.

Ma anche questi sono aspetti specifici. Al di là di tutto, è feconda — vale la pena insistere — la verificata possibilità di coesistenza dei problemi fondamentali per la nostra esistenza con la sintesi scientifica, senza fisiologiche reazioni di rigetto. Il resto è dettaglio.

— Non mi sentirei tanto sicuro che, se Galileo fosse qui, concorderebbe con il tuo ottimismo — osserva qualcuno.

Galileo

— Rifacendoci allo storico scontro tra scienza e fede, non possiamo certamente dimenticare la sfortunata vicenda di Galileo, la cui lacerazione ancor oggi genera conseguenze.

Orbene, a mio avviso, l'errore di quella controversia non sta tanto nel fatto che avesse ragione Galileo a dire che la terra si muove e torto gli uomini di Chiesa a sostenere il contrario. Su questo punto, peraltro, non credo esisterebbero oggi remore ad ammettere che potrebbero aver anche ragione tutti e due o, quanto meno, che il problema si presenta ora del tutto inessenziale.

L'errore sta nel legare verità di fede all'espressione di una contingente maturazione di conoscenza. Incorrendo in tal modo negli inconvenienti di:

rischiare di legare le mani alla scienza e di rinunciare

all'apporto, magari parziale e provvisorio, ma pur sempre fecondo, di una lettura del reale secondo sincerità e libertà;

creare comprensibili reazioni negli uomini di scienza che, preoccupati — anche se talvolta illusi — di trovare nella rottura una libertà del loro procedere, rischiano di porsi in una posizione di difesa; essa comporta spesso una visione parziale, perfino asfittica, del reale.

Libertà di cuore

— Torniamo sulle *difficoltà* — insiste Andreina —; come noi cerchiamo di identificarne qualcuna, tu riesci sempre a svuotarla di contenuto. Eppure anche tu concordi sul fatto che esse esistono. Allora, dove sono?

— Finora voi vi siete riferiti a difficoltà insite *nelle cose*, quando invece «il vero problema — come ci ammonisce il padre della relatività — sta nel cuore dell'uomo».

Purezza di cuore, in questa visione, equivale a sincerità, nel senso positivo del termine. Quando Tommaso d'Aquino precisa che «al cuore sincero è sufficiente la fede», questa sua affermazione può anche essere intesa nel senso che, affinché la fede possa bastare, il cuore deve essere sincero.

— Non ci avevo mai pensato — osserva Anselmo —; trovo questa seconda interpretazione assai interessante: fortemente propositiva.

— Lo penso anch'io. In questo senso ritengo vada letta la beatitudine evangelica:

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».

Riprendendo la prospettiva di apertura: possiamo vedere il reale alla luce della fede, così come per qualcuno la risalita via via verso la fede parte dalla lettura delle cose del mondo: siano esse l'armonia

del creato, il rapporto con i fratelli o con l'apparente banalità della propria vita quotidiana.

Qualunque possa essere la strada, comunque si presenti la situazione, indipendentemente dalla particolare condizione umana in cui si inserisce il compimento dell'opera, rimane quindi, esigenza generale, la libertà di cuore: che equivale ad una sostanziale, impegnata sincerità.

Ne consegue, pertanto, che le vere difficoltà si possono tutte ricondurre a quella di fondo: come maturare e come difendere questa sincerità. Nel nostro cuore e nel nostro operare.

— E che razza di difficoltà! — è un coro spontaneo generalizzato.

— Il superamento di un tale tipo di difficoltà costituisce l'aspirazione di ciascuno, — concorda il gruppetto di Luigi e Andreina — ma non si tratta di un risultato tanto facile.

— Un esempio di visione del reale alla luce della fede emerge dalla testimonianza di Francesco di Assisi. Andiamoci a rileggere — e, se possibile, a fare nostro — il suo *Cantico delle creature*. Il rapporto armonico con il creato vi traspare avvincente: propositivo.

Molti, come s'è visto, assumono il reale quale punto di partenza: come riferimento per cogliervi una qualche impronta dell'Assoluto. Un aspetto umanamente accessibile di questa traccia sta nel senso del mistero a cui abbiamo accennato con frequenza.

Abbiamo anche visto come sia questa la via di Einstein. Essa ci si manifesta particolarmente esplicita in questa sua nota affermazione:

«La cosa più bella che noi possiamo provare è il senso del mistero. In esso sta la sorgente di tutta la vera arte e di tutta la scienza. Colui che non ha mai provato questa emozione, colui che non sa più fermarsi a meditare e rimanere rapito in timorosa ammirazione, è come morto: i suoi occhi sono chiusi.

Questo scrutare nei misteri della vita, anche se misto alla paura, ha dato origine alla religione.

Sapere che ciò che per noi è impenetrabile esiste realmente, manifestandosi come la più alta saggezza e la più radiosa bellezza, che le nostre povere facoltà possono comprendere solamente nelle loro forme più primitive: questa conoscenza, questo sentimento, sono il centro della vera religiosità.

In questo senso, e solo in questo senso, io appartengo alla schiera degli uomini profondamente religiosi».

Tutti noi, amici miei, più o meno scaglionati, apparteniamo a questa schiera.

È una interminabile fila in cammino lungo un itinerario che viene percorso nella speranza di un incontro.

La Verità stessa ci verrà incontro e lascerà un segno nella nostra vita, in proporzione al nostro impegno di conoscere e capire, non soltanto per discutere, ma soprattutto per essere di conseguenza.

— Luciano, tu hai insistito molto — interviene il solito Anselmo — sulla fedeltà personale, come predisposizione condizionante l'accesso alla verità. Potrebbe sorgere il pericolo di perdere di vista l'influenza del nostro rapporto con gli altri.

— Il pericolo esiste. Vale, ritengo, mettere in evidenza la correlazione esistente tra la dimensione personale e quella sociale: indispensabile anche in questo caso.

Teilhard de Chardin risolve l'apparente antinomia invitandoci a «realizzare il meglio di noi stessi, così da poterlo donare agli altri».

Ora si è fatto tardi, amici. Vi ringrazio della vostra attiva partecipazione. È stata una vera e propria collaborazione. Vorrei proporvi di lasciarci, ricorrendo proprio alla lettura di un pensiero del padre Teilhard:

«Crediamo tanto più forte e più disperatamente

proprio quando la realtà appare minacciosa ed irriducibile. Allora vedremo l'orrore universale distendersi, poi sorriderci, poi prenderci nelle sue braccia più che umane.

Poiché con cuore puro avremo creduto intensamente nel Mondo, il Mondo spalancherà davanti a noi le sue braccia, e questo sarà il gesto di una corrispondenza attiva al dovere quotidiano.

La fede consacra il mondo, la fedeltà ci pone in comunione con esso».

* * *

Mentre si scioglie il cerchio attorno al falò, sono in molti a chiedermi il testo di Teilhard de Chardin.

— Ne preparerò delle fotocopie in albergo: domani potrete passare a ritirarle.

Sarà un'occasione per riprendere il discorso. Se lo vorrete, io sono disponibile.

— Magari a quattrocchi.

— O anche a gruppetti, se credete.

La cosa avviene nei giorni seguenti; anche alcune passeggiate, cui sono invitato a partecipare, ce ne offrono l'occasione. Sono normalmente chiarificazioni sul tema arricchite dall'apporto vivo delle esperienze personali.

Intervengono spesso anche divagazioni, che spaziano nell'ampio arco di interessi e di argomenti di attualità.

Ne nasce l'idea di ritrovarci al piano: per trattare qualche altro argomento, nella stessa forma e nello stesso stile dell'esperienza condotta l'altra sera attorno al falò.

— Perché non vieni a trovarci ad A.? Magari un fine settimana. Avremmo così modo di ricambiarti l'ospitalità in montagna, con la nostra al mare.

Sarebbe anche l'occasione per affrontare un tema certamente di attualità. Ne abbiamo appunto parla-

to in tenda ieri sera: *educazione alla mondialità*. Ce ne ha fornito lo spunto anche la conclusione di Teilhard de Chardin.

— Si può fare. Il vostro recapito telefonico ce l'ho. E voi avete il mio.

EDUCARE ALLA MONDIALITÀ

Se c'è qualcosa che possa guarire il mondo
e ricreare e purificare l'umanità
sono le azioni e le sofferenze
di quanti non si sono lasciati piegare
né comprare
preferendo abbandonare la vita
piuttosto che la loro umanità.

Hermann Hesse

Trilla il telefono.

— Sono Anselmo, ti parlo da A., a nome anche degli amici. Si vorrebbe dar corso all'idea maturata in montagna: ritrovarci qui per riprendere le nostre conversazioni. È ormai trascorso un mese dal campeggio.

Da un sondaggio nel gruppo, a cui si sono uniti alcuni altri amici, rimane confermato l'interesse per una riflessione sul tema della *mondialità*. È un tema attuale, che può anche collegarsi con alcune delle riflessioni fatte attorno al falò lassù in valle.

— Prima o poi, mi aspettavo la tua chiamata. Confermo la mia disponibilità: non ci rimane, quindi, che concordare un programma.

— Noi si pensava di dedicare il prossimo venerdì sera all'incontro. Il sabato potrebbe essere destinato agli approfondimenti, nonché — cosa che riteniamo importante — a farti conoscere le nostre famiglie. Vedrai che anche una puntata in spiaggia potrà simpaticamente inserirsi nel programma. La domenica, dopo colazione, puoi tornare al Nord con tutta calma.

— Venerdì verso le diciotto potrei essere da voi.

— Benissimo. Alle diciannove uno spuntino. Si guardano le foto della montagna. Alle venti: la conversazione.

È così che, il venerdì successivo, sono alla *Casa del Giovane* di A. Alle venti, la riunione vede nella sala una buona presenza delle ragazze e dei ragazzi già conosciuti in montagna.

Vi si sono aggiunti volti nuovi: ci conosceremo meglio durante la serata.

Riallacciandoci al precedente incontro

— Penso opportuno riallacciarsi alla precedente nostra riflessione, sia perché i due temi sono in qualche modo legati, sia per dar modo ai nuovi amici presenti questa sera di potersi inserire, essi pure, con sufficiente continuità.

— Anche lo stile con cui si è svolto il precedente — intervengono alcuni vecchi amici — potrebbe essere adottato nell'incontro di questa sera.

— Potremmo ripartire dalla considerazione secondo cui la tecnologia, ricaduta applicativa della scienza, ha avuto un'incidenza determinante nella caratterizzazione di questo secolo.

Si è trattato di un influsso tuttora in crescendo, che ha finito per incidere, fino a mutarli profondamente, sui rapporti spaziali e temporali della nostra vita sul Pianeta.

Si tratta ancora di aspetti che costituiscono i primi segnali di una evoluzione di cui, solo ancora vagamente, intravediamo la portata.

Sarebbe più adeguato parlare di rivoluzione, che, guarda caso, accade proprio alla vigilia del terzo millennio.

Pure voi giovani vi rendete conto, spesso per esperienza personale, di come l'accesso ai grandi viaggi sia alla portata di una quota sempre più vasta degli abitanti del mondo. Ciò ha facilitato gli scambi tra uomo e uomo, al di là dei confinamenti politici, geografici, etnici e religiosi.

La noosfera

Su questo fenomeno, già imponente ed incisivo sulla vita dell'umanità, se ne va innestando uno di portata ancora maggiore, con ritmi evolutivi difficilmente valutabili: è la ricaduta sulla noosfera dell'informativa e dei mezzi di comunicazione.

— Per favore, — interviene Lorenzo, uno dei nuovi: sedici o diciassette anni — scusami se ti interrompo subito, ma cosa si intende esattamente per *noosfera*?

— Abbiamo avuto modo di citare nella precedente conversazione in valle — la si è anzi conclusa con le sue parole — il celebre paleontologo gesuita francese Teilhard de Chardin.

Gli si riconosce il merito di una lettura della evoluzione alla luce della fede e di esprimere prospettive di fede secondo il linguaggio e la maturità scientifica del suo tempo.

Egli aggiunge la *noosfera* alle varie sfere secondo cui si è soliti suddividere il nostro Globo. Si pensi, ad esempio a: stratosfera, atmosfera, litosfera, biosfera ecc.

La *noosfera* si distingue dalla biosfera, in quanto, mentre quest'ultima corrisponde all'involucro sferico dove è presente la vita (*bíos*, appunto), nella prima si ravvisa l'*habitat* del livello pensante (dal greco *nóos*); il padre Teilhard direbbe il livello della *riflessione*: l'uomo, cioè.

La ricaduta sulla noosfera della nuova tecnologia delle comunicazioni è già oggi, e lo diverrà sempre più col passare degli anni, determinante sui rapporti che si costituiscono abitualmente tra gli uomini e tra le comunità.

Vale la pena ricordare come il p. Teilhard prevedeva un *surriscaldamento della noosfera* come effetto di tutto ciò.

Cittadini di un unico villaggio

— Certo che oggi ci si parla, ci si scrive, ci si vede in tempo reale da una parte all'altra del Globo, — interviene Loretta, una studentessa di matematica — anzi, gli stessi collegamenti con lo spazio si sono ormai dischiusi all'uomo.

Ci sono già accessibili le visite dirette nello spazio limitrofo, mentre, seppur indirettamente, ci è possibile scambiare ed interpretare messaggi con le regioni-limite dell'universo.

— Anche sotto questo aspetto, al contrarsi dei tempi, fa riscontro un dilatarsi dello spazio accessibile.

Torniamo sulla nostra Terra. Il riflesso della ricaduta tecnologica sulla vita, che si svolge su questo minuscolo pianeta, immerso in un sistema confinato ai bordi della Galassia — una tra i tanti miliardi e miliardi di galassie esistenti — si fa di giorno in giorno più evidente. Non occorre tanta fantasia per rendersi conto che stiamo diventando, volenti o nolenti, tutti quanti cittadini di un unico, sempre più piccolo, villaggio. Di qui la necessità che le nuove generazioni, soprattutto, siano educate ad una mondialità intesa come cultura-vita di respiro planetario.

Coscienza e maturità nuove

— Non vedo molto di nuovo in tutto ciò; — osserva Andreina — la realtà del mondo è sempre stata questa. Semmai le nuove condizioni ce ne possono dare una maggiore e più tempestiva consapevolezza.

— E ti pare poco? Una delle fondamentali regole del gioco è che la conoscenza comporta responsabilità: ti fa scontrare con l'esigenza di agire di conseguenza. Ma torniamo alla lettura dei grandi mutamenti maturatisi in quest'ultimo secolo. Può essere utile distinguere alcune tappe.

Il periodo dominato dalle due grandi guerre mondiali

li, in cui la percezione di quanto stava accadendo non era forse granché nitida o, quantomeno, generalizzata. Pur senza comprenderne appieno il senso e le conseguenze, si avvertiva forse che la portata di alcuni avvenimenti costituiva un'esperienza nuova nella storia dell'umanità.

In questo ultimo scorcio di secolo, poi, comincia a farsi più evidente una vera e propria svolta. Una tecnologia in rapido sviluppo finisce per rendere progressivamente più incisivo il potere dell'uomo sui suoi simili, sulle cose, sul destino stesso del pianeta. È una consapevolezza non ancora e non sempre sufficientemente chiara, che lascia ampi spazi ad incertezze, donde il dubbio, lo smarrimento, la paura anche.

Da questo potenziale di conoscenza e di mezzi a nostra disposizione deriva una conseguente nostra responsabilità proporzionalmente accresciuta.

Responsabilità certamente non nuova nella sua sostanza, che le contingenze attuali — e lo sarà ancor più per le prospettive future — caricano di una impegnatività del tutto inedita.

Uomini cittadini del Mondo

— Se parliamo di responsabilità — si inserisce Luigi — non mi pare che possano essere chiamati in causa i giovani. Per quanto sia dato loro di avvertire la situazione, non hanno potere per intervenire. Perfino le fonti di conoscenza non sono sempre a loro disposizione e, quando lo sono, le notizie arrivano mediate, quando non addirittura distorte.

— Hai ragione, Luigi. Mi pare però che tu possa convenire come, almeno parte di quanto tu lamenti, sia inevitabile. Esiste, comunque, un ampio margine in cui è possibile, e quindi doveroso, migliorare le cose. Comunque, per sua natura, ogni presa di cono-

scenza finisce per essere mediata, quindi, in qualche modo ed in qualche misura, condizionata. È bene tenerlo presente.

Ci sono considerazioni che vi toccano invece direttamente. È pertanto su quelle che mi parrebbe più coerente e produttivo fermare la vostra attenzione.

— Ad esempio, Luciano?

— È inevitabile che agli adulti attuali si avvicenderanno i giovani di oggi. Per quanto vi possa sembrare lunga l'attesa, ciò avverrà più presto di quanto non crediate. Ed il mondo si evolve con rapidità non certamente minore.

La soluzione delle inadeguatezze, delle acerbità, delle ingiustizie che lamentiamo, dipende da ciò che sapranno essere i giovani di oggi: gli adulti di domani.

— Sì, ma che fare? — si insiste.

— Non è semplice. Forse è impossibile — può rivelarsi perfino pericoloso — puntare a risposte puramente comportamentali.

Anche se si dovranno produrre comportamenti, questi dovranno essere ispirati da convinzioni di fondo. Di qui la necessità di maturare veri cittadini del mondo: capaci di leggerne le esigenze; disponibili a farle proprie per giocarvi la propria speranza e la propria vita, impegnandosi ciascuno nel settore che gli compete, seppur in coralità di spirito e di intenti. Gli interrogativi sul significato e la portata di tutto ciò si impongono ai più svariati settori dell'umanità, anche a quelli che parrebbero più impermeabili.

Ma, qualunque sia l'angolatura di approccio, permangono ampie zone che sfuggono alla nostra analisi: ciò è vero in sede di diagnosi come lo è in prospettiva terapeutica. Ancor più difficile coglierne le vere radici. Anche qui, si presenta ineludibile l'avventura con il mistero.

Ciò non significa né mortificare né tanto meno smobilizzare il dono della ragione, dato all'uomo, ed a lui solo. Semmai far sì che trovi la sua giusta dimensio-

ne — che permane immensa — a fianco ed in integrazione con una dovizia di altrettanto feconde potenzialità.

Abbiamo già avuto modo di vedere come la scienza, nelle sue più recenti intuizioni, stia avvertendo, essa stessa, un analogo genere di limitazioni.

Questa maturità — al tempo stesso turbamento — della cultura moderna non conosce confini: travalica le differenziazioni ideologiche, etniche e territoriali. Ciò fa sì che, anche se la si esamina sotto questo profilo, alla presenza dell'uomo si conferma una valenza planetaria.

Impegno all'unità

— Permettimi di insistere; — continua Luigi — si può anche essere d'accordo su questa analisi. Ma tu cerca di farne emergere qualche indicazione *operativa*.

— Mi pare che una prima indicazione, importante ed efficace, stia nell'impegno a recuperare unità.

Per suscitare un'efficace sollecitazione nella vostra fantasia, mi rifaccio ad una esperienza, occorsami alcuni anni fa, autorevole ed ampiamente rappresentativa.

Nel 1983 partecipavo, a New Delhi, alla dodicesima Conferenza Mondiale dell'Energia. Indira Gandhi, quale Capo di Stato ospitante, tenne la prolusione di apertura ufficiale dei lavori. La concluse rivolgendosi alle migliaia di delegati, che erano convenuti da ogni parte del Globo, un'esortazione che suonava pressappoco così:

«Ci è stata concessa una breve visita in questo mondo; cerchiamo di compierla da persone ben educate: con delicatezza».

Ricordo pure l'ovazione con cui l'immensa sala raccolse e condivise il *canto di invocazione* espresso da

un gruppo di ragazze e di ragazzi indiani. Si erano disposti, nei loro graziosi e suggestivi costumi, seduti sui gradini che portavano al tavolo della presidenza. Accompagnavano il loro canto con delicatissimi, originali strumenti antichi.

Tutto contribuiva a dare ulteriore suggestività a quella invocazione espressa nella lingua dei loro antichi padri.

La traduzione, distribuita in varie lingue, ce ne permetteva la comprensione:

«Comune sia la vostra preghiera,
comune sia il vostro scopo,
comuni le vostre deliberazioni,
comuni siano i vostri desideri.
Uniti siano i vostri cuori,
unite siano le vostre intenzioni,
perfetta sia
la vostra unione tra di voi».

Già nell'invocazione antica l'auspicio di quella unione era profondamente personale e cosmico ad un tempo. In quel momento, di fronte a quella assemblea, esso si rivolgeva in forma particolarmente diretta agli uomini dell'intero Pianeta così qualificatamente colà rappresentati.

È un messaggio che non può lasciarci indifferenti. Per chi ha intenzione di raccogliarlo seriamente, disponibile ad impegnarsi di conseguenza, esso contiene indicazioni tutt'altro che astratte.

Ne possono emergere spunti per linee di educazione e di orientamento per chi deve e vuole prepararsi alla sfida di sempre. Come sempre universale nella validità, ma che oggi ci impegna concretamente su dimensioni mondiali.

Ciò diventa particolarmente *operativo*, Luigi, se scopriamo che l'unità, che urge esprimere a livello cosmico, è la stessa che deve maturare — e ci deve maturare — a livello personale ed interpersonale. Vale con chiunque ci è dato incontrare: nella nostra fami-

glia, come nelle nostre relazioni più vaste. Perfino l'unità che dobbiamo perseguire tra noi e noi stessi è presupposto fecondo per impegni di più ampia portata: siano quelli presenti come quelli futuri.

È infatti la condizione per potervi rispondere, puntualmente preparati, quando si saranno delineati al nostro orizzonte.

Scienza e sapienza

— Mi pare emerga quanto mai attuale — interloquisce Anselmo — quella necessità di ricostruire una sostanziale unità tra conoscenza e vita, che tanto rilievo ha avuto nel nostro precedente incontro in montagna.

— Grazie dello spunto, Anselmo. Penso valga proprio la pena di considerare la nostra riflessione anche sotto questo profilo. Per ben valutare ciò che si è maturato in questo secolo, non dobbiamo dimenticare le scelte fatte in quelli precedenti, quando, per le ragioni che abbiamo spesso ricordato, l'uomo ha separato il suo impegno ad acquisire scienza da quello a maturare sapienza.

In virtù di quella scelta la scienza, libera da molte esigenze di sintesi, ha iniziato la corsa che si è sviluppata poi ad un ritmo esponenziale.

La ricaduta tecnologica di quelle conoscenze scientifiche ha messo a nostra disposizione mezzi di efficacia sempre più vasta e sempre più incisiva.

La paura che il fenomeno induce nell'umanità, per lo stesso carattere spesso anomalo del suo verificarsi e le conseguenze di una eventuale scorretta gestione di quei mezzi, incombe crescente ed aggressiva sul mondo.

D'altra parte, la loro corretta gestione presuppone una grande saggezza: proprio quella saggezza che, per le ragioni ricordate, non si è venuta sviluppando con lo stesso ritmo della scienza e della tecnologia!

Basti pensare all'energia nucleare, all'ingegneria genetica, alla capacità di controllo dell'attività dell'individuo tramite un'informatica che si fa sempre più presente, diffusa e sofisticata; alle armi sempre più micidiali e perversamente *intelligenti*. Eppure, la tecnologia non sarebbe, di per sé, né buona né cattiva. Diventa l'una o l'altra cosa passando attraverso la libera decisione dell'uomo.

Recuperare sapienza

— Ma io penso — è sempre Anselmo, che incalza — che ci sia ancora possibile recuperare l'equilibrio compromesso in passato.

— Non esistono condizioni che, per quanto possano essere compromesse, non lascino spazio alla possibilità di ricupero.

In ogni congiuntura siamo chiamati ad impegnarci nella speranza; l'attuale non fa eccezione, anzi, lo esige con un grado di urgenza e di universalità del tutto inedito.

Mai come oggi l'uomo può incidere sul destino dell'Umanità e del Pianeta. E mai come oggi l'argine al pericolo sta nella sua saggezza. Essa presuppone un suo riferimento oggettivo e mobilitante ai semi di positività connaturati con *le cose giuste* accettate, assimilate, vissute.

— Pare un discorso contro corrente — è, più o meno, il senso di alcune reazioni.

— Eppure sono molti gli uomini di buona volontà, molti anche gli uomini di scienza, a sottolineare l'urgenza che scelte secondo sapienza abbiano ad ispirare i comportamenti dei singoli e delle comunità.

Si tratta di un'esigenza maturata in uomini sinceri e di buona volontà, anche tra quelli che saremmo sbrigativamente portati ad inquadrare tra i religiosamente meno impegnati.

Una coerente transizione così caratterizzata non è processo facile, ma essa emerge come esigenza sempre meno eludibile.

Si tratta, peraltro, di un fenomeno del tutto nuovo; almeno per il grado di generalizzazione che esso comporta.

— Possiamo concordare con l'esigenza oggettiva, — è un po' il senso delle obiezioni che si fanno avanti — ma ci pare che si tratti di un'utopia.

— Ma non è che si intravedano alternative!

Da queste considerazioni è emersa, tra l'altro, l'indicazione di una ulteriore linea pedagogica fondamentale: recuperare sapienza.

— D'accordo. Ma come? — incalza Luigi.

— Io penso che dalla convergenza di queste riflessioni in comune, dalla loro rielaborazione collettiva, ma anche da quella personale, possano maturare indicazioni da trasferire nella vita di ciascuno di noi.

Richiamerei la vostra attenzione su come questa tensione alla sapienza costituisca un implicito richiamo all'esigenza che la cosiddetta dimensione orizzontale del nostro servizio trovi un fisiologico completamento in una contemporanea dimensione verticale.

Cogliere il senso delle cose

— Luciano, cosa intendi per sapienza?

— Ho avuto modo di incontrare in Amazzonia un umile meticcio. Sono stato ospite suo e della sua famiglia per alcuni giorni. Era il guardiano di una colonia ecologica installata nell'arcipelago *das Anavilhanas*, sul Rio Negro a 100 km da Manaus.

Durante una passeggiata nell'isola dove era insediata la sua casetta, mi aveva mostrato tante cose per me nuove, ed altre meno. Tutte andavano lette con occhio attento per cogliere i particolari che normalmente sfuggono.

Non aveva potuto frequentare scuola alcuna, quello che aveva appreso lo aveva imparato tramite un percorso autoeducativo; tra gli *equipaggiamenti* finalizzati a questo faceva parte anche il libro, che il padre gli aveva regalato a compensazione della mancata sua educazione scolare, concessa invece ai fratelli minori.

— Mio padre era saggio e giusto. Per ciò mi indenizzò per la mia mancata frequenza della scuola; lo fece con uno strumento idoneo a farmi imparare a leggere. Infatti, il libro che mi aveva regalato era un libro di preghiere. Le conoscevo a memoria; quindi mi servì per imparare a collegare le lettere ai suoni: imparare a leggere gli scritti, quindi. Ma la sapienza grande fu nell'aver scelto proprio quel tipo di libro; perché la facoltà di leggere per capire veramente; di comprendere il vero senso di quello che vedi; soprattutto ciò che sta dietro a quello che vedi, questa facoltà solamente il Padre che è nei Cieli, solo Lui, te la può dare.

Non potè non venirmi alla mente la Parola: «Ti ringrazio, Padre, perché ciò che è rimasto nascosto ai grandi lo hai rivelato ai piccoli».

Germi di questa natura, forse, si stanno facendo strada, al di là dei rilevamenti ufficiali e degli atteggiamenti di maniera. A sgomberare il campo all'auspicabile processo di diffusione potrà contribuire il nuovo atteggiamento meno autosufficiente della scienza; di molti settori almeno. Può darsi — lo si è già rilevato — che l'evoluzione si presenti più acerba per la tecnologia, il cui *iter* è necessariamente più ritardato.

Pur nella consapevolezza dei nostri limiti, non possiamo rinunciare alla esaltante prospettiva dei traguardi che ci impegnano su così vasti orizzonti. Per non cedere alla facile tentazione di perdere il contatto con la realtà, per mantenere autentico ed adeguato il senso della nostra presenza e del nostro servi-

zio, appare quanto mai utile la facoltà di cogliere il vero senso delle cose.

Anche questa facoltà presuppone — potremmo affermarlo con carattere specifico — la libertà di cuore su cui da tempo insistiamo. A proposito della quale il padre della relatività afferma: «Quando saremo limpidi di cuore e di mente, solo allora, troveremo il coraggio per superare la paura che incombe sul mondo».

— È importante trovare il modo di vincere le varie nostre paure — interviene Francesca, una nuova presenza di questa sera —. Oltre, naturalmente, quella di fondo, che pare gravare sulle prospettive dell'umanità.

— Ma in che misura ciò può dipendere anche da noi? — si chiede Mario.

— È facilmente prevedibile che, proprio per le nuove risorse disponibili, soprattutto quelle che vi renderà accessibili un domani ormai prossimo, verrà ad aumentare la vostra, anche personale, responsabilità. Per alcuni essa sarà più di tipo omissivo, per altri più marcatamente positiva, per molti potrà essere la frustrazione di constatare e subire impotenti lo spreco di tante risorse e potenzialità, quando non sarà addirittura il caso di diritti conculcati.

È indubbio che la liberazione dall'oppressione, dalla ignoranza e dal bisogno è solamente possibile se estesa a tutta la società planetaria.

Questa consapevolezza è messa a dura prova dai timori, sempre più vivi, per la precarietà della pace mondiale e per l'ansia diffusamente comune al vivere.

Appare necessario costruire un processo educativo, finalizzato alla mondialità, che sia centrato sulla vita, in tutta la sua pienezza.

— È una mobilitazione per la pedagogia — osserva Mario.

— Certamente — interviene Anselmo —. Ma rima-

ne innegabile che il riferimento alla vita coinvolge ciascuno di noi, anche sul piano personale. Si tratta di impegnarci a dare la nostra disponibilità in pienezza. Per me significa nella totalità delle mie facoltà personali e nella massima apertura verso gli altri. Il richiamo alla mondialità non elude il mio impegno con il mio prossimo, — cominciando da quello che mi è *vicino* nella mia quotidianità — anzi, ne fa la palestra per una disponibilità su appuntamenti di più vasto orizzonte.

— Dalla visione di Anselmo la vita di ciascuno emerge come valore di riferimento: l'educazione è veramente tale se, non solo custodisce, ma potenzia ed accresce questo valore. Questa maturazione sarà possibile prendendo atto che il mondo è campo e laboratorio per lo studio, al vivo, della umana esperienza, così che ne possa derivare acquisizione di conoscenze da reinvestire nella vita vissuta, per lo sviluppo di ciascuno e di tutti. Infatti il pianeta è l'ambiente, fisico e sociale, dove individui e gruppi interagiscono effettivamente tra loro.

In questo processo di acquisizione e di reinvestimento, resta rispettata — addirittura chiamata in causa — ogni peculiarità e quindi la vocazione di ciascuno, senza lasciare eccessivi spazi agli individualismi, ma anche senza anonimi appiattimenti.

— Ritorna ancora la corrispondenza tra le fedeltà al nostro mondo personale ed al mondo degli altri; — è sempre Anselmo — si può ripetere quel «realizzare il meglio di noi per donarlo agli altri», che abbiamo incontrato nella riflessione scorsa.

Novità di prospettive

— Tutto ciò comporta una serie di conseguenze e di pratici comportamenti. Un rinnovamento nei rapporti: tra gli uomini e la collettività; tra me uomo ed

il mio ambiente-pianeta. Questo rinnovamento significa anche la liberazione dalle categorie sclerotizzate, soprattutto se superate dal rapido mutamento in atto. Proprio perché anacronistiche, esse intralciano, anziché attivare il nostro impegno. Ma ciò deve avvenire nel rispetto di quanto rimane valido, vuoi perché non ancora superato e vuoi soprattutto perché, spesso, si tratta di *invarianti*. Tutto questo comporta, in particolare, la saggezza di saper distinguere.

Può esserci chiesto di rompere con una visione troppo angusta, che ci fa vedere le cose e le relazioni sbiadite, perché circoscritte ed opacizzate all'ombra del nostro casolare, quando a questo soltanto si riducono le nostre prospettive.

— È un discorso, che più che per noi — interviene Francesca — dovrebbe valere a rimuovere le posizioni conservatrici delle generazioni che ci hanno preceduto e che hanno ancora presa sugli anziani.

— Guarda con quanti timori, con quanta prevenzione — rincara Luigi — i nostri genitori resistono alla nostra propensione a viaggiare per il mondo.

— Sul piano della pura e semplice operatività potreste anche trovarvi d'accordo. Ma il problema non è solamente di comportamenti. Sarebbe un approccio superficiale e pericoloso.

Questa ventata di novità non può essere vista come uno schema secondo cui organizzare *esternamente*: in termini disinvolti, ed affascinanti, *up to date*, la nostra visione delle cose.

Si tratta, piuttosto, di aprirci all'esperienza dei nostri interlocutori mediante un'acquisizione di permeabilità, che possiamo attivare e collaudare già qui: con i nostri stessi concittadini, per non parlare degli ospiti, che i facili o gli obbligati spostamenti portano a transitare da casa nostra sempre più frequentemente.

Non atteggiamenti, quindi, ma presenze attive che

affondano radici in una condizione di reale novità. Per questa premessa ci sarà dato di offrire a noi stessi ed ai nostri compagni di viaggio — gli anziani, anche — proposte convincenti perché commisurate con bisogni e risorse verificati nell'esperienza viva di contatti veri.

— Tutto dipende, quindi, — risponde Luigi — dalla nostra libertà di stabilire contatti, di avere rapporti efficaci, di effettuare scambi di visite e di esperienze che ci permettano di far nostre anche le culture altrui.

— Può anche essere vero. Ma, perché ciò sia efficace, non va annullata l'attualità della nostra cellula elementare, città o famiglia che sia. Questa rimane sempre l'ancoraggio di riferimento, l'ambiente che ha sviluppato e fornito i primi elementi validi di base, la struttura su cui si è maturata e si sviluppa l'esperienza successiva; anche quando questa si misura con una pluralità di espressioni, che ci paiono tanto diverse da noi. Pluralità e diversità che rischierebbero, altrimenti, di farsi dispersive e di creare stordimento nell'indispensabile processo della nostra sintesi: con noi stessi e con l'ambiente.

In questa prospettiva il viaggiare deve proporsi di scoprire ciò che c'è di comune tra gli uomini, non lasciandoci troppo prendere dalla curiosità del diverso. Si rischierebbe, con molta facilità, di cogliere solo la superficie: il folklore, soltanto.

— Allora, non ci dobbiamo preoccupare di quanto purtroppo succede laggiù, che fortunatamente è, diverso da quanto accade da noi? — è il senso di alcuni interventi.

— Quanto affermato poc'anzi si riferisce alle manifestazioni comuni, secondo cui la comune umanità si rende presente in ciascuno dei nostri simili, indipendentemente da qualunque tipo di circostanza. Quella riflessione sosteneva che proprio al variare delle circostanze, anche per capirne la sostanza, dobbia-

mo puntare a cogliere i valori comuni e riferirci ad essi.

Ciò non significa diminuire l'importanza delle circostanze concrete. Esse rimangono anche se contingenti i riferimenti impegnativi nei confronti dei bisogni dei fratelli; quindi anche della nostra presenza. Per educare anche in questa prospettiva, le nostre comunità e noi stessi dobbiamo essere sensibilizzati e mobilitati su ciò che realmente avviene nel mondo.

Le fonti per una sensibilizzazione efficace ci sono. Le realtà delle *favelas* di Recife o dei *rancitos* di Caracas, la miseria di Tondo a Manila, le stigmate impresse nelle carni dei lebbrosi del Terzo Mondo possono essere oggi efficacemente vicine alla nostra sensibilità. Con una consapevolezza non molto dissimile da quella che ci fa decidere sui nostri programmi familiari o collettivi.

Urge che acquistino su di noi la stessa presa dei progetti di costituzione della biblioteca comunale o parrocchiale; della nostra partecipazione alla vita della circoscrizione. Scopriremo, magari, che quella sensibilità ci aiuterà a rispondere a questi richiami proprio nella proporzione con cui sapremo mobilitarci per quelli.

Mobilitarci significa anche predisporre ed organizzare mezzi, progetti; dar vita ad iniziative. C'è ancora disponibilità per una mobilitazione su obiettivi concreti e comprensibili!

— Sono, indubbiamente, impellenti e necessarie ambedue le dimensioni; — interviene, come sempre equilibrato, Anselmo — l'una concorre ad evitarci illusorie evasioni, l'altra ad orientare la disponibilità all'azione dei singoli e delle comunità.

— Mi pare che l'indicazione del padre Teilhard, ricordata poco fa da Anselmo — osserva Andreina — non valga solamente per gli individui, ma anche per i popoli e per le collettività.

Non separare l'economico dall'umano

— Basterebbe, infatti, citare solo la dimensione economica. Essa denuncia essere sempre più inadeguato, anche solo per ragioni tecnico-operative, il mantenere l'area di sviluppo circoscritta ai soli Paesi industrializzati.

L'auspicato superamento potrà ovviamente avvenire secondo un processo graduale, ma, ciò nonostante, sufficientemente rapido; soprattutto senza ambiguità: con convinta determinazione nel porre mano al problema.

L'umanità ha dimostrato di saper fare cose grandiose, nel bene e nel male, quando ha veramente voluto.

Quello economico è uno dei modi in cui interagiscono uomini e gruppi. È evidentemente un aspetto di fondamentale importanza che non esaurisce certo la complessità e la varietà delle interazioni fra gli uomini e le nazioni.

A questo proposito la *Populorum Progressio* afferma:

«Non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà in cui si inserisce. Ciò che conta in noi è l'uomo, ogni gruppo di uomini, fino a comprendere l'umanità intera».

— È innegabile che gli appuntamenti storici in cui siamo immersi lo esigono. Pur tuttavia — insiste Luigi — mi torna difficile liberarmi dall'impressione che questi messaggi siano piuttosto utopici.

— Ognuno dei Paesi sviluppati ha affrontato e sostanzialmente risolto — soprattutto se ci si confronta con il Terzo Mondo — il recupero di analoghe sacche di arretratezza esistenti nei propri territori. Peraltro in un lasso di tempo non enorme.

— Basterebbe pensare — mi incalza Anselmo — cosa avverrebbe se, considerato il mondo un unico paese, la parte più avanzata affrontasse come cosa

propria le sacche di arretratezza che esistono nell'intero pianeta.

— Anche se è un valido traguardo di prospettiva, non possiamo dimenticare che un simile schema corre il rischio dell'eccessiva semplificazione: il realizzare, di fatto, simili condizioni si scontrerebbe con tutta una serie di difficoltà e di resistenze, perfino anche da parte degli stessi Paesi fruitori. L'approccio richiede garbo, rispetto e pazienza; ma anche determinazione.

Pur accettando l'esigenza di un corretto equilibrio tra i parametri in gioco, prendiamo ad esempio quello tra consumi ed investimenti che anche i paesi sviluppati debbono pure rispettare, c'è da ritenere che i termini dell'equilibrio presentino, entro certi limiti, sufficiente elasticità, così da poterli considerare, in quel campo, né rigidi né statici. Non sono rigidi, perché esiste una fascia di destinazioni sulla cui ineluttabilità ci sarebbe molto da discutere. Basta ricordare che: gli investimenti in armamenti sono falsi investimenti. In percentuale altissima essi sono degli aberranti consumi. Pur con fisiologica gradualità, non si può escludere la possibilità di ricupero a livello di consumi: privati (la civiltà dei consumi) e pubblici (i Paesi industrializzati hanno spesso buchi paurosi nella spesa pubblica).

— Ma tu pensi che i Paesi sviluppati abbiano veramente la possibilità di dirottare sufficienti risorse verso quelli in via di sviluppo? — chiede ancora Anselmo.

— Intanto il processo non va pensato, per svariate ragioni, totalmente a carico dei paesi ricchi. A questi dovrebbe competere il mettere in pista interventi mirati all'avvio di una economia, ma anche a renderla capace di autosostenersi. Ciò nel presupposto dell'attivazione delle risorse locali e di un'armonica coerenza, a livello planetario, delle economie e dei mercati.

Orientare le risorse alla vita

Non possiamo poi dimenticare che possono esistere imprese più meritorie (penso, anche più gratificanti) di quanto non sia stata la folle corsa agli armamenti. Oltre tutto, per riuscire a distruggere il mondo un numero *n* di volte, quasi non fosse sufficientemente folle compierlo anche una volta sola.

Il recupero delle destinazioni distorte, quello di troppi sprechi tuttora esistenti, una gestione culturalmente più saggia e professionalmente più adeguata comportano una messa a disposizione di risorse difficilmente quantificabile, ma sicuramente valutabile secondo un ordine di grandezza non trascurabile rispetto alla posta in gioco.

Anche perché, in buona sostanza, la posta in gioco è la vita.

Lo è perché il numero di esseri umani che ancora muore di fame, o è in condizioni di mera sopravvivenza, è tuttora altissimo. Ma lo è anche perché, superata la soglia del sopravvivere, è essenziale, per una vita degna di questo nome, la libertà dai condizionamenti coercitivi, prima fra tutte la libertà dai bisogni fondamentali. Questa va anche vista come imprescindibile condizione per garantire alla vita un margine di gestibilità adeguato alla sua dignità.

Potrà anche apparire utopia, ma quanta saggezza di politici, quanta ricerca animata da intelligente buona volontà da parte degli scienziati è qui chiamata in causa! Ma, più vicina ai settori di una nostra possibile mobilitazione, è richiesta molta applicazione, molta professionalità, anche dei singoli: dai *managers* agli esecutori.

A più largo respiro, soprattutto quando si farà maggiormente cogente la limitatezza delle risorse, quando un *progresso* in soli termini quantitativi potrà rivelarsi insostenibile, allora l'umanità — e per essa ciascuno — dovrà educarsi a trovare, sempre più, la

risposta alle sue aspirazioni nel tipo di uomo che ogni individuo riesce ad *essere*, anziché dal numero di cose che riesce ad *avere*.

Ma, se è così, perché aspettare ancora?

— Non rinunci proprio — interviene, ancora, Andreina — alla tentazione di personalizzare il discorso.

— No, anche perché non la considero una tentazione. Infatti rimarranno questi puri esercizi teorici se non si educano coscienze, volontà, uomini, che facciano propria la sfida e la affrontino, con consapevolezza professionalità sì, ma animati anche dal coraggio della condivisione.

Necessitano, quindi, linee educative, che preparino uomini capaci di sapersi comprendere ed essere solidali: come individui, come membri della specie umana, come cittadini di una società planetaria. È necessario possedere le competenze per innescare il processo. E volerlo, soprattutto!

Accettata la sfida, con sé stessi e con la vita, su questi valori, si possono creare le premesse per imprese progettuali ed attuative di dimensioni adeguate: anche mondiali.

Da queste scaturirà un *feed-back* di esperienza e di maturità acquisite, che ricadrà ad ulteriormente maturare le realtà e le risorse coinvolte nell'impresa.

— È un impegno fortemente caratterizzato sul piano educativo, che richiede una presenza — interviene Luca — massiccia e qualificata da parte della scuola.

— Soprattutto se si intende una scuola aperta alla vita. È infatti compito dell'educazione avviare percorsi formativi in sintonia con le cose dette. Questo può essere attuato, non tanto o non soltanto, istituendo corsi specifici ma attivando piuttosto, nella attuale realtà scolastica ed in quella non strettamente scolastica, azioni educative che valorizzino i fondamentali cardini dell'esistenza.

Questa correlazione tra scuola e vita non è sicuramente un fatto nuovo, ma nuova è la chiarezza e l'impegno con cui ce ne è chiesto il rispetto.

— Mi paiono considerazioni importanti — interviene Anselmo — sulle quali sarebbe opportuno soffermarci; con il ricorso, magari, a qualche esemplificazione.

A ciascuno ciò che gli compete

— In questa palestra, in questa scuola-vita, è opportuno che ciascuno operi rispettando le regole ed i ruoli.

Va, in particolare, superata la moda per cui ognuno sa far bene i compiti degli altri. Ognuno faccia la sua parte con competente professionalità: evitando separazioni artificiose, ma anche confusioni di ruoli. Ambedue, simmetricamente, ma ugualmente, deleterie.

Paolo di Tarso non vedeva certo contraddizione tra l'unità di spirito nella Carità e l'articolazione dei Carismi.

Per mettersi in questa prospettiva occorre liberarsi da preconetti demagogico-assemblearistici.

— Esempifica, per favore — insiste Anselmo.

— Gli studenti facciano gli studenti. I professori facciano i professori. I genitori facciano i genitori resistendo alla civetteria di fare i fratelli o gli amici.

Anche coloro che hanno funzione di *leaders*, perfino coloro che possiedono, se non chiamati da altra specifica vocazione, facciano pure gli industriali, comandino pure. A condizione che concepiscano il loro stato come una maggiore possibilità di servizio.

Certi sfoggi di lusso e di spreco non sono consentiti, anche se la loro incidenza sugli equilibri dell'impresa finisce per essere trascurabile. Non lo sono le reazioni psicologiche che possono ingenerare. E poi, le

disponibilità di risorse sono finalizzate alla creazione di impiego. Vanno considerate in amministrazione; non in proprietà.

— Ma è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, piuttosto che un ricco... — interviene il solito Anselmo — la prospettiva si presenta assai difficile, perciò.

— «Ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio». È d'altra parte, tanto grande l'impresa a cui ci chiama questa congiuntura, — semmai ce ne potesse essere stata una che poteva prescindere — che in questo nostro tempo l'umanità non può proprio fare a meno della Fede.

Equilibrio dinamico

— Siamo entrati in una nuova era della storia dell'umanità: una delle caratteristiche di questa nuova situazione sta nella rapidità del mutamento.

— Ma il mutamento è da sempre connaturato con il dinamismo dell'esistenza; — osserva Carla — nulla di nuovo, dunque.

— È vero, ma la rapidità con la quale oggi si manifesta è del tutto nuova, così che, da elemento quantitativo, essa finisce per diventare fattore qualitativamente innovativo rispetto al passato.

— Puoi essere più chiaro? — chiede Andreina.

— Ha ragione Carla quando ci ricorda che il nostro ambiente è sempre stato caratterizzato dal mutamento.

Esaminiamo il mutamento nel tempo: finora le cose mutavano lasciando all'uomo, ad una generazione ad esempio, il tempo di adeguarvisi. Ho letto una descrizione efficace della nuova condizione, che suona pressappoco così: oggi, a differenza che nel passato, la lunghezza d'onda secondo cui si ritmano i cicli del mutamento si è fatta più breve di quella secondo cui è modulata la vita dell'uomo sul pianeta.

Se ci riferiamo al mutamento nello spazio, abbiamo già detto che il mondo s'è fatto piccolo. A noi, a voi giovani, è data una facilità di spostarsi, di viaggiare, che era impensabile solamente pochi decenni fa, ed il fenomeno è decisamente in crescendo.

Dalla rapidità con cui avvengono i mutamenti, secondo queste due coordinate, deriva l'occasione di dover affrontare delle situazioni diversissime da quelle precedenti, ma non soltanto per la diversità di ambientazione, quanto piuttosto per il diverso rapporto tra la novità degli appuntamenti ed il grado di preparazione da parte nostra.

Si rischia così di non potersi ancorare a riferimenti validi. Spesso pare che non ci sia dato il tempo per assumere il nuovo passo. Frequentemente non riusciamo ad avvertirne neppure l'occasione. Ove ciò fosse, anche timidamente, avvenuto, le radici sono sovente assai poco profonde.

Si fa strada il dubbio, che non sia ormai più possibile trovare un equilibrio, in termini praticamente statici, secondo il quale tessere i rapporti con noi stessi. Non foss'altro che per personalizzare una risposta alla domanda: «Chi siamo?». Lo stesso vale naturalmente anche per i rapporti con i nostri simili e con l'esistente.

Si rende necessario assumere una posizione meno preoccupata di difenderci dal mutamento e più impegnata a capirne il senso. Occorre educarci ed essere educati al confronto con realtà dal volto mutevole, articolate secondo una pluralità di espressioni, rispetto a cui rimane invariante un elemento che abbiamo già incontrato. Quel fattore che è più aggregante di quanto non riescano ad agire in termini disgreganti le differenziazioni ideologiche, comportamentali e naturali. È il poter fare riferimento, al di là di tutto, alla stessa umanità.

— È possibile che questa accessibilità a situazioni,

culture, religioni diverse — interviene, finalmente, Francesco — finisca per relativizzare un po' tutto.

— Ciò che è accaduto per la relatività einsteiniana — osserva Anselmo — mi pare fornire più che una semplice analogia formale con il problema sollevato da Francesco.

— Cioè? — mi si chiede.

— La relatività rivela i falsi assoluti, che non reggono al variare del punto di osservazione. Ma la sua scoperta più esaltante e quella degli *invarianti*, che, appunto perché tali, non dipendono dal variare del riferimento. Il parallelo con l'esperienza che ci impone di adeguarci al mutamento è impressionante. Anche qui, Francesco, ci può capitare di scoprire falsi assoluti, ma anche di imbatterci con degli invarianti. Sarebbe pericoloso, perlomeno imprudente, esporci a giudizi o ad atteggiamenti superficiali che rischino di farci confondere gli uni con gli altri.

Prima di abdicare ai propri invarianti è opportuno fare tanta chiarezza al loro riguardo, così da poterli riconoscere, anche e soprattutto, quando ci appaiono in contesti diversi da quelli per noi abituali. Ciò vale anche quando si tratta di scoprire come i nostri valori non sono contraddittori, ma spesso complementari o comprensivi, rispetto a quelli con i quali i nuovi trasferimenti facili ci permettono il confronto.

Mi pare opportuno, Anselmo, prendere in esame la particolare sollecitazione a cui è sottoposta la dimensione religiosa del giovane nell'incontro e nel confronto con alternative che, soprattutto laddove la formazione è gracile, rischiano di sospingerlo verso un sincretismo semplicistico, quando non addirittura ad una negazione cinica dei Valori.

Potrebbe, invece, risultare feconda quell'esperienza quando fosse illuminata da una fede sufficientemente salda: sia essa alimentata dalla Parola o sia frutto di sapienza maturata in sincerità di vita.

— Tu sei abituato a viaggiare ormai da tanto tempo,
— è Carla che interviene — sei quindi entrato in contatto con tante realtà. Hai, pertanto, affrontato anche tu i problemi a cui accennava Francesco.

— Ho sperimentato che, come spesso accade nella vita, assieme a tanti rischi di erosione essa ti fa incontrare anche testimonianze costruttive. Spesso la differenza sta nei fatti obiettivi, ma spesso sta invece nella luce in cui li leggi.

In particolare, per il problema religioso il rischio della confusione o dell'entrata in crisi si riduce in proporzione alla profondità delle radici della nostra fede. Questo approfondimento passa anche attraverso una conveniente relativizzazione delle forme, puntando invece ad un saldo ancoraggio alla sostanza.

Attrezzarsi al dialogo

Penso utile ed espressivo fare riferimento ad un simpatico incontro indiano. Si tratta sempre di quel mio soggiorno a New Delhi per la Conferenza Mondiale dell'Energia. Il taxista sikh, dopo avere accompagnato in visita alla cattedrale cattolica un amico italiano e me, ci propose di compiere un'analogia puntata al suo tempio.

In un primo tempo il mio collega rimase piuttosto perplesso; poi ambedue decidemmo di aderire al desiderio-invito.

Ci intrattenemmo, in atteggiamento rispettosamente raccolto, per un buon numero di minuti, nella parte alta che costituiva il cuore del tempio. Tutti e tre ci eravamo tolti le scarpe e ci eravamo disposti alla base dell'ultima gradinata che porta all'altare. Il nostro ospite si era prostrato a terra, mentre ciascuno di noi due stava ritto ai suoi lati. Poiché non dovette sfuggire al mio amico come la mia fosse una sosta in preghiera, quando ci rincamminammo verso l'uscita, egli si affrettò a chiedermi:

— Ma cosa facevi, così raccolto?

— Ho pregato.

— Come?

— Recitando il Padre Nostro.

— Qui?!

— Credi forse che qui Lui non ci fosse ad ascoltarmi?

Più perplesso rimase, forse, quando aderii all'invito del taxista, che mi chiedeva di lasciare una dedica sul libro dei visitatori, posto all'uscita esterna del complesso.

Ma poi finì per condividere la mia disponibilità quando ne ebbe letto il testo. Esso diceva: «Sono grato per l'occasione che mi è stata concessa. Pregare il Padre comune da uno dei tanti gradini della scala di Giacobbe».

Questo semplice episodio può indicarci l'attualità di una educazione a rapporti con espressioni di fede diverse dalle nostre nel rispetto per la religiosità altrui, senza abdicare al proprio Dono.

— L'esempio è elementare, — osserva Anselmo — ma, forse anche per questo, lo considero efficacemente indicativo. Vi leggo anche una proposta pedagogica quanto mai attuale ed utile, nell'era dei viaggi facili e dei contatti più impensati.

— Se posso dire anch'io la mia, — interviene Nadia, per la prima volta — vedo nell'indicazione due elementi, che sono, a mio parere, ugualmente necessari: approfondire le radici della nostra fede; acquisire una dimensione rispettosa, capace di vedere gli ampi spazi esistenti in ogni rapporto sincero e delicato tra l'uomo, la sua esistenza ed il suo Autore.

— Quando in questo rapporto egli avverte il fascino del mistero, egli inizia a cogliere la dimensione sacrale della vita. Si trova così inserito in un cammino: su di una scala, appunto.

È un modo di vedere le cose che presuppone di considerare la fede come dono distribuito, secondo la

gradualità della parabola dei talenti. Esso rispetta l'esistenza di una scala oggettiva, ed accetta, parallelamente, un impegno soggettivo rapportato ai doni, effettivamente ricevuti, secondo una distribuzione graduale e personalizzata.

Garantisce, quindi, l'identica sostanziale fedeltà di chi rimborsa dieci avendo ricevuto cinque e di chi ritorna quattro in contropartita di due.

Fede nella vita

— La trovo una visione liberante, — si inserisce Francesca — perché vi leggo una possibile comparabilità della fedeltà personale di fondo. Differente potrà essere la maturità. Ma ci permette di ritrovarci tutti sulla stessa barca, perché figli di uno stesso Padre, da cui proviene il dono di ciascuno.

— Vedo come primo livello, tutt'altro che trascurabile, nella gradualità di doni, già la fede nella vita. Essa può concretizzarsi nella fedeltà alle varie regole del gioco. Non ultima quella per cui il bene al di là delle apparenze è più fecondo del male; più forte, perfino. La fede nel bene: quella che ci porta a seminare nella vita le *cose buone* ed astenerci da quelle *cattive*. E che dà senso alla ricerca di un criterio che distingua le une dalle altre: non intaccato dai propri capricci. Penso che si tratti già di una fede inseribile in uno dei gradini della scala di Giacobbe.

— La ricerca di una fede realmente ancorata alla vita — mi stupisce, con questa dichiarazione Luigi — penso sia esigenza di tutti. Anche — e se lo permetti — direi soprattutto: dei giovani.

— Grazie per questa tua testimonianza, Luigi. Sono convinto che competa a chi ha una fede più matura scoprire che ad ogni livello corrisponde una fecondità. Che è, poi, credere alla fecondità dei talenti. Credervi nella pazienza dell'attesa, che la serie dei

rimborsi possa avvenire; con necessaria e comprensibile gradualità.

— Sono d'accordo con l'affermazione di Luigi, — si inserisce Anselmo — anche se non insisterei tanto sulla diversità in rapporto all'età.

— Considero in sostanziale sintonia i vostri due punti di vista. Mi pare opportuno sottolineare come il giudizio sul grado di chiamata, tanto meno su quello di risposta di ogni nostro interlocutore, non tocca a noi. Se saremo liberi da questa preoccupazione non subiremo, né faremo subire, complessi di sorta.

Tanto più che ogni nostra risposta esistenziale è fonte di ulteriore capacità di capire e di... rispondere ancora.

— Non perdi occasione — mi incalza Andreina — per ricordarci il tuo pallino: si fa in rapporto a quanto si è capito, ma si capisce anche nella misura in cui si fa.

— D'altra parte, questa è la via esistenziale alla verità. La sua dinamica non può stupirci, poiché Via, Verità e Vita sono la stessa realtà. Meglio: sono la stessa Persona, che non aspetta certamente, né indifferente né inattiva, il cammino di chi si muove verso di Lei.

— È un invito al colloquio con questa Persona — osserva Mario.

— Non è solo la prospettiva di un colloquio, ma anche la proposta di iniziare un percorso assieme.

— E, possibilmente, poi, tener duro — insiste ancora Mario.

Gestire il rischio

— Anche nel «non voltarsi indietro dopo aver posto mano all'aratro» individuiamo una esortazione-proposta autorevole per assicurare un percorso, costan-

temente in salita su quella scala. Vorrei tornare ad insistere che, al rispetto della fede altrui, abbia a corrispondere una non abdicazione della propria. Tanto più che, di per sé, il confronto non comporta solo rischi, ma anche tante potenzialità: di arricchimento e di raffinazione, ad esempio.

Va, in ogni caso, ricordato come la tanto decantata disponibilità al dialogo presuppone una sufficiente maturità in ambedue gli interlocutori, perché il colloquio non abbia a diventare monologo.

Mi viene in mente una massima — credo sia indù — a cui faccio spesso ricorso con quei giovani che credono di *scoprire l'acqua calda* nella mistica orientale, o in qualcosa di equivalente: ne ho trovati un po' dovunque per il mondo. Essa suona pressappoco così: «Quando il tuo pozzo, quello scavato nel tuo orto, non dà più acqua, resisti alla tentazione di correre subito ad attingere dal pozzo del tuo vicino. Scava prima, ancora più in profondità nel tuo: molto probabilmente vedrai che l'acqua ce la trovi ancora».

— Che ne pensi della posizione dei nostri genitori, — è Luigi a provocare — sempre preoccupati, mai entusiasti della nostra propensione al viaggiare?

— In un quadro di maturità acquisita e profondamente radicata in *casa propria*, anche l'evoluzione dei figli, che spiccano il volo verso le vie del mondo, può trasformarsi in un fatto positivo. Non foss'altro perché fa uscire, genitori e figli, dalla innaturale staticità che illude di poter evitare, nella vita, l'appuntamento con il rischio. Non credo necessario sottolineare che non di rischio allo sbaraglio si deve mai trattare: sarebbe perlomeno incoscienza.

È un rischio che può avere in sé i germi della fecondità.

Rischio che anche il Vangelo suggerisce, quello proprio di una sfida accettata e gestita in umile sincerità, in maturità e sapienza.

— Quindi tu saresti aperto. Non vedi — ritorna Andreina — i pericoli che vedono i nostri genitori?

— Non posso non prendere atto di una realtà che si evolve. Ma non posso neppure negare che i pericoli esistano. Il pericolo è sempre presente in ogni nostra attività. Perciò va considerato che la prudenza, anche se forse non è molto di moda, rimane pur sempre una virtù. È uno dei corredi che non dovrebbe mai mancare nel nostro bagaglio di viaggio. Ogni tipo di viaggio: anche in senso metaforico.

Quando sarete voi genitori, certi atteggiamenti vi saranno più chiari, ma già ora le loro motivazioni vi sono presenti e sufficientemente documentate.

Rimane indubbio che dall'incrocio di itinerari tipico dell'era dei viaggi facili esce la conferma che le linee secondo cui si può sviluppare un'azione esistenzialmente pedagogica sono sostanzialmente dinamiche; di un dinamismo carico di umanità. Il prof. Danusso, che ho già avuto modo di ricordare, nella introduzione al suo testo di scienza delle costruzioni, annotava: «Solamente in un, seppur fugace, accostamento di anime, solo allora, si ha veramente la sensazione di insegnare».

Allora, il tempo è sempre e la scuola dovunque.

— Anche qui. Adesso, questa sera — è un'espressione diffusa di compiaciuto consenso.

— Certamente. Ne dubitavate forse?

— Lasciaci un messaggio da portare via questa sera.

Educazione all'amore

— Un messaggio?

Che premessa a tutto ciò è credere nell'uomo. Vedere l'uomo in ciascuno dei propri compagni di viaggio, senza settarismi e senza discriminazione alcuna. Varrà la pena di vedere anche la pace religiosa come uno dei presupposti della pace generale. Pace intesa

non solo come assenza di guerra, bensì nel senso di un'autentica comunione di intenti, di interessi e di vita.

— Mi è capitato di leggere in questi giorni — adesso anche Clara interviene — un'affermazione che mi pare opportuno richiamare qui:

«La vita più forte e più vera non è quella che si contrappone alle altre, e forse le sovrasta, ma quella che riconosce l'io nel tu».

— Una simile prospettiva è una linea di educazione all'amore, nel senso più completo e sostanziale del termine. Qualunque sia la geniale varietà secondo cui l'amore sa prendere forma e dare anima alla nostra disponibilità.

La stessa esperienza di amore ne riceverebbe chiarezza. E Dio sa se non sarebbe opportuno!

Se è vero amore, — ciascuno trovi il modo di integrare le proprie inadeguatezze — la misura dello scambio non può che essere... senza misura.

— Abbiamo preso in considerazione tanti aspetti di novità che caratterizzano gli appuntamenti che ci attendono in questa dimensione planetaria — è un gruppetto che da tempo si sta agitando in preparazione di un suo intervento: quello cui sta dando voce Francesco —. Abbiamo anche cercato di seguirti e individuare comportamenti e risorse, personali e collettive, che si presentino adeguati alle nuove scadenze.

Ma ci poniamo una domanda: sarà oggettivamente gestibile la situazione? Ci pare di poter avvertire in chiave ottimistica la tua lettura. Ma sarà così?

La noosfera si surriscalda

— Abbiamo aperto l'incontro di questa sera riflettendo su come l'accresciuta conoscibilità del mondo e di quanto in esso avviene ne ha ridotto le dimen-

sioni, creando azioni e reazioni nuove, sì che ci troviamo di fronte alla condizione di subire e nello stesso tempo di gestire situazioni del tutto qualitativamente nuove. Lo spesso citato Teilhard de Chardin ci ammoniva che, una volta superato un valore critico, ad un quantitativo aumento di complessità è correlabile un salto di qualità.

— Credo sia proprio in riferimento allo specifico genere di situazione che qui stiamo toccando — interviene Anselmo — che Teilhard de Chardin prevede la fase di «surriscaldamento della noosfera».

— Infatti, ciò che succede su uno squallido marciapiede di Calcutta, grazie agli schermi televisivi, alla carta stampata ai racconti delle moltitudini che viaggiano, è avvertito al vivo, spesso in tempo reale, in ogni angolo della terra.

Ciò fa sì che non possano rimanere indifferenti, né i *ricchi Epuloni* sparsi dappertutto nel pianeta, né i miliardi di esseri umani resi in grado di confrontare *in diretta* le rispettive tanto diverse situazioni; ma neppure chi è — o si illude di essere — terzo nel confronto può permettersi di rimanersene tranquillamente da parte.

Tanto stridenti sperequazioni pesano su questa generazione, ma peseranno molto di più su quelle a venire.

Mettere mano al problema non è ormai più una prerogativa di pochi spiriti eletti, particolarmente sensibili.

È già divenuta ineludibile ed improcrastinabile necessità. Anche per una visione puramente economica, politica, sociale, perfino cinica, purché realistica, delle cose. Avere nel mondo qualche miliardo di individui disposti a giocarsi il tutto per tutto, perché ormai nulla hanno da perdere, diverrebbe il fatto certamente più destabilizzante e incombente sull'umanità.

Il secondo pianeta

Saremo, abbastanza presto, in sei miliardi ad abitare la Terra e non dovranno passare molti decenni per vedere questo numero raddoppiare. Prima o poi — dieci anni prima o dopo, non fa certo differenza — dovremo fare posto ad una seconda umanità. È sperabile, è necessario che ciò avvenga senza ripetere le ferite, tuttora aperte, della prima. La generazione attuale è chiamata a svolgere questo compito. In breve tempo, anche!

Mi viene da chiedermi: ne ha la consapevolezza?

— Direi proprio di no — reagisce, franco ed immediato Paolo.

— Le difficoltà a coordinare le economie della vecchia Europa e quelle del gruppetto privilegiato dei Paesi industriali sono cronaca della nostra quotidianità.

Ciò avviene, nonostante i progressi compiuti nella messa a punto di modelli che danno una comprensione sempre meno approssimata dei fenomeni economici e finanziari, nonostante il sofisticato livello di prestazione e di diffusione dello strumento informatico.

Ma si fa anche strada un'analogia con i limiti alle potenzialità dell'analisi, che paiono emergere nel campo della fisica.

Si ricava l'impressione che man mano i mezzi della ricerca e della indagine si fanno più efficaci, la rapidità, con cui si allarga il campo dei problemi che essi sanno risolvere, viene sistematicamente superata dalla velocità con cui emergono più vaste, sofisticate complessità. Ne deriva un contenzioso, che appare sistematicamente scoperto: non gestibile con criteri puramente deterministici.

Ciò non significa che non si debbano porre in atto tutte le risorse dell'analisi: scientifica, tecnologica, gestionale e quant'altro di cui, in termini di operati-

vità, l'uomo può essere capace. Ma poi, se, fatto tutto questo, rimane ancora un margine di vuoto, non c'è ancora ragione di disarmare.

In questa sua breve visita sulla Terra, l'uomo non è lasciato solo. Egli è immerso in una fecondità oggettiva che si manifesta quando egli semina sé stesso nel terreno fertile della vita. E fa parte delle *regole del gioco* che la vita sia fatta così. E fa parte delle stesse regole, che questa fecondità si manifesti in senso costruttivo — potremmo dire *nel bene* — se l'azione dell'uomo è in sostanza una semina di Bene. In questo sta la mia Speranza. Non corrisponde ai valori in gioco il parlare di *ottimismo* o di *pessimismo*.

Si tratta, semmai, di una speranza sostanziata da una fede nella vita. Vita intesa come Disegno provvidenziale, che sa rendere «feconda l'opera delle nostre mani», transcendendo e completando le insufficienze del nostro impegno, pur sempre necessario e potente, appunto perché inserita in quel Disegno.

Utopia?

Comunque ognuno la possa pensare, pare proprio che sia venuto il momento in cui sia l'unica alternativa.

* * *

Anziché essere giunti ad una conclusione, si riporta l'impressione — o la speranza — di avere aperto una prospettiva.

C'è chi propone un'appendice per l'indomani: sabato.

— Amici miei, non ne vale la pena. Non illudiamoci di riuscire a catturare una *ricetta*. L'indefinibilità della soluzione sta nella complessità dei problemi. Ma sussiste, anche, per una sproporzione strutturale. Non certamente ragione ultima: l'ineludibile indeterminazione propria di ogni futuro.

Chi accetta la sfida non ha che da giocarvisi la vita.
E chi getta la sua vita, in una prospettiva dove l'impegno incarna la fede, la ritrova.
Chi la trattiene, nell'attesa o nella illusione di una copertura garantista, finisce per perderla.

INDICE

INTRODUZIONE	pag.	9
PARTE PRIMA	»	15
A voi giovani	»	17
Cosa ci sarà di là	»	23
Inerzia	»	29
Possibilità di incidere	»	37
Volontariato	»	47
Esiste quel giorno?	»	57
Cosa c'era prima?	»	63
Il presente	»	69
Operazione Topazio	»	75
Il futuro è nelle nostre mani	»	85
La pace con sé stesso	»	93
Testimoniare	»	99
Gocce di eternità calate nel tempo	»	109
Educare con la vita	»	117
Ragazzi d'oggi	»	125
Accedere alla vita	»	133
Continuare la vita nella vita	»	141
Il mio Dio	»	151
PARTE SECONDA	»	157
Da questa generazione alla prossima ...	»	159
Scienza, Fede, Vita	»	165
Educare alla mondialità	»	199
INDICE	»	235

EMMAUS

Scritti di spiritualità e cultura religiosa

M. Baldini, *Educare all'ascolto*

E. Barbotin, *Catechesi e pedagogia*

E. Barbotin, *Scautismo e pedagogia della fede*

R. Guardini, *Persona e libertà*

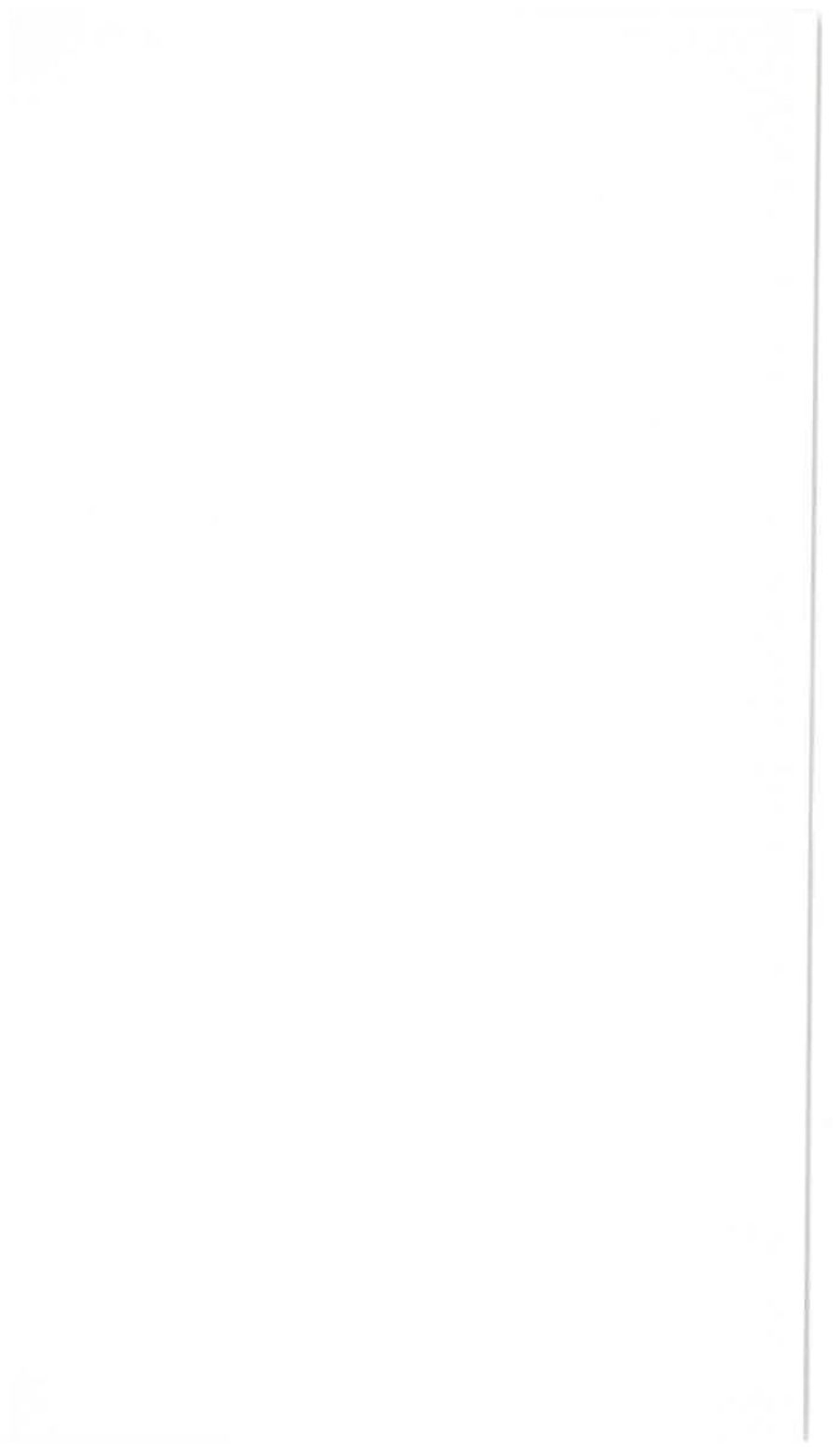
M. Léna, *Lo spirito dell'educazione*

M. Perrini (a cura di), *A Diogneto. Alle sorgenti dell'esistenza cristiana*

L. Silveri, *Spazio, tempo, fantasia*

C. Trebeschi, *Apologia del mugugno*

EDITRICE LA SCUOLA



Toccata con amore, la corteccia che ricopre l'esistenza di ciascuno, talvolta indurita dalle esperienze della vita, lascia scaturire, abbondante e rigogliosa, la linfa dello spirito. Sotto la volta notturna tropicale come in un'assemblea di casa nostra o nell'abitacolo di un'automobile; nella desolazione del lebbrosario africano come nelle corsie del reparto infettivi di un qualunque ospedale... ogni luogo popolato dagli uomini può ospitare un dialogo serrato, ricco e incisivo come quelli avvenuti fra l'Autore e i suoi giovani amici, descritti nel volume.

Fra le vette dell'anima, dove si libra il cuore e dove l'intelligenza traccia evoluzioni impensate, anche i vincoli dello spazio e del tempo sono trascesi in un volo nel quale si liberano le infinite potenzialità della persona umana. Alla quota da essi raggiunta, la fantasia offre a questi dialoghi la possibilità di superare il limite, per giungere a scorgere un orizzonte ulteriore rispetto ai confini tracciati dalla scienza e descritti dalla percezione sensibile.

Il senso della vita, il valore della sofferenza, la possibilità della speranza, lo spessore dell'amore, la ricerca della verità, il ruolo della libertà ... tutti quesiti che *qui e ora*, nello spazio e nel tempo, prendono forma per lanciare l'uomo oltre il perimetro della storia verso una dimensione dischiusa dal potere creativo della fantasia.

Un'utopia? Forse. Certamente una necessità per educare l'uomo del terzo millennio a raccogliere la sfida della costruzione di un'umanità più matura e solidale nella quale la luce della fede riveli ad ogni essere umano la propria imprescindibile natura di figlio e fratello.

LUCIANO SILVERI

È nato a Salò (Brescia) nel 1927. Si è laureato nel 1950 in Ingegneria meccanica al Politecnico di Milano. Negli anni seguenti si è dedicato all'attività di progettazione industriale e ha assunto responsabilità di direzione manageriale, in Italia e all'estero, sia nel settore privato che pubblico.

Fra le sue pubblicazioni, oltre quelle tecnico-scientifiche, riguardanti la produzione energetica e motoristica, *Cammini di liberazione* e *Incontri in autostop* che riferiscono il suo modo di vivere ogni esperienza quotidiana.



ISBN 88 - 350 - 8675 - 2 9

788835 086758

IVA INCLUSA